POLIANTEA CATTOLICA

CONFERENZE

DI

TOLOSA

AGGIUNTOVI

DIVERSI OPUSCOLI

DEL REV. PADRE

ENRICO-DOMENICO LACORDAIRE

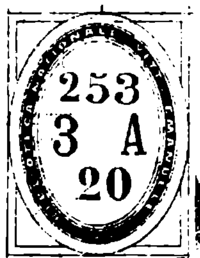
DEI PADRI PREDICATORI



MILANO

PRESSO LA LIBRERIA ARCIV. POGLIANI DI E. BESOZZI

1858


253
3 A
20

CONFERENZE DI TOLOSA



DIVERSI OPUSCOLI



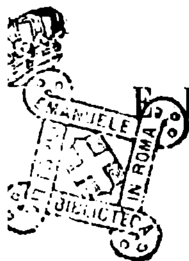
CONFERENZE

DI

TOLOSA

AGGIUNTOVI

DIVERSI OPUSCOLI



E. D. LACORDAIRE

DEI PADRI PREDICATORI



MILANO
TIPOGRAFIA GUGLIELMINI
1858.

PREFAZIONE

Questo ristoratore oltremonti dell' Ordine Domenicano, colla irresistibile vigorìa della sua parola è stato in Francia uno de' promotori più riuscenti della rintegrazione del sentire cattolico appo le classi elevate. Ciascuno che lo udì predicar una volta, fu prepotentemente addotto a prestarglisi uditore abituale: sendochè la sua eloquenza va fornita d'un' attrattiva specialissima, derivante dall' associazione continua delle grandi contemplazioni del Cielo e del cercato disviluppo sulla Terra della libertà morale. Diremmo trasfusa in questo Frate la fiamma che ardeva in petto

d'un suo famoso predecessore: come Savonarola aspirò a restituire libera Firenze richiamandola a religione, così Lacordaire ardisce ad uomini abbagliati dal redivivo fulgore napoleonico far udire sentenze opportune a renderli memori della uguaglianza cristiana, e della dignità cittadina. Gli è sotto questo punto di vista, particolarmente, che furono universalmente giudicate mirabili le ultime Conferenze del grande Oratore tenute a Tolosa, che noi riproduciamo fedelmente volgarizzate.

L' EDITORE.

CONFERENZE

I

DELLA VITA IN GENERALE

Monsignore *,
Signori,

Sono vent' anni che Iddio inspirommi il pensiero di esporre dall' alto della cattedra il complesso della cristiana dottrina. La prima metà di quest' opera è compiuta; oggi do principio alla seconda.

Son ben cangiati i luoghi, ed i tempi lo sono pure assai. Giunto a questo punto, che divide la mia laboriosa carriera, sento il bisogno di volgere in pari tempo uno sguardo al passato e all'avvenire. Riguardando il passato, ringrazio Iddio che in una sì lunga serie di giorni, in mezzo a tante vicende private e pubbliche, mi ha permesso di condurre a fine una considerevole

* M.r Mioland, arcivescovo di Tolosa.

porzione di un esteso disegno. Riguardando l' avvenire, lo ringrazio d' avermi aperto questo ricinto, dove trovo un uditorio meno vasto, senza dubbio, e meno celebre, ma che ha conservato col culto della sua religione quello delle lettere; colle tradizioni della fede quella del gusto e del sapere. Appo voi, o signori, non obblierò il passato, ma non temerò l' avvenire. Voi sarete l' asilo della mia parola, e da voi, forse, ultimi miei uditori, rifletterassi su coloro che in altri tempi, in altri luoghi ebbero le primizie del mio ardore, non oso dire del mio apostolato.

Quando trattasi della verità sotto il punto di vista dogmatico, la questione che si presenta è questa: Che cosa è la fede, e come bisogna credere?

Quando si tratta della verità sotto il punto di vista morale, vien di dimandare: Che cosa è la vita, e come bisogna vivere?

Queste due questioni, benchè fra loro legate, sono l' una dall'altra assai diverse.

Noi possiamo bensì sprezzare la fede, non già sprezzare la vita. Possiam ricusare di sottomettere l' intelletto alla verità rivelata da Dio, e contro la sua parola farci un' arma di quella ragione che abbiamo da lui ricevuta; ma non possiamo ribellarci alla vita e farla da padroni di essa. Chiunque vi siate, voi siete sudditi della vita. Essa non ha aspettato i vostri ordini per venire in voi, essa non aspetteralli per ritirarsene. Essa è venuta a voi senza di voi, da voi essa ritirerassi vostro malgrado. Essa regna per la sua propria essenza, la quale non dipende da voi, e che nullostante portate in voi stessi come in un vaso fragile ed immortale. Voi vivete, ma da sudditi, ed il vostro potere, sì grande contro la fede, è nulla contra la vita.

M' inganno. Piacesse a Dio che non avessimo la vita che per subirla! Ma per un contrasto singolare, questa vita che non è di noi, che di noi usa a suo grado, l' abbiamo però nella mano del nostro consiglio. Noi le parliamo, ella ascolta; noi le ordiniamo, ella obbedisce; e schiavi ad un tempo e signori, riuniamo la necessità della servitù e la responsabilità del comando. Non possiamo nè nascere nè morire a nostra scelta, nè determinare il luogo e le condizioni della nostra esistenza: ma nel circolo fatale dove essa ci ritiene, liberi ne' nostri atti, siamo i volontarii strumenti de' nostri destini, rispondiamo di noi alla nostra propria fortuna, e mentre la natura ci convince della nostra dipendenza, la coscienza ci convince della nostra sovranità. Carichi di questo doppio peso dal giorno di nostra nascita, andiamo così, padroni e servi di noi stessi, incontro ad un altro giorno che ci è ignoto, ed al di là di quel giorno a secoli ed a cose, dove la nostra vita ci appare da lontano sotto questo doppio e terribile aspetto ch' ella ha fin d' ora, d' essere una necessità ed una libertà, un' invincibile durata ed un inevitabile cómpito. Il perchè, s' io era sicuro di me stesso quando parlava della fede, lo sono assai di più parlandovi della vita; qui la mia forza cresce per la vostra debolezza, e dove che lo spirito poteva allora agevolmente opporsi alla verità, la vostra coscienza d' ora innanzi sarà il mio più sicuro ausiliario.

Che cosa è dunque la vita? che cosa è, o signori, quella misteriosa potenza che ci è stata imposta come una straniera, e di cui noi rispondiamo come di noi stessi?

In mia giovinezza io ho salito sovente le alte montagne. Esse, sotto le severe loro forme, hanno un'at-

trattiva che ci piace. Pare che, innalzandoci con esse, l'anima acquisti uno slancio più sublime ed uno sguardo più ampio; onde non indarno disse il poeta:

Del mondo consacrò Jehova le cime.

Salivamo dunque, rapiti di nostra giovinezza, commossi dello spettacolo che ad ogni momento ingrandivasi sotto i nostri piedi; ma a misura che salivamo, leggieri ed allegri, innanzi a noi svaniva alcunchè della natura. Rari divenivano degli augelli il romore ed il volo, l'aere si agitava attraverso ad un men denso fogliame; anco gli alberi a poco a poco se ne sfuggivano sotto di noi in una lontana prospettiva, ed un verde tappeto senza fiori, ci rimaneva come un estremo vestigio di grazia e di fecondità. Bentosto non eravi più che un' aspra solitudine, melanconica, silenziosa, senza soffio, ed a così dire, senza respiro; anche il nostro si arrestava, e guardando, ascoltando, dicevamo fra noi sotto il peso della fatica e dello stupore: - La natura è morta!

Che le mancava dunque? Chi faceva che ne ricevessimo questa funebre impressione? Le mancavano due cose: il moto e la fecondità. La vita è un moto fecondo, la morte una sterile immobilità. E come la fecondità ci si presenta sempre accompagnata dal movimento, crediamo che dove è desso, ivi è la vita. Udire o vedere il movimento, è udire o vedere la vita, e movendosi tutto nella natura, crediamo che tutta la natura sia viva, quella ancora che per comparazione appelliamo morta; imperocchè vi ha molti gradi nel moto, e quindi molti gradi nella vita. Appena osiam dire con metafora poetica che l'aria e la luce son vive, poichè se esse si movono, ciò avviene per l' impressione d'una forza che,

lungi dall' appartener loro, non lascia ad esse neppure l' ombra dell' individualità. Sono piuttosto il focolare della vita che vive elleno stesse.... Sotto la loro influenza la pietra, il minerale, il metallo, esseri oscuri ed inanimati, ricevono però la lor parte di vita in una sussistenza che è loro propria, e dove si celano dei misteri d'affinità, di accrescimento e di relazioni. Al di sopra di essi le piante, gettando le loro radici ed i loro rami, coprendosi di foglie, di fiori e di frutti, sopra un tronco organizzato, costituiscono un regno meglio definito, e ci preparano nelle loro ascensioni e diffusioni un' ombra vivente ed un nutrimento dolce del pari che la lor ombra. Ma attaccate alla terra che le nutre, non possono obbedire alla nostra voce, nè seguire i nostri passi: l' imprigionato loro movimento le ritiene sul suolo, ove attingono la fecondità. L' animale ve le cerca. È in lui pel primo, che s' inaugura la vita propriamente detta, perchè in lui il moto, che negli esseri inferiori non era che individuale, diventa spontaneo e sentito. Dotato di vista e di udito per conoscere la natura, di memoria per richiamarsi le sue impressioni, d' istinto per desiderare e per fuggire, l' animale si muove sulla terra, se non come un re, almeno come un ospite; e la sua figura è già il presagio di un' altra figura, che esprimerà nelle sue pieghe e ne' suoi sguardi il fuoco del pensiero.

Ho nominato l'uomo. Animale pur egli, lo veggo in una carne che gravemente si trascina; le sue braccia non hanno nè il vigor del leone, nè l' agilità dell' aquila, ed a paragonarli per la loro prestezza nel tempo e nello spazio, l'uomo si direbbe loro soggetto. Desso però è il re; immobile al suo focolare, caduco ed impotente, egli è altresì la vita più alta del visibile universo;

imperocchè egli pensa, ed il pensare è muoversi nell'infinito. Rimovete ogni orizzonte che si misura, ogni immagine, foss'anche quella della terra e del cielo, che cade sotto un limite; obbliate il numero, il peso, la figura: l'uomo pensa! Con uno slancio di quello spirito che lo anima e lo fa pensante, egli attraversa tutti i mondi creati, tutti i mondi possibili, e solo, nella tranquilla chiarezza di sua ragione, ei concepisce e nomina l'infinito. Non già l'universo, ma gli appare l'universale; non già il tempo, ma l'eternità; non già lo spazio, ma l'immensità. Sotto l'atto del suo pensiero tutto si trasforma e prende un'estensione che spiega e contiene tutto. Si potrebbe accusarlo di chimere; ma accusato di chimere sarebbe annientare la sua ragione, e nessun essere vivente può annientarsi; si uccide l'individuo, non si uccide la razza, e nella razza sussiste la realtà che si ride della morte, e la verità che si ride della negazione.

L'uomo si muove nell'infinito mercè il pensiero; vi si muove anche colla volontà. Mentre l'animale obbedisce all'istinto che lo spinge, l'uomo, più forte delle terrene sue tendenze, comanda loro e le assoggetta. Col desiderio abita le solitudini inenarrabili dell'eterno e dell'immenso, ed il suo amore si spinge nell'invisibile ideale della bellezza. Ama come pensa, senza misura nei suoi affetti come è senza misura ne'suoi concetti, ed il suo cuore, dilatandosi al pari della sua intelligenza, si sente libero anche sotto il peso dell'infinito. Pensa, ama, è libero! Tale è la sua vita, tali siete voi tutti, o signori, e la vostra coscienza, nell'ascoltarmi, vi fa testimonianza ch'io non adulo nè la vostra natura nè il vostro destino. Superiori, senza dubbio, a voi, la fede me lo insegna, esistono degli

spiriti spogli di carne, di voi più puri, aventi della verità una veduta più diretta, ma non già un' altra libertà: l'uomo, al par dell' angelo, non ha sopra di sè nulla fuorchè il reale e vivente infinito, vale a dire Iddio.

Vi ricorda come Dio definiva sè stesso a Mosè: *Ego sum qui sum:* « Io sono colui che sono? » L' uomo anch'egli, definendo sè stesso, ha detto in un linguaggio più umile, ma quasi altrettanto maraviglioso: *Cogito, ergo sum:* « Io penso, dunque io sono ». Che è quanto dire: Concepisco, nomino, abito l'infinito; dunque ho la vita. Imperocchè colui che non si muove punto in questa smisurata orbita dell' essere, egli non ha della vita che un oscuro riflesso, un' ombra che declina e si perde senza lasciar traccie. Dio piglia la definizione di sè dalla sostanza dell'essere; l'uomo dal pensiero, che è il suo attributo superiore e per cui egli abbraccia, sotto Dio, lo stesso orizzonte che Dio.

Dio è la sommità della vita. Egli ne è l'atto eterno ed assoluto, atto immutabile, immobile anco, se si vuol usare questa espressione, ma d' un' immobilità ch'è il primo movimento, perchè essa è l'attività infinita, sussistente in sè stessa. Per l' uomo, per tutti gli esseri creati, il movimento, ch'è la loro vita, non ha questa qualità del riposo sussistente, il pensiero è quello che vi si avvicina di più; poichè da quaggiù esso può giungere alla contemplazione della verità. Ma la contemplazione, che non è l'estasi, non esclude la ricerca, il desiderio, le nubi e le incertezze, e soltanto di rado in estreme occasioni appo l' uom viatore, l'atto vivente del pensiero perviene alla divinità del riposo.

Ho definito la vita. La vita è un moto, perchè essa

è un' attività, ed ogni attività si esprime con un moto più o meno perfetto, fino a che essa arriva in Dio all'immutabilità. Ma poichè la vita è un movimento, poichè va, dove va ella? D' onde viene che noi non siamo in noi raccolti e soddisfatti di essere? Perchè il massimo nostro riposo, il sonno stesso, non ci arreca che una incompleta sospensione delle nostre facoltà, e sul letto dove si sprofondano le nostre membra, l'immaginazione si rivolta e ci suscita con azioni immaginarie, un sogno della vita?

Dicesi che al tempo che si avvicinava il Cristo, il tempio di Gerusalemme presentò segni d'emozione, e che un dottor della legge, testimonio di quei prodigi, non potè a meno di dire: « Oh tempio! oh tempio! che hai e perchè ti turbi? » Ed io, parlando d'un altro tempio più grande di quel di Gerusalemme, del tempio della vita umana, dico fra me nello stesso melanconico accento: Oh vita! oh vita! che hai e perchè ti turbi? Forse che non riposerai giammai?

Ogni moto, o signori, evidentemente suppone una direzione, ed ogni direzione suppone uno scopo. Se non avessimo scopo, se in ciascuno dei nostri atti e nel loro insieme non ci proponessimo una meta a cui tendiamo, ci saria impossibile muoverci, ed i nostri movimenti, sgombri dei sensi, andrebbero a caso, estranei ad ogni direzione razionata e meccanica. Il moto implica un punto di partenza, che è la libera attività dell'essere vivente, e un punto d'arrivo, che è qualche cosa cui aspira l'attività, che non ha e che vuol avere. Questo alcun che, è lo scopo della vita. Qual è? il sapete voi? Figli della vita, eredi del tempo e dello spazio pel vostro corpo, dell' infinito per la vostr' anima, sapete voi quel che volete, sapete voi quel che fate e

dove andate? Ah! io lo so bene, poichè, al par di voi, in nascendo, ho ricevuto un cuor d'uomo, e l'abisso che è nel vostro è pure nel mio. So quel che voglio, so quel che cerco, e col farvi la mia confessione vi farò anco la vostra. Sfortunati quali siamo, io voglio, io cerco, spero, aspetto la felicità. La felicità, per usar una frase di sant'Agostino, è l'ultimo fine dell'uomo: *Omnes homines conveniunt in appetendo ultimum finem, qui est beatitudo* [1].

A questa parola, signori, sebbene protetto dal nome di sant'Agostino, dovete arrestarmi, ed io m'arresto da me stesso innanzi ad una grave difficoltà; imperocchè dire che la felicità è lo scopo della nostra vita, è un dire ch'essa ne è il movente, poichè lo scopo determina ad un tempo il moto e la direzione del moto. Ma dire che la felicità è il movente della nostra vita, non è un confessare che l'interesse personale è il necessario principio di tutti i nostri atti? Che dunque, o signori! sarebbe egli possibile che la nozione stessa della vita fosse la nozione dell'egoismo? Sarebbe possibile che, definendo la vita *un moto naturale e legittimo verso la felicità*, iscrivessimo sul frontispizio dell'ordine morale, e sotto la salvaguardia stessa del Vangelo, un appello a questa passione di sè, che rovina ogni virtù? Forse che l'uomo non è capace di separarsi da sè medesimo e d'agire sotto l'impressione di un altro movente che non sia quello della sua felicità, sotto l'impressione del dovere? Forse che non gli è permesso il sacrifizio se non sotto pena di rinnegare la sua natura e la sua ragione, e quest'immagine della felicità, che non deve essere se non una retroveduta

[1] *De Trinit.*, l. XIII, c. 4.

della mente, un' ulteriore conseguenza della giustizia voluta e praticata, la collocheremo noi mercè la stessa nostra definizion della vita, nel primo posto della nostra coscienza, come la sovrana chiarezza che deve avanti ad ogni altra illuminare i nostri atti e dirigerli?

Amo in voi, o signori, questa improvvisa protesta del bene, e vorrei suggellarla col mio sangue; ma la logica forza delle idee, mi rattiene ancora, e non oso seguirvi sì presto sul generoso terreno sul quale m'invitate.

Il dovere è, senza dubbio, una nozione sacra dell'uomo, una parte della sua vita; ma è dessa la prima? Il dovere, a considerarne l'essenza, è una regola, è la regola delle nostre azioni, ma non il loro scopo. Esso è la strada, non già la meta; il mezzo, non il fine. Ora il mezzo è inferiore al fine; si vuol il mezzo pel fine e non il fine pel mezzo. Interrogatevi: quando adempite ad un dovere, potete, il credo, obbliare la ricompensa; ma il dovere, per quanto generosamente compiuto sia, è desso l' ultimo fine della nostra vita? Sta forse in vostra mano di fermarvi, come se non fosse nulla al di là nè nella vostra speranza, nè nel vostro concetto? La natura stessa si opporrebbe qui agli slanci del vostro cuore. Essa non vi permette d'esser indifferente alla felicità, e mentre siete liberi di abdicar al dovere, nol siete di rinunziare la felicità. L'uomo, per quanto faccia, è ritenuto fra queste due necessità che dominano la sua vita; la necessità dei primi principii del suo intendimento e la necessità dello scopo finale della sua esistenza; non può sciogliersi nè dall'una nè dall'altra, perchè l'una e l'altra sono il regolare fondamento dell'ordine intellettuale e dell'ordine morale. Senza la necessità dei primi principii, l'uomo ucciderebbe in sè la luce; senza la necessità

dello scopo finale del suo essere, ucciderebbe in sè l'attività. Per vivere è forza che vegga e speri: figlio della verità e della beatitudine, può smarrirsi nel palazzo dei suoi padri, ma non fuggirne.

Il Vangelo stesso, per quanto sia elevato al disopra della natura, vi parla in questo luogo come la natura stessa. Esso non vi dice: Beati coloro che piangono, senz'aggiungere: perchè saranno consolati. Non vi dice: Beati i poveri, senz'aggiungere: perchè di loro è il regno dei cieli. Certamente voi non aspirate ad una perfezione più alta di quella del Vangelo, e per quanto sia in voi magnanimo il grido del disinteresse, nol potrebbe esser di più che nel petto dell'Uomo-Dio.

Eppure, o signori, l'anima mia risponde alla vostra. Sento con voi di non poter porre al secondo posto il dovere, il sacrifizio, lo slancio degli eroi e quello dei santi, e fare della prospettiva della felicità personale il principio che mi determini ad amar il bene. O m'inganno, o amo il bene per sè, e se la felicità viene in séguito, come deve, la piglio per una conseguenza e non per la molla principale del mio amore. Parmi che non amerei se amassi per esser felice, ed ancorchè la felicità debba esser inseparabile dall'amore, la pongo alla sinistra, non alla destra. Tale si è l'ordine che addita il cuore, e sebbene la metafisica colla tradizione, mi assicurino che la felicità è l'*ultimo mio fine*, oso credere che qui avvi un'oscurità che ci è d'uopo rischiarare.

Lo faremo, signori, supereremo queste Termopili dell'ordine morale col domandarci: Che cosa è la felicità?

Ma la felicità, chi la conosce? chi l'ha veduta, chi può sapere dove ella sia? Giobbe diceva: « D'onde

viene dunque la sapienza, e quale è il luogo dell'intelligenza? Ella è nascosta agli occhi di tutti i viventi, ed occulta perfino agli augelli dell'aria [1]. » Se ciò è vero della sapienza, quanto più della felicità! Pure, o signori, Giobbe aggiungeva: « La perdizione e la morte dissero: Noi abbiamo udito colle nostre orecchie la fama di lei » [2]. È ciò vero della felicità, come della sapienza. La nominiamo, la desideriamo, la cerchiamo, e per conseguenza, non ne dubito punto, ella non ci è totalmente straniera. Sì, in questa valle de' nostri mali, che Davide eloquentemente appella una *valle di lagrime,* in questo torrente di Cedron, dove il Salvatore del mondo è passato come noi, e dove noi ogni dì beviamo la trista e torbida acqua della nostra vita, la felicità non è uno sconosciuto e neppure un assente. Essa, quando l'uomo cadde, ha varcata la soglia perduta dell' Eden, e da sessanta secoli, sbandita al par di noi, con noi erra nel mondo, sacra compagna dei nostri infortunii e concittadina del nostro esilio. Non le è permesso di mostrarsi costantemente, nè tutta intiera alla nostra vista, ma non le è interdetto di scegliere un'ora e di darcela. Un giorno o l'altro ella bussa alla nostra porta, si asside al focolare deserto o popolato, e con uno de' suoi sguardi posato sul nostro cuore, ne cava quell' unica lagrima, in cui leggiamo che cosa ella è. Lagrima delle madri che ritrovano i loro figli dopo l' assenza ed i rischii! lagrima del viaggiatore che un mattino saluta le sponde della sua patria da lungo tempo perduta! lagrima degli eroi tra la vittoria e la morte! lagrima del giusto sotto l'esultanza della

[1] C. XXVIII, v. 20, 21.
[2] Ibid. v. 22.

coscienza! lagrima di Agostino parlante di Dio alla sua madre sulla sponda dei flutti che stanno per ricondurlo puro a Cartagine! Assai più ne conteremmo, se non le ignorassimo; perchè il cuor dell'uomo, così profondo per la miseria, lo è ben altrimenti ancora per la felicità. La miseria gli vien da un accidente, la felicità dalla sua natura e dalla sua predestinazione.

Ora, se studiamo il mistero che passa in noi, quando la felicità per un istante ci tocca, senza fatica riconosceremo che vi è cagionato dalla soddisfazione più o meno intiera d'una o più delle nostre facoltà, sia della mente mercè la poesia e l'eloquenza, sia del cuore per una ricompensata affezione, sia della coscienza per un'azione che la commove, sia di tutto l'esser nostro per un insieme di cose che lo colpiscono ad un tempo e lo trasportano fuori di sè. Ma noi siam cosi vasti, così complesse sono le nostre facoltà e sì ardenti le nostre aspirazioni, che nella realtà mai non accade che il soffio dall'alto ci sollevi fin dove sarebbe d'uopo, per raggiungere la pienezza del rapimento. Una parte di noi resta sempre nell'ombra o nell'inquietudine, e ciò che sfugge loro, loro non isfugge che a stento. La felicità entra ed esce. È il lampo che viene dall'Oriente e scompare all' Occidente. Tutta la terra lo vede e trema, ma esso passa. Passa come la giovinezza, come la beltà, come il talento, come tutto ciò ch' è felice. Pure, per quanto rapida sia, si fa sentire alle nostre facoltà come una soddisfazione che produce il riposo, ed a giudicar di lei da questa breve apparizione che ce la rivela, possiam definirla: Il riposo dell' essere nell' intiera ed inesauribile soddisfazione di tutte le sue facoltà.

Che conchiuderne, o signori, rispetto alla domanda

che ci siam fatta? Niente ancora. Sappiamo che cosa è la felicità, ma non sappiamo quale ne sia la sorgente, e d'onde ci venga. Ora, ecco il punto capitale per conoscere dove aspiriamo, e quando aspiriamo alla felicità, e se il movimento che ci porta verso di lei sia egoistico o generoso, ci fa una vita che si definisce dall'amore o dall'interesse.

Gli antichi chiedevano al par di noi dove sia la felicità. Gli uni la riponevano nei beni del corpo, quali sono le sensibili voluttà; altri nei piaceri dell'anima, quali sono la scienza e la gloria; i più eroici, per non dire i più profondi, la collocavano nella virtù. Qui stava tutta la scala della vita nell'antichità. Non si scendeva più abbasso e non si saliva più in alto. Chiunque veniva al mondo, sia che filosofasse, sia che seguisse l'istinto, si eleggeva una di queste tre felicità, tranne alcun genio temperato, che facendosi di tutte e tre un abile miscuglio, proclamava con Orazio quella mediocrità del desiderio e dell'avere, a cui è rimasto il nome di *aurea* che le avea dato il poeta.

Nulla io dirò dei primi, di coloro che chiedevano il supremo loro bene dalle cose e dalle delizie del corpo. Il povero crede alla ricchezza, e quest'immagine guardata da lungi, forma un sogno che indora i cattivi suoi giorni, come que' soli, di cui non si gode perchè sono perduti nella rigida serenità del verno, pur danno qualche idea e qualche speranza d'un soave calore. Ma colui che può avvicinar la ricchezza, e vederla ai servigi della voluttà, quegli non ha bisogno di filosofia per conoscere che cosa valgano l'oro ed i sensi nella quistione della felicità; gli basta un colpo d'occhio per vedere l'umana desolazione senza la sua forma più drammatica. Il voluttuoso povero ha ancora un'illu-

sione, il voluttuoso ricco non ne ha più: ha perduto nella sazietà l'ultimo bene degli sventurati.

Mi fermerò io alla scienza, alla gloria, a tutti i doni incorporei, ma terrestri? Ahi! noi abbiamo la vita degli uomini illustri; essa è la storia della nostra stirpe nei suoi più magnifici rappresentanti: nominateli, se volete, e cercate in quell'apparenza luminosa, sotto cui ci si presentano, in cui ci appaiono, i giorni felici che l'umanità può invidiare alla loro memoria. Alessandro muore di trent'anni, Scipione nell'esilio, Annibale di veleno, Pompeo in un'insidia, Cesare in senato, sotto i colpi del presunto suo figliuolo; Omero è cieco e si lagna con Milton di non più vedere la sacra luce, che può tuttora cantare; il Tasso soccombe alla melanconia la vigilia di salir al Campidoglio; Dante, suo avo nella stessa gloria e nella stessa patria, lo è pure nello stesso infortunio; il Camoens li segue da lungi, e dal letto di spedale dove muore non vede neppure spuntare il crepuscolo della sua fama. Per quanto mirisi alto il firmamento de' grandi nomi, si attacca ad essi la sciagura come un satellite predestinato, e la sapienza che ne indaga la cagione, non ne trova altra più bella di questa: che Dio si compiace di mettere il genio e la virtù alle prese coll'avversità, per avere in tale contrasto uno spettacolo degno di lui. Sono queste, o signori, volgari declamazioni; ed è assai se il pensiero può ringiovanirle sotto immagini che ingannino la memoria.

Ma supponendo che i piaceri del corpo o dell'anima avessero negli angusti loro limiti il segreto della felicità, la dottrina che li proponeva agli uomini per iscopo della loro vita, non avrebbe meno contenuto due vizii incapaci di giustificazione. Primamente essa

sarebbe stata il rovesciamento dell'ordine morale, concentrando gli appetiti dell' umana libertà sopra cose effimere per un lato, e dall' altro guastate dalle due principali passioni del nostro cuore: voluttà ed orgoglio. Nulla corregger potea questo difetto, neppure la prospettiva d'un conto da rendere delle nostre azioni in un mondo superiore; imperocchè posto una volta alla vita dell'umanità il piacere per base, un giudizio non poteva più avere luogo.

Quindi, allorchè comparve il Vangelo, la prima sua parola fu questa: « Beati i poveri, beati coloro che piangono, beati quelli che hanno il cuor puro, beati quelli che soffrono persecuzione »: non già, l'abbiamo già detto, che la povertà ed il dolore fossero in sè stessi la beatitudine, ma perchè bisognava sconvolgere la strada dove precipitavasi il mondo in traccia dei falsi beni, e così mostrargli che, lungi d'esser lo scopo, non erano neppur la via.

Il secondo vizio di queste dottrine, supponendo sempre la realtà della felicità annessa ai godimenti terrestri, era di escludere la quasi totalità del genere umano da una possibile partecipazione alla felicità, vale a dire di rovinare l'umana vita facendole del suo fine ultimo una prospettiva che alla maggior parte era impossibile raggiungere. Imperocchè dove sono quelli tra noi che sono ricchi, potenti, ingegnosi, celebri, dotati, insomma, di quei privilegi di corpo e di spirito che l' inflessibile avarizia delle cose accorda a così pochi? È una lizza, dove molti compaiono, ma pochi favoriti, dopo il combattimento si levano sulle reliquie oscure e sanguinose de'loro fratelli. Quindi il Vangelo, nel tempo stesso che proclamava la via stretta del patire, tosto aggiungeva: *Venite ad me, omnes:* « Venite

a me, tutti ». Sublime grido uscito dalla bocca del Dio fatto uomo, che cangiava tutti gli sguardi con tutti gli orizzonti.

L'antichità però, io ebbi cura di dirvelo, non si era fermata, nella questione della felicità, alla sapienza d'Epicuro o di Orazio; ella erasi spinta più innanzi ad un sistema che ha prodotto gli ultimi suoi grandi uomini, e che, per quanto fosse chimerico, non è perciò meno degno di riconoscenza e d'ammirazione; imperocchè vi ha degli errori che onorano, quando i tempi sono tristi e quando gli errori sono uno sforzo delle anime per sollevare i tempi. Gli stoici aveano ben veduto che nè i piaceri sensibili, nè i godimenti dello spirito o dell'amor proprio, non potevano essere lo scopo della vita e la sede della vera felicità. L'aveano veduto per uno di quei casi del cuore che sono, giusta la divina parola, la gran luce del mondo, luce che produce gli eroi, non potendo produrre i santi. Venuti al declinare della Grecia, allorchè già non sussisteva più la sua libertà, gli stoici posero la virtù come l'ultimo fine dell'uomo e l'inviolabile essenza della sua felicità. Vollero che il saggio fosse libero in ogni schiavitù, che non fosse quella del vizio, e che il dolore stesso non fosse capace di indurre il saggio a riputarlo un male, intendendo con ciò di stabilire la propria sovrana indipendenza da tutti gli accidenti della vita, ed in nome della virtù constatare quell'immutabilità ch'essa dava loro nel possesso del vero bene. Roma invecchiando, Roma che, padrona del mondo, non eralo più di sè medesima, ammise nelle sue mura, fra i trofei de'suoi antichi costumi, questa maschia dottrina, e rianimò gli avanzi della sua propria virilità. Sotto imperadori stanchi della bassezza

che aveano creato, si videro alcune anime incorruttibili alla fortuna, e la toga romana ricevette dal loro sangue versato dalla tirannia un' ultima porpora che copre tuttora l' umanità; tanto è vero che una generosa dottrina, anche quando è falsa, porta in sè stessa la segreta benedizione del Dio della fortezza e del disinteresse.

Lo stoicismo avea questo merito incontrastabile, che fu la causa di sua grandezza, di salvare la morale unendo l' idea della felicità a quella della virtù, ed al tempo stesso di rendere a tutti accessibile l' ultimo fine dell' uomo. Perciocchè la virtù non è, come la ricchezza o la potenza o la gloria, una cosa di privilegio o di eccezione; essa è il regno dell' ordine in ciascun' anima che lo vuole, il frutto spontaneo d' un amore, ch' è il fondo comune della nostra natura, e la capanna del più povero le è un asilo aperto del pari che il palagio dei re. Un pensiero seguito da una volontà, una volontà seguita da un atto: ecco la virtù. Essa nasce nell' oro che ci piace, cresce così speditamente come i nostri desiderii, e per quanto costi all' uomo che l' ha perduta, egli ha sempre in sè con che riscattarla. Lo stoicismo era dunque una dottrina morale e popolare, e forse fora stato creduto divino. se il Vangelo non fosse stato annunziato al mondo, e non vi avesse alzato quel grande grido che il mondo ha ripetuto per non obbliarlo più mai.

Giusta lo stoicismo la vita è un moto che ha la libertà per principio, la virtù per orbita e per termine. Ora, avvi qui un'idolatria dell'uomo sotto una magnanima illusione. L' uomo, checchè faccia, non è nè il principio, nè l'orbita, nè il termine della sua vita. Ei non viene da sè, e cerca più alto di sè il fine supremo

del suo essere, come un fiume sgorgato dalle profondità della terra si dirige col suo corso agli abissi dell'Oceano. Indarno lo stoicismo volea confondere la virtù e la felicità; indarno per salvare la loro dottrina i suoi settatori insultavano ai patimenti ed alla morte; i patimenti e la morte li rendevano grandi, ma non felici. Soffrivano da eroi, morivano da martiri, vittime sacre che la filosofia coronava di fiori e la coscienza di gloria, ma che la ragione condannava, unendo, loro malgrado, all'idea della beatitudine quella dell'impassibilità e dell'immortalità. A che giova il mentire? se la menzogna può divenir sublime, non può divenir vera. Io non dirò che l' orgoglio corrompesse tutte le virtù degli stoici: sincero amor del bene può collegarsi con una falsa sapienza, ed una falsa sapienza può fino all'esaltazione ingannare cuori eminenti. Ma se Trasea, Elvidio, Epitetto, Marco Aurelio furono uomini saggi, furono come quegli alberi che da una terra corrotta spingono verso il cielo un tronco e dei rami venerabili.

Dove siam noi, o signori, e quale si è dunque, insomma, il luogo della felicità? Quale si è, fuor di noi e con noi, il centro inesauribile ove troviamo il vivente riposo di tutte le nostre facoltà? Ah! nol vedete? Voi pensate l' infinito, vi diceva io testè, voi amate nell' infinito: come potreste voi fuori dell' infinito incontrare il riposo del vostro pensiero e di tutte le vostre facoltà? Là è il vostro principio, là anche il vostro centro ed il vostro termine. Nessun oggetto limitato, per quanto sia bello, non potrebbe saziare l' interna fame che vi divora, perchè al momento in cui lo possedete l'avete esaurito. Un' invincibile energia vi porta oltre al tempo ed allo spazio, e la feli-

cità sen fugge dinanzi a voi nelle immense regioni che vi apre la vostra intelligenza, e dove necessariamente la segue la vostra volontà. Ma l'infinito non è un'astrazione senza vivente realtà; vive, pensa, ama, è libero, ha un nome celebre scritto in fronte ad ogni vita, come il nome proprio della vita stessa: chiamasi Dio. In Dio sta la felicità, perchè in lui è la pienezza.

Cosa degna di eterno stupore! Quando gli antichi, per l'organo de'loro poeti, si rappresentavano al di là del mondo il soggiorno de' beati, se lo dipingevano come un' ombra tranquilla dell' universo, una specie d'immagine senza sostanza delle passate cose; e Virgilio, animando col suo soffio codesta strana dimora della felicità, le infliggeva il nome di *regno del vuoto; inania regna.* Ivi egli mostrava a' suoi contemporanei i mani fortunati desiderosi della luce del giorno, e provandosi, ne' giuochi senza strepito, a fingere le pugne d'un tempo. La ragione si è, o signori, che i nostri padri innanzi il Cristo non avevano quest'idea per noi così semplice, che la felicità è in Dio. Credevano la divina giustizia, le ricompense e le pene d' un' altra vita; credevano fors'anche la scomparsa della materia sensibile in codesta altra vita che si figuravano oltre la tomba; ma che Dio fosse codesta vita, ma che l'anima, essere vivente e sostanziale, fosse il diretto rapporto colla sua sorgente, e nella contemplazione della bellezza eterna attignesse la rimunerazione della sua bellezza personalmente acquistata colla virtù, ciò non era del loro tempo. L' ombra della verità li copriva, ed eglino della stessa verità facevano come un'ombra melanconica e silenziosa. Maometto, venuto più tardi, Maometto, iniziato al Vangelo, non ha pur esso avuto

questo merito: ha rivestito di carne la suprema felicità, e quel fantasma del suo paradiso persegue tuttora la vergognosa immaginazione de'suoi credenti, solo popolo che non abbia conosciuto il pudore.

La felicità è in Dio, la ragione ce lo prova, ce lo dice il Vangelo, e perciò cessa la sorpresa, in cui ci avea gettati questa definizion della vita: *La vita è un movimento naturale e legittimo verso la felicità*; perciocchè d'ora innanzi deve così tradursi: *La vita è un movimento che ha Dio per principio, per centro e per termine.*

Rimane sempre senza meno, che la felicità è l'ultimo nostro fine, mentre Iddio è la felicità medesima; ma rimane altresì che l'ultimo nostro fine è nella perfezione, mentre Dio ch'è la suprema beatitudine, è al tempo stesso la perfezione infinita. Simili a lui nella nostra natura, nelle nostre tendenze non possiam separare ciò ch'è in lui al titolo stesso ed allo stesso grado. L'amore della felicità non è la cagion primiera che fa amar il bene, e l'amor del bene non è la prima causa che ci fa amare e cercare la felicità. Questi sono due movimenti in noi nati da un'unica sorgente, contemporanei nella loro espansione, eguali nella loro potenza, i quali giovandosi l'un l'altro sulla terra, hanno amendue, dopo un tempo di prova, l'immutabile loro soddisfazione in Dio. Durante questa prova, lontani dal bene per corruzioni o per debolezza, possiam esservi ricondotti dal timor di perdere la nostra finale beatitudine; ma questo timore, per quanto sia energico, non è nel nostro cuore la radice della giustizia e della bontà, e se noi ci fermassimo ad esso senza risuscitare nel fondo del nostro essere l'amore vero e disinteressato dell'ordine, non giugneremmo a salvarci dalla con-

danna. Il timore è il principio della sapienza, dice la Scrittura; esso non è la sapienza stessa, esso non rende all'anima la sua purezza e la sua beltà, il suo gusto dell'onesto, la sua gioia nell'intima rassomiglianza con Dio, insomma la sua legittima aspirazione al totale destino dell'uomo, ch'è la perfezione del pari che la felicità, o piuttosto la felicità mercè la perfezione.

Durante la prova inoltre, questi due elementi essenziali e coordinati della nostra vita hanno fra loro una differenza, che tanto più monta notare, quanto che essa terminerà di schiarire la fondamentale difficoltà che ci avevamo proposto di risolvere. L'amore della felicità non è in noi libero e fatale: all'opposto. l'amor del bene, per quanto sta naturale al nostro cuore, gli lascia la pienezza di sua libertà, è obbligatorio senz'essere necessitante, e si concepisce che debba esser così, mentre senza la libertà il bene, non essendo in alcun modo opera nostra, non ci sarebbe personale. È la libera scelta tra il bene ed il male, che ci rende proprio l'uso delle nostre facoltà, e sebbene tutto sia ricevuto, c'innalza alla dignità di esseri risponsabili e sovrani. Siamo giusti, perchè lo vogliamo, e siccome questa volontà si applica a tutti i nostri atti, così la nostra vita tutta intiera si sottrae alla fatalità, tranne per questi due punti estremi che sono i primi principii del nostro intendimento e l'invincibile affezione alla felicità. Ma questa libertà del bene è moderata dall'obbligo morale di compierlo, e quindi viene che l'amore del vero, del giusto e dell'onesto, che ci è innato, ci appare sotto la forma del dovere. Il dovere non è la sua essenza, bensì la sua forma passeggiera, ed è per ciò che questo amor divino non è soltanto la nostra regola, è altresì nostra natura e

nostro scopo, è come la felicità, ed al par di essa ha in Dio il suo principio, il suo centro ed il suo riposo.

È dunque un ragionar male il dire: Il dovere è la regola di nostra vita, non è lo scopo. Sì, ciò è vero del dovere in quanto dovere, ma non è vero del bene in quanto bene; ciò non è vero della giustizia e della bontà che Dio nel crearci ha posto nel più profondo delle nostre viscere, e che debbono un dì essere saziate nella giustizia e nella bontà d'onde emanano, giusta questa profezia del Vangelo: « Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia, perchè saranno saziati ». Il Vangelo in queste famose beatitudini, fondamento della morale e della vita cristiana, non ci dice soltanto: « Beati voi siete, perchè il regno di Dio vi appartiene »; ci dice altresì: « Beati voi, perchè sarete saziati di giustizia ». La giustizia è dunque lo scopo del pari che la felicità, o piuttosto esse si abbracciano a vicenda nella perfetta e sostanziale unità di Dio, oceano d'onde noi veniamo e dove ritorniamo, d'onde veniamo coll'amor del bene e coll'amor della felicità, dove ritorniamo pel peso dell'uno come pel peso dell'altra, senza che la felicità voluta, distrugga in noi il disinteresse innato del bene, senza che l'innato disinteresse del bene ci tolga la speranza della felicità voluta.

Tale è la vita. Lo stoicismo non ne avea veduto che la metà. Avea veduto, e questo sarà la sua gloria in tutti i secoli, che la virtù, la quale è l'amor del bene, dominando tutte le cose nella nostr'anima, è una parte necessaria dell'uomo, la sua parte più alta e più sacra; ma non avea veduto, perchè Dio gli era nascosto, o piuttosto perchè Dio gli si nascondeva, che la sola

virtù, nella sua orbita puramente umana, non è il nostro vero ed ultimo fine. Avea voluto far dell'uomo un Dio, mercè l'efficacia della virtù, invece di fare di Dio mercè la virtù la felicità dell' uomo. Grazie al Vangelo, tutti i veli sono levati: vediam la vita quale ella è, ed il nostro cuore, che ne è il vaso, si riempe ad un tempo del sacrifizio che fa i santi, e della speranza che li consola, dell'umiltà che li annienta e della gloria che li porta insino a Dio.



II

DELLA VITA DELLE PASSIONI

Monsignore!
Signori!

Abbiam cercato e scoperto la vera nozione della vita. Essendo la vita un'attività espressa da un movimento più o meno perfetto, ed ogni movimento, qualunque ci sia, avendo una direzione determinata da uno scopo; non possiam renderci conto dell'umana vita, senza conoscere il termine a cui essa tende. Ora rischiarati ad un tempo dal lume della ragione e da quello del Vangelo, abbiam veduto che l'ultimo fine della nostra esistenza è la felicità, ma la felicità invisibile che è in Dio solo. Quindi dalla vita legittima, vale a dire dalla vita morale, abbiamo escluso ogni principio d'egoismo; imperocchè aspirare a Dio, come scopo, è aspirare ad alcun che di universale che si è il bene inaliena-

bile d'ogni umana creatura, se lo vuole; è aspirare alla perfezione, che racchiude ogni giustizia ed ogni bontà, ed al tempo stesso ogni beatitudine, e verso cui non si può tendere senza che il movimento che vi ci porta, abbia un carattere generoso.

Ma, se Dio è lo scopo della nostra vita, come è dimostrato, non dobbiam soltanto tendervi, dobbiam raggiungerlo ed unirci a lui; perciocchè senza questa unione, l'uomo sarebbe lo scherzo eterno d'un fallace desiderio; andrebbe all'infinito per una via smarrita, simile al viaggiatore che indarno segue sull'arena la traccia immaginaria del suo riposo. L'uomo e Dio devono incontrarsi in qualche parte e un qualche giorno; devono riconoscersi, e Dio aprire all'uomo il profondo seno, dove fu concetto nell'amore. Quest'unione, necessaria al compimento del nostro destino, trae seco questa conseguenza: che l'uomo deve prendere in Dio qualche cosa della natura divina; perciocchè due esseri che nulla hanno di comune, non potrebbero fra loro unirsi, e non possono avere qualche cosa di comune senza posseder qualche cosa della stessa natura. In quella guisa adunque che Dio si è fatto uomo coll'assumere l'umanità; così l'uomo, per entrare nel godimento di Dio ch'è l'ultimo suo fine, deve anch'egli vestire in certo modo la divinità. Dico in certo modo per addolcire un'espressione che, per quantosia esatta porta in sè un apparente carattere di audacia usurpatrice. Ma mi rassicuro richiamandomi queste forti parole dell'apostolo san Pietro: « Iddio ci ha fatto somme e preziose promesse, affinchè per esse vi rendiate partecipi della divina natura [1] ». Non dico già, l'in-

[1] *Petr.*, II, 4.

tendete, *partecipi della divina felicità;* non dice neppure *partecipi della vita eterna*, il che trovasi in tutte le pagine del Vangelo; dice assai di più, ed in un senso che nulla esclude, *partecipi della divina natura*, che è quanto dire della sua perfezione, e, per conseguenza, della sua giustizia e della sua bontà, il che espressamente conferma la dottrina stabilita nell'antecedente nostra conferenza, che l'ultimo fine dell'uomo non è soltanto la felicità, ma la perfezione.

È d'uopo che noi giungiamo a compiere in Dio, sotto una forma spirituale i due atti, che compie quaggiù il nostro petto nell'atmosfera sensibile; è d'uopo che, trasportati nell'atmosfera divina, ivi Dio sia la nostr' aria vivificante, che noi l'aspiriamo come la luce ed il calore del nostro essere trasfigurato, e che la respiriamo in un soffio che sia il suo ed il nostro, la sua vita e la nostra, la sua e la nostra pace, la sua eternità e la nostra. Mentre la pagana antichità, facendo di tutte cose altrettanti dèi, non aveva osato dare il serio nome di divino, che a due uomini, e diceva il *divino Omero* ed il *divino Platone*: noi tutti, senza eccezione, siamo chiamati a questo titolo. E se io incontro un fanciullo, il primo venuto in mezzo alla strada, gli posso dir con verità: « Mio fanciullo, non sei tu un uomo? - Sì. - Ebbene, è d'uopo che tu sii un uom divino, poichè questo è il tuo dritto ed il destino tuo. » Che se però quest' appellazione ancor vi offende e sembravi un eco lontano del paganesimo, io vo' dirvi col linguaggio proprio della Scrittura qualche cosa forse ancor più stupenda.

Due volte l'interiore spettacolo del cielo si è aperto allo sguardo dei profeti: una volta nell'Antico Testamento, all'occhio d'Isaia: un'altra nel Nuovo a quello

di san Giovanni, ed ecco ciò che hanno veduto ed udito l' uno e l'altro. Era un seggio, e su di esso uno era assiso, e più voci nella immensità del silenzio dicevano: *Santo, santo, santo è il Signore, il Dio onnipotente* [1]. Era colà innanzi a Dio tutta la voce del cielo e della terra, tutta la voce degli spiriti e dei mondi, tutto, insomma, il grido della creatura parlante all' Eterno. *Santo, santo, santo!* unico titolo dato dal coro delle anime al loro Padre come la laude perfetta e l' espressione in cui si esaurisce la gloria nelle bocche create. Ebbene, questo titolo medesimo è il nostro; e san Paolo, scrivendo ai primi cristiani, diceva loro: « A voi, o Romani; a voi, o Corintii; a voi, o Galati: a voi, o Efesini; a voi che siete chiamati santi: *vocatis sanctis* ». Possiam, è vero, tradire questo nome che ci è attribuito come a Dio, ma non già togliercene il diritto nè il retaggio, e quando lo canteremo un giorno, se meritato l' abbiamo, saranno i santi che loderanno il santo nella gloria comune d'una stessa perfezione e d' una stessa felicità.

Ma voi ben intendete, o signori, che non si va così oltre senza incontrare degli ostacoli. Nessuna strada ne va esente, questa poi anche meno mentre conduce più alto che qualsiasi altra. Avvi dunque innanzi a noi sul sentier della vita degli ostacoli da tôrre. Quali son essi? Ecco quel che intendo di dirvi quest' oggi.

Appena l' uomo si conosce, od anco prima che si conosca, sente destarsi in sè l' indefinita aspirazione alla felicità, ed al tempo stesso apresi innanzi a' suoi occhi l' ampio e doppio focolare, ove può cercarne la soddisfazione. Vede il mondo nel campo dello spazio, ed

[1] *Isai.*, IV, 3; *Apoc.*, V, 8.

al di là del mondo visibile un altro ancor più spazioso, che contiene il primo, e di cui il primo, non è che l'ombra ed il portico brillante. Questi due mondi sono sacri: l'uno è Dio, l'altro la sua opera e la sua immagine. Amendue appartengono all'uomo; la natura è sua, e può altresì di Dio dire: Mio Dio! Così dallo spuntar di sua ragione posto un piede sul suolo creato, un altro sul suolo increato, figlio dell'uno pel suo corpo, dell'altro per la sua anima, l'uomo non fa che vederli e riconoscerli; come quegli che ha diritto sovra di essi, si sente una spinta a raggiungerli, una potenza per assicurarsene il possesso ed attingervi la sua beatitudine; imperocchè indarno li vedrebbe e vi aspirerebbe come al focolare della sua vita, se non fosse dotato d'una forza capace di appropriarseli. Così è. Armato all'esterno di due braccia che possono portare la spada e lo scettro, ha dentro di sè una doppia facoltà al servigio delle sue aspirazioni. L'una, la prima e la più nobile, ha un nome assai grande: chiamasi Libertà. È il dono di volere senz'altra causa determinante che sè stesso, il dono di scegliere il suo pensiero, il suo amore, il suo anno, insomma, la sua sorte e di comandare a sè stesso più che ad altri. Potenza sovrana, la libertà giace nel più profondo di noi, in un soggiorno tranquillo come la verità; essa vi vede i due mondi che ci parlano, essa li confronta, li giudica, tace per un istante, e dice alla terra od a Dio: Si.

Se ella fosse affatto sola, forse l'uomo non errerebbe mai nella sua scelta. Andrebbe a Dio d'un colpo libero, ma infallibile, come a suo termine naturale, ed il mondo visibile non gli sarebbe che un passaggio ed una prova, come esser deve. Ma fu d'uopo, nei decreti della Provvidenza creatrice, che un'altra po-

tenza si assidesse sul vestibolo della nostra libertà, sentinella che non era nemica, ma che lo è divenuta, che assedia piuttosto che custodire il santo de' santi della nostr' anima; è la passione. Imperocchè, senza dubbio, era impossibile, che innanzi a due mondi aperti a' nostri sguardi, che in faccia alla divina bellezza ed alla bellezza creata, l' uomo restasse freddo come uno spirito senza carne e senza cuore; era ben forza che amasse per rassomigliare a Dio, ed introdotto una volta l'amore nel suo seno, con lui vi abitasse ogni passione. La passione è la facoltà d' esser commosso, e nulla vi ha che non valga a commuoverci, perchè nulla avvi che non contenga, almeno in apparenza, qualche goccia di quella felicità ch' è lo scopo della nostra vita. L' ombra, la luce, una foglia d' autunno trasportata dal vento, uno sguardo, un sorriso, tutto agisce su di noi, tutto almeno vi può agire, e levarvi delle tempeste che l'oceano stesso non conosce.

Libertà, passione: libertà, potenza tranquilla e padrona; passione, potenza commossa e soggetta: ecco le due facoltà poste da Dio a nostra disposizione per impadronirci del cielo e della terra, della beatitudine apparente e della beatitudine reale.

Pensate voi forse che la sola libertà fosse la nostr'arma e la passione il nostro ostacolo? non è così. L'una e l'altra erano pure nell'origine; l'una e l'altra ci erano state date come due sorelle; la libertà per eleggere, la passione per amare. Ma la seconda ha sedotto la prima, e tuttora ella compie in noi quest' opera, che ci distoglie dalla nostra strada, e ch' io vi debbo esporre.

Allorchè, sia per la libertà, sia per la passione, en-

triamo nel godimento di Dio o della natura, producesi nel nostro essere un fenomeno che noi chiamiamo la gioia, e che è come l'aurora della felicità. La gioia è una dilatazione ed un' esaltazione dell' anima; imperocchè Iddio, che è lo scopo della nostra vita, essendo più vasto e di noi più grande, l'anima nostra è stata fatta per dilatarsi ed esaltarsi nel suo possesso, ed il movimento in lei si compie ancho allorchè ella s' inganna, e invece di unirsi a Dio, suo fine e sua vera beatitudine, ella si attacca a qualche oggetto che non può soddisfarla, perchè non può riempierla. Una falsa gioia è il risultamento di questo errore, gioia che svanisce bentosto e non lascia all'anima, per un momento inebbriata, che il sentimento di un vuoto più profondo. Tuttavia anche qui avvi gioia, perchè avvi dilatazione ed esaltazione dell' esser nostro.

Vi può essere qualche cosa di più che la gioia; perciocchè è proprio della felicità l' esser eterna, il non avere nè giorno nè notte, nè passato nè presente nè futuro; e l'anima che è predestinata a questa immutabilità di rapimento, nella sua creazione ne ha ricevuto il prodigioso germe. In certi momenti ella può provocarne dei lampi, e dalla sua gioia fallace e rapida ricevere come un' illusione dell' eternità: ecco l' estasi. L' estasi ha il suo nome in tutte le lingue, e, per conseguenza, è una realtà; perciocchè non v'ha per l' uomo cosa nominata, che non sia da lui conosciuta. Che cosa è dunque l' estasi? L' estasi è una gioia che va fino all' obblio del tempo e di sè stesso. Talvolta vi avvenne, senza dubbio, di dire: « Il tempo mi è scomparso. » Questo pare ben semplice, o signori, eppure ciò è mirabile, poichè questo vuol dire: La sensazione del tempo non l'ho provata; ho vissuto

e non l' ho sentito; ho vissuto, e la succession del passato, del presente e del futuro per l'anima mia fu sospesa: ho avuto in un quarto d' ora l' apparizione dell'eternità. Più ancora: vi è accaduto talvolta di dire: « Ho dimenticato me stesso ». Qual parola, o signori, per un essere egoista! Eppure egli è vero, l'uomo si obblia; ei si obblia quando è felice, si obblia nel momento della massima dilatazione della sua esistenza. La ragione si è che Dio, il quale è la sua vera felicità, lo ha infatti creato per dimenticarsi un giorno in lui; per perdervi, non la sua propria vita e la sua personalità, ma ogni altro sentimento fuor quello della presenza e della bellezza divina. Ora, anche quaggiù, non solamente pei santi che provano un saggio anticipato della beatitudine invisibile in un prematuro possesso di Dio, ma anche per noi altri uomini peccatori o mediocri nel bene, avvi delle estasi, perchè sonvi delle gioie che rapiscono. Una madre dimenticasi di sè nel riveder suo figlio; lo guarda, lo tocca, lo possiede, è veramente il figlio suo; e per lei scorron le ore, col diletto di quel fiume che toglieva la memoria.

Il perchè, o signori, noi tutti, istruiti dall'esperienza o dall'istinto, corriamo dietro l'estasi, come al più alto ideale della felicità. I santi la trovano in Dio, che infatti n'è la sorgente; ritirati nell'orazione e nella contemplazione, avvien loro di obbliar il tempo, il mondo, sè stessi, e di sentirsi talvolta sollevati ben oltre a questa angusta sfera che abitano con noi. Ma, ahi! non è in queste altezze che l' uom caduto cerchi naturalmente quel bene prezioso che eragli famigliare nell' innocenza del terrestre paradiso. Dacchè ne fu uscito, coll' anima ancor piena dei rapimenti di sua

giovinezza, colle labbra umide ancora delle ricordanze dell' albero della vita, domandò alle rovine della natura, se non vi rimanessero traccie della primiera sua efficacia. Ve le incontrò. Le passioni ingrandironsi, raffinandosi si moltiplicarono; e la civilizzazione, ch'è il progresso di tutte le cose, ci recò una più vasta scienza dell' estasi e insieme una più vasta scoperta dei segreti della vita.

Non è mia intenzione di descrivervi tutti i modi di godere coll' obbliarsi. Sono pressochè innumerevoli, almeno considerati nelle loro varietà. Ma, lasciandone da un lato la maggior parte, come l'ambizione, l'avarizia; l'ambizione che cerca l'estasi nel governo degli uomini, e che è la passione delle anime grandi; l'avarizia che la cerca nel possesso dell'oro, e che è la passione dei cuori più limitati, v'intratterrò anzitutto delle vie comuni, di quelle volgari passioni che strappano a Dio la moltitudine; e d' età in età la abbandonano alle facili emozioni della carne e del sangue. È questo un tristo portico dell' umana vita; ma non possiamo evitarlo. Come que' cani selvaggi che custodiscono l' ingresso delle case inospitali, le passioni stanno alle porte dell'uomo, e prima di penetrare nelle luminose regioni del suo essere, ci è d' uopo passare sotto i latrati de' suoi vizii.

Il primo dono di Dio al corpo di Adamo, dopo che l'ebbe formato colle sue mani, fu questo: « Io ti ho dato, gli disse, ogni erba del campo co'suoi semi, ed ogni arbore de' boschi co' suoi frutti per nutrirti [1]. » Dono maraviglioso, che della natura intiera faceva la

[1] *Gen*, I, 29.

mensa dell'uomo, e traeva il suo sangue dalle vene dell'universo, collo stabilire tra lui e gli esseri tutti, mercè quella trasformazione di sostanza, un sublime parentado. Ma fra que'semi e que'frutti, sì diversi di forme, di profumo e di sapore, erancene due che erano destinati ad esser un giorno per noi attivi simboli dell'eterna vita, e che nella privilegiata loro preparazione contenevano una più notabile potenza sotto un gusto più perfetto; erano il pane ed il vino, l'antica offerta, che il primo de' pontefici presentava in omaggio al primo de' patriarchi dell'antica legge. Il pane, sostanza generosa, ma tranquilla; il vino, sostanza più generosa ancora, e che, giusta l'espressione stessa della Scrittura, avea ricevuto dal Creatore la *missione di rallegrare il cuor dell' uomo* [1]. L' uomo, infatti, quando ebbe avvicinato alle sue labbra la benefica tazza, s'accorse ch' eravi fra la bibita e la sua anima un' affinità misteriosa, e che la melanconia, quel tristo velo che ci copre al di dentro dopo il peccato, a poco a poco cadeva sotto la riparatrice influenza del grande liquore. Era come una rivelazione di quell'invisibile nutrimento, onde vivono i santi nel cielo, e che rallegra nella giovinezza di Dio l' immortalità della propria. Ma quanto più preziosi sono i doni, tanto è più necessaria la virtù per ben usarne. Di questo noi usammo male. Spingendo al colmo l' esperienza della di lui energia, non solo non vedemmo allargarsi il nostro cuore, e dissiparsene le ombre; la ragione, quest' ospite importuna che ci spaventa della verità; la coscienza, quest'altro testimonio che ci presenta la dolorosa immagine di noi stessi; l'una e l'altra svani-

[1] *Psal.*, CIII, 15.

rono sotto l'impreveduta attrattiva del veleno: noi conoscemmo l' estasi dell' ebbrezza.

Non è solo il selvaggio alle rive dei ghiacciati laghi del polo, che avidamente riceve, in iscambio dei naturali suoi tesori, la sostanza ch'egli appella *l'acqua di fuoco*. Lo stesso uomo civilizzato non isdegna sacrificare la sua intelligenza al degradante obblio dei suoi mali. Vedesi il povero, il povero dei popoli civilizzati, precipitarsi non più dietro *il pane e gli spettacoli*, come al tempo del romano impero, ma alla porta ignobile, dove il lucro gli vende, al prezzo dei suoi sudori, un istante di fascino vergognoso. Tanto ha bisogno l' uomo di dimenticarsi, tanto gli pesa la ragione, quando non ne sostien nel suo cuore il tragico peso! Quindi non è solo il povero che disonori le nazioni civilizzate cercando l' emozione e la pace nei volontarii abbrutimenti dell' ubbriachezza: il ricco, tutto circondato dal fasto delle arti, soccombe agli abbietti suoi gusti, ed il rimorso vorace della sua inanità lo spinge, come il popolo, agli stessi risarcimenti della vita. Che dico? la liberale coltura del pensiero mercè le scienze e le lettere non è sempre uno schermo che salvi il cuore da una così profonda degradazione. La luce, quando non è secondo Dio, ha delle amarezze vendicatrici, e l'intelligenza ne soffre assai per sentir il piacere di sottrarvisi, nella perdita estatica della ragione.

Al di là d'ogni creata sostanza, nell' ideale region dell' astratto, giace una potenza fredda, impassibile, inesorabile, che è per le cose dell' ordine materiale quel che per le cose dell'ordine morale era il destino dell' antichità; è la legge matematica, legge del numero, dell'estensione, della forza, che presiede all'or-

dinamento del mondo inanimato e sostiene coll' immutabile sua sanzione ciò che non ha nè senso, nè volontà, nè libertà, nè vita. Chi detto avrebbe che pur là, nel freddo centro del calcolo, l'uomo troverebbe, per appagar la sua sete d'esser felice, un altro elemento di gioia e d'estasi? Pure fu così. In mezzo a quelle regole certe del numero e del moto, ha scoperto delle combinazioni che generano delle fortune, senza generare delle certezze, ed il caso gli è apparso come il Dio supremo d'una felicità; poichè il caso rispondeva ad uno de' suoi bisogni più forti: al bisogno drammatico della sua natura. Quell' uomo stesso che ama il riposo e lo chiede all'ebbrezza, perchè vivente e libero vuol altresì crearsi un' azione, un' azione che lo muova mercè un grande interesse, lo tenga in sospeso con un nodo indipendente dalla sua volontà, ed infine lo innalzi o lo schiacci in un'improvvisa peripezia. Ogni altro dramma gli è estraneo. Se assiste alle scene di Sofocle e di Cornelio, non è desso la vittima o l'eroe, piange delle lontane sventure, cui l'arte gli risuscita per commuoverlo; ma qui è egli stesso, quando vuole, come vuole, nella misura che gli piace. Il caso e la cupidigia insiem mescolati, gli fanno del giuoco un dramma personale, spaventoso ed allegro, dove la speranza, il timore, la gioia e la tristezza si succedono o piuttosto si confondono quasi nello stesso momento, e lo tengono ansante sotto una febbre che cresce fino al furore; perciocchè se del vino predichiam la passione, del giuoco predichiamo il furore.

Furore popolare come l'altro! Ma mentre il progresso del gusto presso le nazioni civilizzate in certe classi richiede una sobrietà che fa parte dell'onore; il giuoco,

più forte della civilizzazione, sopravvive al movimento riformatore dei secoli, e nel ricco specialmente pare un appannaggio inalienabile dell'umanità. Passa dalla regione del piacere a quella delle faccende; gli avvenimenti politici gli danno le sorti sgraziate o fortunate, e la vittoria o la sconfitta, decidendo della sorte degli imperi sui campi di battaglia, decidono altrove dell'abbassamento di una famiglia o della sua elevazione.

Sta qui tutto, o signori? La natura non procede ella più innanzi in questo pascolo, che con tanto ingegno ha preparato alle nostre passioni? È ella paga della sua possanza sovra di noi, e non avvi nell'abisso de'suoi segreti una tentazione di felicità, che ancor ci riserbi?

Qui, o signori, io sono appreso di quanto debbo dire, ed il mio pensiero, per quanto sia ritenuto nel mio seno, s'inquieta di sè stesso, freme prima di uscire. Lo dirò nullostante. Lo dirò sotto lo sguardo di Dio, sicuro ch'è mio dovere il dirlo e che anche il vostro, il quale è di ascoltarlo con pudore e rispetto, non mancherà di assistermi.

Non è fuori dall'uomo, nelle cose create, non è nelle sostanze capaci di turbar la ragione, nè nelle tragedie del caso, che sta la maggior seduzione dell'uomo, la prima sua gioia e la più pungente sua estasi. Non al di là di lui ed intorno a lui, ma in sè stesso, nel cerchio vivente di sua personalità, incontra una carne palpabile, una carne animata e sensibile, che è annessa alla sua anima, che ne riceve gli ordini, ma che alla sua volta agisce sopra di lei, e le offre un teatro, in cui essa può chiamare la vita dal seno stesso di Dio; imperocchè Dio non ci avea dato

la vita per noi soli, come un tesoro avaro, incapace di comunicarsi. La vita è di sua natura feconda: viene da una sorgente inesauribile, e per propria inclinazione zampilla in generazioni senza fine. Quegli adunque che data ce l'avea, il Dio che ha detto a tutto ciò che vi è: *Vivete e moltiplicatevi*, a più forte ragione avea fatto alla sua più eletta creatura il comando di vivere al di là di sè, trasmettendosi ad una posterità. Ma questo comando, divino per tutti, eralo assai diversamente per noi; imperocchè negli altri non s'indirizzava che al corpo, ad un'organizzazione composta di parti che possono rompersi e trovar nella loro divisione da sè stesse una semente. Qui, nell' uomo, il fondo della vita era l'anima: l'anima una, semplice, indivisibile, incapace di dividersi per comunicarsi, insomma soggetta, come il suo autore, alla necessità d'esser tutta intiera o di non essere. Gli era dunque d' uopo a questo grado supremo dell' esistenza, una paternità simile a quella di Dio, e come Dio nella luce inaccessibile della sua essenza, dice a sè stesso, parlando ad un altro: « Tu sei mio Figlio, io ti ho generato quest' oggi », era d' uopo, che l'uomo, primamente anima, indi corpo, evocasse ad un tempo nell' atto stesso un' anima ed un corpo viventi a sua immagine, e loro dir potesse al par di Dio: Tu sei mio figlio, io t'ho generato quest'oggi. Momento eroico, cui l' uomo guastò con tutto il resto, ed in cui sotto i casti veli dell' affetto, ha trovato il segreto di un inebbriamento che è senza onore, senza potenza, senza vita, ma va più lungi che il furore; poichè se predichiamo il furore del giuoco, della voluttà predichiamo il delirio.

Che fatto non avea Iddio per innalzare questo mi-

stero all' altezza della sua natura e del suo fine? Sacra unione delle anime sotto il giogo immortale d'un amore liberamente promesso; piaceri e doveri per sempre comuni; sventure insiem sopportate; gioie della paternità temperate dalle sollecitudini del futuro; miscuglio indicibile di beni e di mali; la virtù dovunque per sostenere gli sfinimenti del cuore contro le vicende ed i casi degli anni: ma l'uomo è più sapiente nella sua corruzione, che la Provvidenza nel suo pudore. Egli ha spezzato i legami, rigettate le obbligazioni, e dalle sorgenti stesse della vita fa scaturir la morte colla voluttà, tazza immensa e senza confini della più facile e più popolare delle passioni! Imperocchè nelle altre l' uomo non basta a sè stesso; ha bisogno d'oro per procurarsi l'estasi dell'ebbrezza, ne ha bisogno per muoversi ed obbliarsi nel dramma del giuoco; e le soddisfazioni dell' orgoglio ne riclamano assai di più ancora. Ma qui l' uomo non ha bisogno che di sè: è al tempo stesso teatro, oggetto e strumento della sua passione; e come l'ultima parola [1] della profezia di san Giovanni è questa: « Chi è sitibondo, venga, e chi vuol bere l' acqua della vita, la riceva per nulla », così l' ultima parola della natura decaduta, aprendo all'umanità l'abisso della depravazione, è questa: Venite, e bevete gratuitamente. Ahi! il mio pensiero soccombe, e dirò che giunto a questa altezza, dove mi ha condotto il vizio, e d'onde contemplo nella sua storia di ieri e nel suo regno d'oggidì il naufragio delle anime io mi smarrisco. Io, come voi, figlio della libertà e figlio della passione, con un piede su quest' abisso che è stato il mio, e che può

[1] *Apoc.*, XIII, 17.

tuttora divenirlo, se mi abbandonasse la divina grazia, stupisco e tremo; il mio sguardo si turba, e la mia mano cerca di trovar il sasso, con cui san Girolamo, percuotendosi il petto, quando quest' uomo grande, nel fondo dei deserti, malsicuro del lavoro e della solitudine contro le ricordanze di sua gioventù, credea veder le bellezze di Roma pagana passare e ripassare avanti a' suoi canuti crini, per accarezzarli ancora e disonorarli.

Se non che, o signori, l'uomo ha egli almeno trovata in questa via la felicità che cercava? L' umanità abbeverata di passione è ella contenta di sè? Quel Dio che la guarda dall'alto d'una croce le porge forse uno spettacolo, che siale ignoto, o non piuttosto le rappresenta fedelmente i di lei mali, quei mali, ch'egli prese sopra di sè per istruirla e correggerla? Importa saperlo; poichè sebbene l' ultimo fine dell' uomo non sia soltanto la felicità, ma sì la perfezione e la felicità; tuttavia, se le passioni lo rendessero realmente felice quaggiù, ciò sarebbe contro la dottrina della vita, quale ce la espone il Vangelo, un' arena, della quale non potrei negarne il valore.

Veggiam dunque il mondo, e pesiamone la felicità. Ecco secoli dacchè va procurandola. La natura a lungo andare nulla ha potuto celargli de' suoi segreti; ed egli li ha tutti penetrati, applicati tutti a suo pro, e quanto alle passioni è cosa manifesta che, ad onta della differenza de' tempi e de' costumi, non gliene è mai mancata nessuna. Il mondo è all' età d' uomo; si possono promettergli dei secoli più fortunati di quelli, onde egli ha goduto, ma non già un'altr'anima, un altro corpo, un' altra terra, nè un altro cielo, e, per conseguenza, la sorte che gli hanno procacciati tutti

questi elementi di sua vita tra le mani delle sue passioni, non saprebbe essenzialmente differire dalla sorte che gli procaceranno in avvenire. Ascolto dunque il rumore del mondo. Come un pastore errante in una profonda foresta e silenziosa ode talvolta, sotto lo sforzo del vento che si leva, prodursi un gemito, così il mondo ha voci che escono da' suoi gemiti, e ciascun di noi, fanciullo smarrito nella turba, può in suo pensiero ascoltare il rumor de'suoi padri e de'suoi contemporanei. Quale si è esso? È egli un lamento? è egli un cantico? Ditemelo voi stessi; voi, parte di questo mondo, ditemi il suono che vi rende la vita nel segreto di vostra coscienza. Ma forse voi ne siete felici, e per quanto numerosa sia quest' adunanza, forse, a cagion del grado e della fortuna, essa non ha il senso de' mali dell' umanità, perchè non ne ha il peso. Usciamo quinci, non per veder l'uomo, ma per vederlo in tutto il naturale del suo destino. Eccolo, ahi! sì, eccolo! è ben quello, che il proconsole romano mostrava al popolo, son diciotto secoli, cogli omeri coperti di sangue e di porpora, colle mani legate su d' uno scettro di canna, col capo ornato di spine intrecciate a corona; il riconosco. I secoli non l'hanno cangiato: mio figlio, tu porti lo stesso manto, lo stesso scettro, la stessa corona, e se più non t' aspetta la croce, egli è perchè non hai cessato d' esservi confitto.

Degg' io dirvi di più? A che le immagini innanzi alle realtà! I difensori dell' uomo e delle sue passioni non ci accusano di caricare il quadro delle sue miserie, ci rimproverano soltanto di non profetizzarne la fine. Dicono che il terrestre paradiso non è dietro l'uomo, ma innanzi a lui, e che egli non ha bisogno

che di camminare per raggiungerlo e trovarvi il suo riposo. Tutte le filosofie, del pari che tutti i partiti, sono d'accordo sulle umane sofferenze, e differiscono soltanto sulla loro causa e sul rimedio loro. Oggidì specialmente, per un sentimento di fraternità uscito dal cristianesimo, è più desta l'attenzione che nol fosse giammai, sulla grandezza de' nostri mali. I felici del paganesimo, se ne preoccupavano poco; ritirati quanto poteano dall'olocausto, dove si consuma l'umanità, la loro vita non toccava che loro stessi, ed il gemito degli altri ad essi non perveniva, se non come lo strumento od il condimento de' loro piaceri. I secoli cristiani hanno prodotti altri sentimenti. Il mondo che gode s'interessa del mondo che soffre, e le lagrime del povero, raccolte da mani caritatevoli, ricadono sul cuor del ricco per purificarlo. Crediamo alla sventura, e vogliamo distruggerla per quanto la Provvidenza ce lo permetterà. Ma per distruggerla od almeno temperarla, è necessario conoscerne la cagione. Il Vangelo ne accusa le passioni, altri i vizii della sociale organizzazione; è uno dei grandi dibattimenti di questa età.

L'ordinamento della società, o signori, non è certamente estraneo ai beni ed ai mali della vita umana. In quella guisa che un corpo attinge ne' suoi organi, se sono felicemente disposti, un elemento di benessere e di durata, così il corpo dell'uman genere, trova nelle giuste leggi un mezzo di forza, e di grandezza e di prosperità. Ma vi sono forse leggi che resistono ai costumi, e costumi che resistono alle passioni? Le leggi sono l'espressione della volontà che regna; i costumi sono il risultamento del cuore di tutti, e se il cuor di tutti è corrotto, quali saranno i costumi? I costumi dell'orgoglio sono l'ambizione, l'odio, la vendetta, il

disprezzo del povero, l'omicidio e la guerra; i costumi della voluttà, sono la degradazione dei sensi e dell'intelligenza, l'appassire della giovinezza, l'oppressione della donna, la dissoluzione del nodo coniugale e della famiglia. Che fare d'un popolo, in cui tali sieno i costumi, e quale organizzazione vi seminerà la pace e la felicità? Quindi fino ad ora ogni legislazione ha avuto per iscopo non già solo di regolar gl'interessi, ma di reprimere le passioni; non già solo di stabilire un ordine materiale, ma di fondare l'onore e la virtù. Fu questa l'opera di Solone, come pur di Mosè, e la legge delle Dodici Tavole parlava dal Campidoglio, come l'Arca santa dal Sinai. Non v'era diversità che nella misura e nell'elevazione. La legge umana ha potuto cedere per ignoranza e per debolezza, ma proclamando dovunque il diritto, ha proclamato il dovere.

Ora, la proclamazion del dovere, questa proclamazione, senza la quale nessuna società non ha vissuto neppur un giorno, che vuol essa dire, se non che nell'uomo v'ha dei sacrifizii da farsi? E perchè v'ha nell'uomo dei sacrifizii da farsi, se non perchè le sue passioni sono opposte al bene di tutti? Imperocchè se non vi fossero opposte, con quale pro e con quale diritto gli si domanderebbe di sacrificarle? Deve sacrificarle, perchè dalla comune esperienza risulta ch'elleno sono contrarie al bene comune. L'umana legge, senza dubbio, non va sì oltre ne'suoi rigori, come la divina legge; essa nol potrebbe, quand'anco il volesse. Il cuore è un asilo che le è estraneo, e, impotente a farvisi obbedire, essa chiude gli occhi sui misteri che ivi avvengono, come sugli atti che non attaccano troppo direttamente l'ordine di cui essa è il santuario. Ma la sua voce non è meno d'accordo colla voce di Dio per

accusare le passioni, dei mali del genere umano. Il mondo non è felice, ne convengono tutti, e tutti pure per l'organo delle leggi che subiscono, confessano che le passioni, dove cercano la loro felicità, sono la sorgente delle miserie, tra le quali l'umanità si dibatte.

È vero che in questi ultimi tempi una scuola, se così può chiamarsi, non ha esitato a rigettare sulle leggi stesse i mali che producono le passioni. Essa, delle inclinazioni della natura, senza eccettuarne nessuna, ha detto che sono legittime agli occhi della verità, anzi sante, e che il male viene soltanto da un difetto di regolarità e d'armonia nella loro soddisfazione. Pensate: un delitto nato dall'orgoglio o dai sensi, non è delitto, se non per la legge che gli fa ostacolo, e non gli ha trovato il suo posto e la sua utilità nell'organizzazione dei bisogni. Degg'io, o signori, occuparmi di questa metafisica della depravazione? Essa niega uno degli elementi del pensiero; qualunque sia, non è una dottrina, ma uno scherzo di mente che non sarebbe che ridicolo, se non potesse divenir sanguinoso.

L'umanità vive sotto le leggi, le leggi si assidono sull'idea del dovere, il dovere suppone un sacrifizio, il sacrifizio s'indirizza alle più care inclinazioni dell'uomo, non lasciandogli intatta che la ragione, dove egli stesso riconosce e consacra la spada che mutila il suo essere per salvarlo.

Tale è il pensiero del genere umano sulle passioni; le adora in cuor suo, perchè teme d'andar a Dio, che ne è la sede invisibile; ma le combatte ne' suoi codici, perchè, infine, gli è d'uopo vivere, e cieco quanto può, non può esserlo abbastanza per disconoscere nelle comuni calamità, il guasto della sua corruzione. Non è dunque il solo Vangelo che vi parla qui, ma voi

stessi, le vostre leggi, i vostri costumi, la pubblica opinione, la ragione manifestata nelle opere più alte e più durevoli; tutto, insomma; tranne ciò che non più perisce in voi: il male che avete ricevuto colla vita, e colla vita trasmettete alla vostra posterità.

Ma faceva egli d' uopo, signori, per convincere le passioni d' esser le autrici de' nostri mali, rivolgersi con un circolo alla testimonianza delle legislazioni, che ne reprimono gli eccessi? Non potevam prenderle sul fatto, sia nella storia, sia intorno a noi, sia in noi stessi? Le terribili loro stimmate non sono dovunque visibili? ed è forse d' uopo di ragionamenti dove lo sguardo è assediato da palpitanti realtà? Voi non vedete soltanto i nostri mali, ne vedete la causa: è stata una delle volontà di Dio, che la causa si rivelasse, sotto il fenomeno ch' essa produce. Guardate adunque.

Chi è quel giovane? D'onde viene che il suo sguardo è appannato, le sue guance scolorite ed incavate, le sue labbra tristi, la sua testa pensierosa? La giovinezza è la primavera della bellezza; Dio, che è sempre giovine e sempre bello, ha voluto ne' nostri primi anni darci qualche cosa della fisonomia della sua eternità. La fronte del giovine è il lampo della fronte di Dio, ed è impossibile vedere un' anima vergine sopra un volto puro, senz' esser commosso da una simpatia che contiene della tenerezza e del rispetto. Ora questo dono sì grande, questo dono che precede il merito, ma non l' innocenza, Iddio lo toglie a chi ne abusa con precoci passioni, ch' io non vo' neppur più nominare. Il vizio s' imprime su quella carne brillante che toccava il cuore; vi segna delle vergognose rughe premature ed accusatrici, un non so che di caduco che

non è il segno del tempo nè delle meditazioni dell'uomo dedicato ad austeri doveri, ma l'indizio certo di una depravazione che è passata devastando. Il solco cresce coll'obbrobrio, e veggonsi apparir quelle ombre fra noi, trasparenti e vuote, come se l'estremo giudizio le avesse già raggiunte o le presentasse senza velo al disprezzo della terra e del cielo.

Così è di tutte le nostre passioni; ciascuna ha il suo castigo terreno e rivelatore, destinato ad insegnarci che la loro strada è falsa, e che la felicità non è al termine delle gioie ch'esse ci cagionano. Se la voluttà uccide la giovinezza e la vita; il giuoco rovescia in mezzo ad angosce atroci le fortune più assicurate; e l'ubbriachezza, a forza di dare delle scosse alla ragione, degrada l'intelligenza, di cui essa è la prima fiaccola, e l'avvicina ad una stupidità che l'animalità sdegnerebbe. L'orgoglio che crederebbesi più freddo, ha però sotto i suoi ghiacci delle occulte tempeste, come quei mari del polo, dove i venti hanno forse minor impeto ed azione, ma a certi momenti sciolgono le loro masse inerti, e pare annunzino al mondo il crollo delle sue basi. Gli odii e le vendette covano sotto la superbia malcontenta e l'ambizione delusa a dolorose apprensioni, che impiagano fino a morte gli uomini caduti. Ecco, signori, i nostri spettacoli di tutti i giorni dentro e fuori di noi. La nostr'anima ne è il primo teatro, il mondo ce lo presenta ingrandito, e la storia, fedele agli ordini di Dio, scrive sulle rovine di Tiro e di Babilonia le desolazioni del passato e le minaccie del futuro.

Ma non bastavano le ordinarie calamità dell'uomo e dell'umanità, per istruirci del fine delle passioni. Dio ha lor preparato altri avvertimenti. In tutte cose

avvi una catastrofe. In quella guisa che la vita si scioglie colla morte, in quel modo che un dramma si chiude con una peripezia che è il risultamento delle molle complicate poste in opera dallo spirito del poeta; così nel dramma delle passioni sviate da Dio, deve esservi un ultimo colpo, qualche cosa di stupendo, l'inaudito; innanzi cui impallidisca ogni maledizione, perfino il segno di Caino, quel primo omicida affinchè ogni ragionevole creatura dubitar non possa che là non sono la vita e la felicità, ma là anzi è il cammino delle rovine che non si riparano più. Giovani che mi ascoltate stamane, e che stasera ascolterete i vostri vizii, non sarete tutti raggiunti dalla folgore. Gli antichi dicevano ch' essa preferisce di cader sulle alte cime, quasi il padrone del tuono fosse geloso della loro elevazione, o percuotendole volesse dare una lezione all'orgoglio; così è di tutto ciò ch' è straordinario. Avvi nella sciagura, come nel genio e nella virtù, un punto sublime dove non arriva ogni uomo, ed è raro esser la vittima trascelta d'una grande espiazione. Io non so dunque chi di voi, nel numero, debba pagare alla giustizia di Dio il prezzo del riscatto degli altri; ma quando fia giunta la notte dell'Egitto, quando passerà l'angelo sterminatore, saprà di più ch' io non so, e non ingannerassi su quelli che gli sono già predestinati. Prima però di quella notte, prima di quella spada che s' avanza e nessun vede, potete tuttora udirmi e su di voi riflettere.

Voi lo provaste, la gioia che nasce dalle passioni non è senza pentimento. Svanita che sia l' ebbrezza, resta nell' anima un doloroso stupore, un vuoto amaramente sentito. Si può di nuovo colmarlo con nuove scosse; ma avviene, che riproducesi più vasto di prima, e que-

sta penosa successione tra godimenti estremi e profondi svenimenti, tra lampi di felicità e l'impotenza d'esser felice, alla perfine genera uno stato continuo di tristezza. Il mistero della tristezza è il contrario di quello della gioia. La gioia risulta da una dilatazione e da un'esaltazione dell'anima; la tristezza serra il cuore e lo impicciolisce. Non dite più all'uomo che ne è preso: — Mirate questo bel giorno. Non gli dite più: — Ascoltate questa soave musica. Non gli dite neppure: — Io vi amo. La luce, l'armonia, l'amicizia, tutto ciò che è piacevole e buono, non fa che irritare la segreta sua ferita. Egli è votato alle ombre, e tutto gli appare come in un sepolcro, dove gli manca l'aria ed il marmo lo soffoca.

Ma non è codesta che l'aurora dell'espiazione. Non essendo la gioia il termine della felicità sentita, la tristezza non lo è dell'infelicità gustata. Al di là della gioia avvi l'estasi; al di là della tristezza, la disperazione. Viene un momento in cui tutte le potenze dell'uomo, saziate, gli porgono l'invincibile certezza del nulla dell'universo. Questo universo così vasto, ombra dell'infinito, cadendo in un cuore che non ha più spazio, perde egli stesso il suo. Un tempo il disperato non abbisognava che d'un sorriso, perchè gli si aprissero innanzi prospettive senza confini; oggi non sarebbe tocco neppur dell'adorazione di tutta la terra. La giudicherebbe per quello che è: niente; imperocchè non è il concetto che gli manca; egli è nella piena lucidezza del suo intelletto. Non è neppur la verità, perciocchè veramente l'universo è nulla. Quel che gli manca, è di credere e d'essere commosso, è di veder Dio dietro le cose, e di sentire sotto il vestimento che ce lo nasconde, l'unzione della sua bellezza. Ei non la sente.

All' opposto di quel vivo ch' era attaccato ad un morto, è egli stesso il cadavere. Trasporta la sua miseria alla vita che lo stringe, ed i palpiti della realtà non sono più per esso lui che il suono d'un orologio che gli misura la sua agonia. Potria credersi, tanto orribile si è quel volontario supplizio, che non esista; ma ahi! la disperazione, come l' estasi ha un nome in tutte le lingue, e noi ne abbiam tuttodì in un terribile accidente, che ne è ad un tempo la prova e l'effetto, una troppo autentica testimonianza, se è vero che il sangue sparso sia l' ultimo suggello della verità.

La disperazione ha il suo martirio. Quando l'uomo non crede più al mondo presente, ed il mondo futuro non gli appare per sostenerlo, la vita gli diventa un peso insopportabile. Che cosa è vivere quando tutto è morto? Che cosa è vivere quando la verità più non colpisce l'intelligenza, nè l' amore il cuore, quando i sensi medesimi disdegnano il piacere, quest'ultimo asilo della speranza e della fede? Un guardo fisso, ma senza vista, tiene immobile il disperato. Ascolta, e nessun rumore giugne a lui; nessun amico apre la sua porta, nessuna mano tocca la sua. Un abbandono infinito risponde all'abbandono ch'ei fa di sè stesso. Allora è quando l'angelo dei giudizii alza la sua spada; ma non colpirà, ha ordine di non colpire. Il reo debb'esser il carnefice, e torsi, in un supplizio senza rimorsi, una vita senza valore.

Voi pensate forse, o signori, sia questa la catastrofe che vi annunziava come il supremo castigo delle passioni. V'ingannereste. Avvi nella disperazione un resto dell' umana grandezza. perchè vi entra un disprezzo di tutte le cose create; e, per conseguenza, un carattere dell' estensione incomparabile dell' esser nostro.

Anche il suicidio, per quanto vile sia per l'abdicazione del dovere di vivere che racchiude tutti gli altri, è però un atto di libertà e di alta serenità sovra noi stessi; se ne sono veduti degli esempii che non hanno sedotta la posterità, ma che le hanno strappato come un desiderio di perdòno. È d'uopo a Dio ed all'uomo un'altra vendetta diversa da questa: una vendetta in cui l' obbrobrio sia senza misure e l' esempio senza pari. La morte, qualunque sia, non è che la separazione dell'anima e del corpo, il doloroso vestibolo dell'immortalità; avvi un'altra morte, una morte vivente, che non solo tocca il legame delle due sostanze, onde compònsi la nostra personale unità, ma ancora apprendendosi allo spirito ci fa vedere in esso la possibilità d'un'altra rovina e fa compirla. Oh, potenza del male e del nulla! Infortunio inenarrabile di questa grand'opera che Dio ha fatto nell' uomo! Abbiam veduto cadere dei re, offuscarsi delle glorie, Omero guidato da un fanciullo, e Belisario stendente il suo elmo a limosinare; ma sulla fronte del poeta cieco e dei re scoronati sussisteva il raggio divino. Si potevano compiangere ed anche ammirare; era il sole inclinato sull' orizzonte, ma che lascia dietro di sè il crepuscolo della sera, presagio dell'aurora del mattino. Perfin nell'angelo riprovato, la tradizione ci dice che sopravvive alcun che della maestà perduta, e che sotto le cicatrici del fulmine, l' occhio discerne l' antica elevatezza del primogenito degli spiriti. Perchè Iddio ha per noi creata una caduta dove non sussiste traccia del passato? Forse che il nostro orgoglio è salito più alto di quello di tutte le creature, e dobbiam noi soli profondarci come Babele nella polve senza onore?

Eccolo dunque questo re del mondo, il cedro delle alte montagne; ecco l'uomo tal quale le passioni ce l'hanno infine creato. Eravi nella sua intelligenza una face che gli mostrava più sopra di lui la verità, la giustizia, la bontà, lo spazio illimitato dell'essere e l'eterna sua durata; era in lui la ragione, immagine incomprensibile della ragion divina, la nostra essendo in noi il principio di ogni comprensione, il punto mercè del quale tocchiamo a Dio, coll'allontanarci all'infinito dalle sfere misurabili. La ragione è l'uomo in possesso di sè stesso e di Dio. Come può ella spegnersi? Come mai l'uomo vivente perde tutto ad un tratto la coscienza della sua vita spirituale e morale fino a non più seguire la traccia dei pensieri che gli restano, come cacciatore, a cui sfugga la preda che vuol tuttora seguire? Io nol so. Dio solo conosce il luogo dove percuote la molla ch'ei spezza: per noi, spettatori e vittima, veggiam senza comprendere, e piangiamo senza erudirci. Come il re superbo che diceva fra sè: « Non è dessa quella Babilonia che ho edificata nella mia forza e nella mia gloria per esser la casa del mio regno?[1] », e che fu ad un tratto da Dio côlto e sbalzato dal suo trono al di sotto perfino dei domestici animali; così veggiam noi perire nell' obbrobrio della demenza certi spiriti, che il dì innanzi consultavan collo sguardo gli astri del cielo e gli scogli del pensiero. Adesso il filo della verità per essi si è spezzato; la memoria ne presenta loro tuttavia i materiali; ascoltano, parlano, uniscono insieme delle parole, ma senza che le idee corrispondano a quella connessione col loro logico accordo,

[1] *Dan.*, IV, 27.

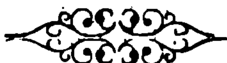
simili ad un palazzo, il cui ordine fosse stato distrutto da una subita catastrofe, e le cui pietre, dotate di moto, cercassero indarno il posto che prima occupavano. Indicibile spettacolo di miseria! Quegl' infelici non hanno l' istinto del bruto, e più non hanno il lume superiore dell'uomo. S'ingrandirebbero, se potessero discendere, ma nol possono. Riman loro l'umana figura con una spaventevole diminuzione della sua fisonomia, ed i lampi d'intelligenza che sopra vi errano ancora, aggiungono alla loro decadenza il tragico carattere d'una derisione.

Non ho bisogno di provarvi che questa lebbra intellettuale ha per causa i traviamenti delle passioni. La medicina l'ha detto abbastanza chiaramente, perchè sia inutile ripeterlo; e se talora l' eredità la infligge ad un innocente, è un aggravamento d'una primitiva punizione dovuta alle leggi generali che presiedono alla trasmissione della vita. Le passioni tendono di lor natura ad affievolir la ragione, poichè vanno contro i suoi ordini ed i suoi lumi; hanno altresì la lor radice più viva, quando sono affatto corrotte, in un bisogno di spegnere quel sacro lume, che *illumina ogni uomo che viene nel mondo*. È egli a stupire che alla lunga ed in certi casi esse ottengano lo snaturato loro scopo, e crolli la ragione sotto i parricidi loro sforzi? La demenza precede immediatamente l' eterna dannazione, non già in questo senso che ogni intelligenza decaduta, sia per sempre riprovata; ma nel senso, ch'ella è l'immagine più spaventevole e più perfetta dell' anima separata da Dio. L' inferno avrà dolori più grandi, non avrà forse degradazione più alta.

Dalla quantità delle demenze e dei suicidii, giudicar

si deve della morale miseria d'un popolo; imperciocchè, sebbene questo castigo sia un'eccezione, è però proporzionato al numero ed alla forza delle passioni che agitano le moltitudini. Costumi puri, ambizioni pacifiche, rassodano presso un popolo gli organi del pensiero con quelli della vita; la placida esaltazion delle virtù vi tien luogo delle ebbrezze dell'orgoglio e delle scosse della voluttà, e se ella non può risparmiar loro ogni sventura, la sventura almeno trova in essi un temperamento capace di resisterle. Ma quando una nazione si snerva nei godimenti e si esalta nelle cupidigie, allora la sua costituzione declina con rapidità, ed ai primi colpi della fortuna veggonsi i suoi figli, non avvezzi alla lotta ed al dolore, annoiarsi della vita, ovvero soccombere agli assalti della demenza. Tocca ora a voi, o signori, il gettare uno sguardo sui vostri contemporanei, e con questa regola decidere dei loro progressi nella vera civilizzazione. Forse vi troverete degli illustri subbietti di timore; fors'anche in faccia a quelle calamità che con tutto il resto ereditano le generazioni, vi lagnerete che Dio ci abbia fatto nelle passioni un dono sì pericoloso, per non dire così funesto; vi spiacerà che la libertà non ci sia stata data tutto soa, e che accanto ad essa, potenza così pura e così eevata, le passioni abbiano posto il tumultuoso loro impero. Ma sarebbe un ingiusto lamento, un dispiacere da schiavo: se foste liberi senza aver passioni, eseguireste, non ha dubbio, il bene, ma non l'amereste abbastanza. La passion nell'uomo è la spada dell'amore, e chi volesse rapirgliela a cagion de' mali ond'è lo srumento, sarebbe simile allo sgraziato che volesse spezzar la lira d'Omero, perchè Omero ha

cantato i falsi dei. Deh! non ispezzate la lira! Pigliatela dalle mani del cieco poeta, e su di essa cantate il nome, i beneficii e la gloria del Dio visibile. Cantate; la terra vi ascolta ed il ciel vi risponde; poichè la lira d'Omero è pure quella di Davide, e la passione che uccide l'uomo, ha sul Calvario salvato il mondo.



III

DELLA VITA MORALE

Monsignore!
Signori!

Già conosciamo qual della vita sia lo scopo e quale l'ostacolo. Lo scopo è Dio; le passioni sono l'ostacolo. Epperò tutta la vita si agita ormai tra lo scopo e l'ostacolo; poichè siccome la vita è un movimento verso lo scopo; così essa raggiunger non lo può, se non vincendo l'ostacolo con una seria lotta con esso lui.

Adesso pertanto lo spettacolo di questa lotta è appunto lo spettacolo della vita; ed essendo, come avete veduto, la libertà l'avversaria potenza delle passioni, ne conséguita che la pugna deve aver luogo, ed infatti succede fra questa e quella.

Qui, o signori, nell'incontro di queste due forze, nella legittima loro unione sotto l'impero del dovere o nella lor guerra più che civile, perchè guerra dell'anima

contra l'anima, sta tutta l'umana istoria. È la vostra, era quella dei vostri avi, sarà quella della vostra posterità. Apra io un'anima e vi legga addentro, non vi vedrò che questo; apra io gli annali dell'uman genere, in qualunque pagina non vi vedrò altro. Allorchè i Greci valicavano il lor mare per discendere sulle spiaggie di Troia, era quella la prima lotta famosa della libertà contro le passioni. Quando i Persiani vomitavano sul sacro suolo della Grecia le schiere infinite della schiavitù, era quella la libertà che li aspettava nei campi di Maratona e sui flutti di Salamina. Quando Gesù Cristo venne al mondo, era quella la libertà, la potenza del bene nella più sublime sua espressione, che scendeva dal cielo per combattere sul Calvario, ed ivi con vigorosa mano e divina, spegnere le inveterate passioni, sotto le quali piegava l'umanità.

Tale fu la storia de'nostri padri, tale si è la nostra. Io ignoro chi rimarrà un giorno padrone, se stabilirassi nel mondo il regno della giustizia, o se invece trionferà il male. Ma qualunque sia l'esito finale, soccomba quaggiù o vinca la giustizia, a Dio ne lascio il giudizio ed il segreto, pago, checchè avvenga, d'aver nella battaglia presa una parte, di cui non mi pentirò giammai, di aver seguito ardente e sincero, le bandiere della libertà ed il partito del bene, ricordevole, se perir dobbiam una volta, di quelle magnanime parole, strappate ad uno scettico scrittore dall'onnipotenza della verità: « Vi sono delle sconfitte trionfanti a malgrado delle vittorie, e le quattro vittorie sorelle, Maratona, Salamina, Platea e Micale, le più belle che abbia cogli occhi suoi mirate il sole, non mai osarono opporre tutt'insieme la loro gloria alla gloria della disfatta del re Leonida al passo delle Termopoli ».

Sieno le Termopoli che ci aspettano, la vittoria o la sconfitta, entriamo coraggiosamente, o signori, nell' arena dove succede la lotta non come spettatori oziosi, ma come spettatori la cui sorte si decide sotto i loro occhi o che hanno eglino stessi una parte nell' azione che sta per perderli o per salvarli. Impariamo, in quel momento del conflitto che ci toccò, la strategia che deve darci l'impero, l'impero prima su di noi, e, se non siamo così fortunati da farne parte agli altri, un impero che non sarà che il nostro sopra di noi, ma che anche in questo angusto limite, ci basterà in faccia a Dio.

Se la libertà fosse tutta sola, sarebbe vinta senza dubbio; imperocchè, sebbene la libertà sia la potenza d' agire, la stessa interna molla dell' attività, e, per conseguenza, la prima forza; pure la passione, ad onta del suo carattere subordinato e passivo, come lo indica il nome, racchiude una seduzione che giugne all' attrazione, viva seduzione, energica attrazione, che naturalmente ha un vantaggio sopra una facoltà che non si move. Ma, la Dio mercè, anche la libertà non è affatto sola; essa ha un antecessore che sempre combatte con lei e per lei; ed è la luce. Infatti, la libertà non esisterebbe, se non fosse condotta e sostenuta da un principio luminoso. L' essere inferiore, l' animale, guidato dall' istinto non la conosce; in lui l' istinto e la passione non sono che una cosa sola, e, checchè egli faccia, obbedisce ad un fatale impulso che lo governa e lo mantiene nella sfera dove Iddio lo ha collocato. Non così dell' uomo: benchè dotato d' istinto e di passione, in quanto è unito ad un corpo e perciò soggetto al giogo delle cose sensibili, egli s' innalza fino a Dio mercè il lume della ragione, e, in questa facoltà di co-

noscere così altamente e da lungi, piglia un punto d' appoggio contro i pericoli della servitù; la sua libertà si nutre nella contemplazione dell'essere supremo per eccellenza, e, se non perde di vista la terra, dove le sue membra lo tengono attaccato, gravita almeno verso l' orbe intelligibile, dove l' onnipotenza stessa è regolata da una legge di giustizia. L' aspetto di questa legge è il baluardo a cui s' appoggia la nostra libertà per difendersi contro l' assalto delle passioni.

Iddio, che è la prima ed infinita attività, ha egli Iddio nella sua natura alcuna cosa che diriga il suo volere e i suoi atti, ovvero, arbitrario dominatore di quanto vuole e di quanto fa, sta egli immutabilmente assiso nell' autocrazia d' un eterno capriccio? Se Dio nulla ha in sè che diriga il suo volere ed i suoi atti, egli è manifesto ch' egli agisce a caso, senza motivo di cui possa rendersi conto, e, per conseguenza, senza ragione. Ora agire senza ragione equivale ad essere in istato di demenza; il che non si può affermare di Dio senza empietà e senza assurdo. Dio adunque, è l' attività prima, è pur la ragione prima. Vede quel che fa e perchè lo fa. Il suo lume non circoscrive la sua potenza, perchè l' infinito non potrebbe limitar l' infinito; esso la penetra per ogni parte, e l' immensità dell' uno è eguale o piuttosto intima all' immensità dell' altra. Ogni atto della divina sovranità è pure un atto della ragion divina, e perciò Platone, volendo nominar Dio, lo appellava *Logos*, Cicerone *Summa ratio*, il Vangelo *Verbum*. Ma a quella ragione che dirige Dio nel suo volere e nei suoi atti, e che, per conseguenza, è la sua regola, che manca egli mai, perchè le diamo un nome venerato fra noi, e però strano quando trattasi di Dio, vo' dire il nome di legge? Dio porta egli in sè stesso la

sua legge, una legge di cui non è l'autore più di quello che Egli lo sia della sua esistenza, ma che fa parte dell'increata sua essenza, e che, nel suo riflesso sopra di noi e sopra le cose, è la sorgente universale della giustizia e dell'equità? Non ne dubitate, signori, e, per comprenderlo, udite san Tomaso d'Aquino darvi, secondo Aristotile, la definizione della legge: « La legge, dic'egli, è la regola e la misura degli atti, perchè la ragione è il principio dell'attività negli esseri ragionevoli[1] ». La legge e la ragione sono dunque una stessa cosa, e sant'Agostino, applicando a Dio questa mirabile identità, non esita a conchiudere che « Dio è la legge eterna, perchè è la suprema ragione[2] ». Noi siamo lungi, il vedete, da quella parricida definizione che della legge dava Giustiniano: « La legge è ciò che piace al principe[3] ». Anzi la legge non è neppur ciò che piace a Dio, ma ciò che gli è eternamente presente come giusto nell'immutabilità del suo intendimento.

Ecco la legge che si presenta alla nostra libertà in faccia alle passioni che ne abusano. In quella guisa che la libertà divina è condotta dalla ragione divina, la libertà umana è illuminata dall'umana ragione, o piuttosto da essa creata, poichè siccome senza la ragione le mancherebbe tutt'insieme la cognizione, la deliberazione e la scelta; così non resterebbe all'uomo, coll'istinto animale, che l'impotenza di un'attività soggetta alle sole inclinazioni. La ragione crea la nostra libertà col rivelarci Dio; essa la dirige e la sostiene col mostrarci in Dio la legge sacra che lega

[1] I, 2, q. XC, art. 1.
[2] *De lib. arb.*, lib. I, c. VI.
[3] *Digest.*, lib. I, de Const. princ.

Dio medesimo alla sua propria ragione e non gli permette d'agire, fors' anco verso un grano di polve, senza un motivo attinto nella contemplazione della sua essenza; che è ad un tempo e sempre verità, giustizia e bontà. Dissi, fors' anco un grano di polve, poichè anche la polve ha in Dio la sua legge, la legge matematica, che preesisteva a tutti i corpi, e determinava nel pensiero divino la loro natura, la loro forma e la loro azione. Iddio potea non chiamarli alla realtà dell' essere, ma non potea sottrarsi alla loro idea e nella loro idea era contenuta la loro legge. È questa legge che governa nello spazio i mondi inanimati ond'è riempiuto, e la volontà creatrice, che ve li seminò quando le piacque, e come le piacque, obbedisce però alla loro creazione stessa che fa di ciascun d'essi la rappresentazione d'un tipo eterno e, per conseguenza, necessario. Quindi, perfin nel moto degli astri e nel corso dei flutti, la legge che dirige si trova al lato della potenza che vuole, e l' armonia dell' universo non è da un capo all' altro, che l' eco della ragione nella libertà.

Che se la materia stessa ha in Dio la sua legge intelligibile, quanto più dovranno averla le intelligenze? Se i rapporti degli esseri, senza spontaneità, senza vita, senza dolori e senza piaceri sono regolati da immutabili nozioni che fanno parte dell'intendimento divino; quanto più i rapporti degli esseri che pensano, che vogliono, che amano, che soffrono e godono, che sono chiamati, infine, per la loro natura alla felicità ed alla perfezione? Quindi la legge che li regge, la legge morale è tanto superiore alla legge matematica, quanto lo è al corpo lo spirito, gli esseri liberi agli esseri schiavi. La legge matematica è la legge della necessità, la legge morale è la legge della libertà. Essa non istrascina meccanica-

mente, decide mercè la persuasione; non produce un ordine mutolo ed impassibile, ma un ordine vivente la cui bellezza tocca il cuore perchè vien dal cuore. Dio, che è assoggettato alla legge matematica quando crea o conserva i corpi, ne è per sè stesso internamente estraneo, poichè in lui nulla è materia; ma la legge morale è la sua propria, la sua ragione applicata a sè stesso prima d' esser applicata alle intelligenze create; e da lui scendendo su di noi, essa può cangiar di nome, ma non può esser per noi ciò che non è per lui. Eravi in Atene una legge, un' altra in Roma; ma non ve n' ha che una per l' umanità e la divinità. Quindi Iddio nelle sue Scritture parla come un essere che tratta con noi, e che pe' suoi impegni è vincolato, come noi lo siamo pei nostri. « Gli uomini, dice san Paolo, giurano per uno più grande di loro, e la fine di tutte le loro controversie è un'affermazione appoggiata al giuramento. È per ciò che Iddio, volendo mostrare agli eredi delle sue promesse l' immutabilità del suo consiglio, vi ha aggiunto anche il giuramento, affinchè con queste due cose, nelle quali è impossibile che Dio mentisca, noi abbiamo nella sua parola una fortissima consolazione [1] ».

Ma la legge morale non lega soltanto la libertà additandole la sua strada e nella sua strada il suo dovere; è pure la madre del diritto, vale a dire che, fatta per esseri liberi, essa non ha per iscopo di assoggettarli, e che, se interdice loro dei voleri e degli atti ingiusti, manifesta loro altresì, col guarentirli, i voleri e gli atti che sono l' inalienabile patrimonio della libertà degli spiriti. Principio e rivelazion del dovere, essa è al

[1] *Hebr.*, IV, 16-18.

tempo stesso il principio e la rivelazione del diritto, e questi due termini che la costituiscono, usciti dalla stessa sorgente, eguali fra loro, l' uno dall' altro inseparabili, vanno insieme da Dio all' uomo e dalle generazioni alle generazioni, spargendo sovra ogni vita intelligente l' equilibrio delle forze, e producendo in seno dell' universo morale quell' armonia che io salutai testè in presenza del fisico universo, e che appello di bel nuovo sotto un altro punto di veduta: l' eco della ragione nella libertà.

Ma la ragione unita alla libertà, per quanto grande e santa alleanza ella sia, basta ella forse a difenderci dalle passioni, ed aprirci la strada dell' ultimo nostro fine? Dio non l' ha creduto. Infatti, ad onta del lume che ci porge la cognizione della legge morale, riman sempre tra le passioni e la libertà questa differenza, che le passioni hanno la loro radice nella nostra sensibilità interna ed esterna, mentre la libertà è una semplice forza assisa nel centro spirituale del nostro essere e naturalmente inclinata dal soffio veemente, che dai nostri sensi passa all' immaginazione, e sconvolge coi flutti del nostro sangue gli abissi della nostra mente. Era mestieri che la libertà fosse soccorsa là dove vien assalita, e le venisse qualche cosa dal cuore, per comunicarle anche il carattere e l' ascendente d' una passione. Questa meraviglia si è fatta, essa abita in noi. Là dove parlano i sensi, dove l' immaginazione si scuote, ove coincidono l' intelligenza e la sensibilità, un giorno fu versata una goccia divina, nel primo dì delle nostre cadute, e dappoi, il bene, ch' era un lume ed una legge, è divenuto altresì un gusto, un sentimento, un' attrattiva, una voluttà, una gioia ineffabile quando l' anima vi è fedele; una pungente tristezza, quando lo tradi-

sce; il vestibolo, insomma, del cielo, o la soglia aperta del luogo di maledizione: voi riconoscete la coscienza. La coscienza è la ragione inspirata dall'amore; sacro connubio, nel fondo del santuario, delle due più sante cose tra quelle che non sono Dio.

Chi di noi, o signori, per quanto sia tutto carne e sangue, non ha goduto nella sua coscienza le caste ebbrezze della giustizia? Chi di noi, incalzato da una passione, non ha mai preferito il suo dovere, e gustato nell'olocausto la presenza inenarrabile di colui che ha eternamente insieme unito la felicità e la perfezione? Nelle solitudini della coscienza avvengono i più bei misteri dell'uomo. Là si rifugia l'innocenza disconosciuta; la debolezza oppressa, la sciagura immeritata; là cadono le lagrime pure, le lagrime vendicatrici, e nessun tempio, per quanto sia santo, nessun santuario per quanto sia stato benedetto, non è così vicino a Dio, quanto la coscienza del giusto, e specialmente del giusto infelice.

Ah! comincio a respirare! Temevo che Dio non avesse fatto abbastanza contro le nostre passioni, e che sopra ogni cosa tenero della nostra libertà, non le avesse, abbandonandola a sè stessa, preparato un troppo difficile trionfo. Io m'ingannava col massimo errore, coll'error d'un ingrato. Se le nostre passioni sono molteplici, se non v'ha luogo alcuno della nostra carne e della nostr'anima, ch'esse non istringano colle loro illusioni, noi abbiamo altresì contro di esse, in tutti i punti dell'esser nostro, una custode vigile e sublime: la libertà, la ragione, la coscienza. La libertà nel centro come forza, la ragione in cima come lume, la coscienza tra l'una e l'altra come sentimento, tutte e tre strettamente unite, e Dio dietro di esse per soste-

nerle ancora colla segreta influenza dell'invisibile sua maestà.

Nulladimeno, o signori, l'uomo resta vulnerabile, perchè rimane libero. Appoggiandosi alla sua libertà contro lei stessa ei può disconoscere la sua ragione e tradire la sua coscienza. Può abusare della sua forza, spegnere il suo lume, soffocare i suoi rimorsi, nulla in sè lasciare sussistere che fulminate rovine. Sarà sua colpa, ne convengo; eppure mi affligge il vedere una tale potenza di distruzione in così debole creatura; chieggo a me stesso, se Dio non ha preparato sulla terra un asilo incorruttibile alla giustizia, e se non v'ha in nessuna parte a pro della coscienza, un luogo tutelare della nostra infermità. Ah! io credo esservi un tal luogo e già in esso mi ricovero contro me stesso, e il so, non avrò bisogno di uscire dall'umanità per restare un uomo. Se tradisco la mia coscienza, se Bacone da Verulamio, cancelliere d'Inghilterra, manca all'onore della sua magistratura, tutto un popolo si leverà per giudicarlo. La giustizia uscirà dalla moltitudine, ed il tribunale di Dio vindice vi si ergerà in faccia di Westminster oltraggiato. Che se il popolo, egli stesso, dalla servitù formato alla corruzione, perde alla sua volta il sentimento del diritto, potrà ben discendere nella tomba per non più rialzarsi, ma non recherà seco la coscienza del genere umano. Altri popoli, spettatori o strumenti della sua caduta, assisteranno a'suoi funerali; riguarderanno con disprezzo passar il cadavere, e legittimi eredi della sua vita, perchè saranno in sua vece divenuti i rappresentanti dell'onore, canteranno con fede il simbolo del dovere, che è pur il simbolo dell'immortalità. Se, finalmente, in un momento fatale tutta l'umana stirpe avvilita cessasse di credere alla

giustizia, per non più credere che all'interesse ed al piacere, se mai i nostri occhi dovessero veder nel mondo l'abbietta unità della depravazione, ahi! credetelo, e non disperate: credete, che avverrebbe di quel giorno, come di quello che precedette la risurrezione del Salvatore: l'umana coscienza forse ha degli eclissi, ma se ha degli eclissi, ella ha pure le sue pasque, ed il secolo del Cristo si è levato sul secolo di Nerone.

Sì, la coscienza regna. Essa ha preceduto il Vangelo e gli sopravvive. Essa lo ha preceduto come un'aurora, essa gli sopravvive come una sorella. Il Vangelo è il grido della coscienza di Dio nella coscienza dell'uomo, e finchè vivrà Dio, finchè l'uomo non sarà estinto, quel grido sarà più forte per salvare, che non le passioni per perdere.

Ma le passioni sussistono, ed è d'uopo combatterle, se vincer le vogliamo; perciocchè Iddio, armandoci contro di esse, non ha preteso di affrancarci dal pericolo nè dallo sforzo. Di noi egli ha fatto altrettante cause. Ora, ogni causa deve agire, e quando incontra un ostacolo alla sua azione, deve sgombrarlo con quella generosa energia che è la fatica. La ragione si è che la fatica è la legge della vita, la legge di ogni creazione o d'ogni progresso, e noi qui la troviamo all'ingresso del mondo morale, come imposta se l'era Iddio medesimo ne' sette giorni, in cui produsse ed ordinò l'universo, come l'aveva a noi medesimi imposta nel consegnarci l'opera sua e nel dirci: *Dominamini* [1]. La fatica, è vero, non era allora, quale è divenuta per noi. In quella guisa che la nostr'anima era pura, la terra ancora era per noi buona, e noi reggevamo l'una

[1] *Gen.*, c. I, v, 18.

e l'altra con uno scettro che non era pesante. Il peccato che ha macchiato il tutto, non lasciò più al lavoro il primiero suo carattere, e Dio, che da principio aveaci detto: *Dominamini*, reggete da padroni nella seconda età de' nostri destini, ci ha detto: *In sudore*, col sudor della fronte. Tale si è la fatica che oggidì feconda tutte le cose. « Il campo è il mondo, » diceva Gesù Cristo parlando del suo; « il campo è l' anima », possiam dir noi parlando del nostro. Ma che bisogna fare alla nostr' anima? quale è la coltura, che, ad onta delle passioni, deve aprirci il cammino di Dio, il cammino della nostra perfezione e della nostra felicità? noi siam liberi, ci è noto il bene e ne abbiamo anche il sentimento; ecco il punto di partenza; ma ecco alla fine anche le passioni, anch'esse c'incalzano, esse hanno il vantaggio di offrirci un oggetto presente e seduttore. Che fare per seminare il campo ed allontanarne la zizzania del nemico?

Io parlo, o signori, d'una vita soltanto morale, senza entrare ancora nel dominio d'una vita superiore, e per conseguenza io mi trovo coi soli mezzi della coscienza e della ragione. Ora il primo atto della ragione contro il male è prevenirlo. Ogni male, ogni passione ha la sua radice nell'atmosfera della nostra vita; nel secolo, nel popolo, nella famiglia, nelle affezioni e nelle cose che abitiamo e che abitano in noi. Nessun uomo nasce solo col suo corpo e colla sua mente, egli è necessario concittadino di una fase del mondo, e da essa trasportato in un turbine che lo domina, e se vuol ricuperare sopra sè stesso l'impero della sua personalità, bisogna che s' innalzi con uno sforzo di separazione, al disopra ed al di là del suo posto di quaggiù. È d' uopo che come Abramo oda questo primo appello

della sapienza: — Esci dal tuo paese e dalla famiglia e dalla casa di tuo padre [1]. Che è quanto dire: — Abbandona tutto ciò che ti avvilisce, t' incatena e ti corrompe; perciocchè il principio della sovranità sovra di sè è rompere gli esteriori legami, e trovarsi solo colla sua propria infermità. Ma chi mai può segnare intorno a sè una linea di circonvallazione? Chi può sottrarsi alle idee del suo tempo, ai costumi del suo paese, alle tradizioni ed alle amicizie della sua giovinezza, a quella frase, insomma, del più profondo tra gli storici: « Corrompere ed esser corrotto è quel che chiamasi secolo [2]? Nessuno, signori, nessuno il può, tranne colui che ha Dio presente al suo pensiero, e che per lui, padre di tutte le età e patria di tutti i popoli, abbraccia nella sua anima un orizzonte sciolto da ogni servitù, perchè è sciolto da ogni limite. Il perchè, Iddio dopo aver detto al patriarca di abbandonare la natia sua terra, gli dice quest' altra parola: « Cammina innanzi a me [3]. E quando la pazienza antica volle richiamare i suoi discepoli alle vie interiori, scolpì questa famosa sentenza: *Conosci te stesso*, non sulla profana fronte d' un pubblico monumento, ma sulla soglia di un tempio. Dio è la libertà, la luce, la giustizia, la via, e colui che non lo cerca nella sua coscienza e non lo discuopre nella sua ragione, o che dopo averlo conosciuto lo trascura come una noia o lo rigetta come un peso, costui è un uomo perduto nell' infinita bassezza delle umane tendenze; coprirà d' orgoglio la sua miseria, ma la miseria lo roderà al

[1] *Gen.*, c. XII, v. 1.
[2] *Tacito.*
[3] *Gen.*, c. XVII, v. 1.

di dentro, e la morte lo scuoterà dall'albero come un ramo che non ha mai vissuto.

Quando un uomo ha trovato Dio e lo ha preso per la stella polare della sua morale direzione, egli è armato. Può passar oltre ed opporre ai flutti delle passioni un atto di propria volontà: l'atto di resistenza. La resistenza è ancor passiva, non è che un rifiuto. Ma questo rifiuto è potente, perchè esercita volontà, la piega, la fortifica, l'abitua infine al comando, che è l'impero. I sensi alla lor volta subiscono l'azione d'una resistenza che si riproduce. In quella guisa stessa che le passioni vi scavano delle vive tracce, la cui impressione sull'anima la provoca al male e l'affievolisce, così la volontà vi scolpisce i suoi ordini. Ella vi pone il marchio della sua sovranità, e quando di nuovo vi ripassa, il suo cammino è men duro, perchè meno forte si è l'ostacolo. Questo progresso sentito incoraggia l'anima. Essa è avvertita che il terreno si ripulisce, che si depura l'immaginazione, che il cerebro, centro di tutte le sensazioni e di tutti i mali, guadagna in solidità e più docilmente si presta alle placide funzioni del pensiero. L'opera della trasfigurazione gli si presenta.

È però d'uopo aiutarla di qualche cosa più espressiva della resistenza, con un atto direttamente opposto alla passione; imperocchè, in fatto di strategia, chi si difende senza assalire, perde la metà di sue forze. La volontà adunque, quando la passione le chiede un atto d'avarizia, deve rispondere con un atto di munificenza; quando le domanda una soddisfazion di superbia, una lezione le deve opporre di modestia. Così, se voi scendete le domestiche scale per irne a' vostri piaceri, vi coglie alla soglia della porta il rimorso, voi dite a voi

stessi: Non andiam oltre, fermiamoci. Ecco la resistenza. Ma voi vedete un povero, vi si commuove il cuore, succede la tentazione di un' opera buona a quella d'una cattiva azione; s' apre la vostra borsa, e voi versate nel fraterno seno dello sgraziato il danaro destinato ad una rea distrazione. Questo è più che la resistenza, è il movimento in opposizione alla colpa, la ribellione dell'anima tutta intiera contro l'egoismo del male. Ora, non avvi che il bene forte abbastanza per distruggere il male. Fate dunque il ben che potete, anche quando è estraneo al male che vi possiede; poichè il bene chiama il bene, come l'oro chiama l'oro. Assediate con esso le vostre passioni, se mi è permesso il dirlo, stringetele in un cerchio sempre più angusto; tosto o tardi porterete loro l' estremo colpo con un' ultima buona azione.

Imperocchè v' ha un termine alla lotta morale anche quaggiù, una visibile ricompensa che è il presagio ed il preludio della finale ricompensa. Allorchè il primo dei Bruti scese dal tribunale, dove avea testè condannati i proprii figli, e d' onde aveali veduti condurre alla morte, rientrò nella sua casa preceduto dai fasci consolari e dall' immagine nascente del popolo re. Si assise al suo deserto focolare, presso i silenziosi suoi lari, e la natura prevalendo a Roma, ei pianse. Videro gli dèi le sue lagrime e gliele perdonarono, perciocchè avea compiuta l' opera sua e la loro: avea fondata la repubblica romana. Così, quando noi ritorniamo dal conflitto delle passioni, mutilati o sanguinolenti, ma vittoriosi, possiam piangere innanzi a Dio quel che ci è costato; Dio non si offenderà delle nostre lagrime, perciocchè abbiam fondato nell'anima d'un uomo più che la romana repubblica, vi abbiam fondato la virtù.

La virtù è quaggiù il premio, il termine ed il combattimento contro le passioni. Essa è il regno della giustizia nell'anima, la sua conformità acquistata e costante alla divina natura. Per essa l'uomo giunge al possesso del proprio essere tutto intiero. Assiso d'or innanzi allo spettacolo delle cose umane come un veglio coronato, le mira dall'alto d'una santa luce, senza timore per sè, senza indifferenza per esse, e se è chiamato a prendervi parte, vi scende come i consoli scendevano dal tempio sul Campidoglio, colla maestà del diritto e la serenità del potere. Sottomesso, perchè è ancor uomo, ai mali della vita, li riceve piamente dalla mano che li distribuisce, rendendole grazie ne' tristi giorni per quelli che furono più miti. Ed in quel modo che il dolore lo ritiene nel sentimento dell'umana condizione, così la vista d'una caduta ognor possibile, lo ritiene innanzi a Dio nella modestia d'una creatura che deve morire e che può cadere. È la vita senz'ombra, la coscienza senza turbamento, la ragione senza disordine, la libertà senza debolezza, il frutto, infine, maturo per l'eternità che lo seminò. Tale apparve Giacobbe quando ritrovò il figlio perduto; tale Mosè quando dal monte mirava la terra al suo popolo promessa, nella quale entrar non dovea; tale anche Davide, quando colla sua fionda e colla sua giovinezza si avanzava contro il provocatore dell'esercito di Dio, o suonava l'arpa appiè di un re riprovato, per consolare un destino vinto dal suo. Imperocchè la virtù non ha bisogno del soccorso degli anni; essa nasce in un giorno del pari che in un secolo, e sia ch'essa brilli sulla fronte del giovine e sotto le rughe del vegliardo, essa è pei popoli che la videro, la compiuta espressione della grandezza. Nè la Grecia sul culmine del

suo Panteon, nè Roma sulla sommità de'suoi archi di trionfo, eressero giammai marmo più eloquente o più sublime, e qualunque acclamazione abbia seguito la vittoria reduce dai campi di battaglia, qualunque corona abbia ornato i trofei del genio, quel che resta nel più alto della storia, per onor dell'uomo e lezione dell'avvenire, si è l'immagine onnipotente e sacra della virtù.

La virtù è una nella sua essenza. Ella ha per principio e modello la legge eterna di giustizia che è in Dio; per sede l'anima umana, per causa seconda del suo essere la libertà, agendo d'accordo la ragione e la coscienza; per fine la volontaria trasfigurazione dell'uomo, mercè la sua rassomiglianza acquistata colla divina natura. Ella è la mediatrice della terra e del cielo, la mediatrice ancora di tutti i secoli e di tutte le generazioni. Per lei l'ordine sussiste, per lei si stabilisce il rispetto e circola l'affezione nelle aride vene del genere umano. Ogni filosofia che la disdegna perirà sotto il disprezzo; ogni partito che la respinge è un partito vinto, ogni amicizia da cui essa è assente, manca di radice e non ha durata; ogni felicità, dove non la si sente, sarà come un fiore schiuso al mattino e vizzo alla sera; ogni gloria che a sè non la stringe come sorella, è una gloria appassita. Ella è la bellezza del tempo e l'immortalità di ciò che passa. Simile alla sapienza di Dio che penetra dovunque, ella abita la capanna del povero ed il palagio dei re, e l'unzione che versa nel solco del pastore è egualmente pura che quella, onde riempie il cuore ed il calice del sacerdote. Il fanciullo scherza con lei all'uscire dalla sua culla; l'adolescente vi attinge il candore del suo volto e la tenerezza del suo sguardo; l'uom maturo le chiede il coraggio, la consolazione, la pubblica stima;

il vecchio l'estremo suo letto, ed il mondo il segreto della sua creazione.

Sebbene una nella sua essenza, la virtù però si moltiplica a cagione della diversità degli oggetti e degli atti, ai quali si deve applicare, simile a quella semente del Vangelo, la minima di tutte, che diventa un grand' albero sotto cui si ricoverano gli augelli del cielo.

Ella è questa dilatazione della virtù che mi resta oggi ad esporvi. Soffrite, o signori, ch'io il faccia con semplicità, e risparmiando le mie forze; perciocchè ho bisogno di riserbarle per una cosa che vorrei dirvi terminando, e dirvi, se mi fosse possibile, in guisa che non si cancellasse giammai dalla vostra mente.

Gli antichi avevano deciso, e noi non abbiam rinun ziato alla loro decisione, esistere quattro virtù fondamentali, alle quali si riducono tutte le altre come al natio loro tronco. Le chiamiamo cardinali, e per un riguardo alla logica non meno che ad Aristotile le collochiamo ancora in quell' ordine medesimo in cui le avea collocate quell' uomo grande. La prima è la prudenza. Ella sta all'ingresso di tutte le altre, perchè abbraccia le cose umane sotto il loro punto di veduta più generale. Noi, infatti, siamo depositarii d'una porzione della vita universale, e come Dio governa tutta la vita, noi governiamo sotto di lui quella parte che ce n'è stata affidata. Noi siamo ciò che la lingua romana esprime con quella parola *rex*, cioè governatori e magistrati della vita. Non già solo della nostra, il che fora già molto; ma ancora legandosi la nostra vita a quella dei nostri contemporanei, e quella dei nostri contemporanei alla vita della loro posterità, ne segue che noi teniamo uno scettro, la cui influenza estendesi ben oltre di noi. Non siamo principi della terra, non

governando noi Stato; nè principi del pensiero, non dirigendo la mente degli uomini: questa parte non appartiene che ad un picciolissimo numero; ma, qualunque sia l' oscurità di nostra condizione, siamo tutti principi della vita, perchè noi la governiamo, e, per servirmi d' un' espressione più volgare, ma sublime, noi siamo una provvidenza. Abbiam da Dio ricevuta la mirabile facoltà di prevedere e di provvedere, che costituisce, in un ordine infinito, la stessa divina Provvidenza. Noi prevediamo l'avvenire e nell'avvenire l'effetto dei nostri atti; noi li disponiamo per uno scopo, allontaniamo i possibili ostacoli, ci facciamo finalmente una specie di destino, cosa terribile, di cui sovente accusiamo la fatalità, che altro non è che la conseguenza delle nostre proprie decisioni; imperocchè se ci è conceduto prevedere e provvedere, non ci è sempre permesso, o, a meglio dire, non ci è quasi mai permesso di completamente ritirare dal dramma universale un fallo, che vi abbiam gettato. Uscito da noi una volta, esso va, esso è trasportato dal corso delle cose, esso piglia il suo posto nel general movimento, e facendo la nostra sorte, fa altresì la sorte di molti.

Indarno adunque si vorrebbe restringere all' individuo il teatro della sua vita, e ridurre la prudenza ad una specie di virtù egoistica, atta tutt' al più ad assicurarci la pace e la tranquillità. La prudenza è una virtù regina. Quando Filippo faceva consigliare agli Ateniesi, se la classica mia memoria non erra, d' inquietarsi un po' meno delle sue mire e de' suoi progetti, gli Ateniesi rispondevano: « Noi ci occupiamo degli affari d'Atene e di quelli del mondo ». Così è di ciascun di noi. Noi, senza saperlo, o sapendolo, gettiamo il nostro dado nell' onda della vita. E, se ne dubitate

ancora, ditemi: Chi fa il destino del genere umano, se non quello dei popoli, e chi fa il destino delle famiglie, se non il padre e la madre, vale a dir voi? Tutto si lega, tutto s'incatena nel mondo morale, come nel mondo fisico, e la differenza fra loro non stā che in questo punto: che l'uno per agenti ha gli esseri necessarii, l'altro gli esseri liberi. Ma la libertà non è l'incoerenza degli atti e l'inconseguenza dei risultamenti; la libertà, essendo un ordine, ha le sue leggi. Essa produce un regolare tessuto, dove i tempi s'intrecciano sotto le mani della prudenza, dove il passato comanda al presente, ed il presente chiama l'avvenire.

La giustizia tien dietro alla prudenza per interdirle tutto ciò ch'è ingiusto, vale a dire tutto ciò che è contro il diritto d'un uomo. Ma che cosa è il diritto d'un uomo? L'uomo è tutto intiero nella sua vita, e la sua vita è intiera nel legittimo scopo a cui tende, che è Dio, e, mercè il possesso di Dio, la perfezione e la felicità. La perfezione e la felicità in Dio, ecco il primo diritto, il diritto assoluto dell'uomo; imperocchè necessariamente ogni essere ha diritto allo scopo che Dio gli ha dato per motore e per termine della sua vita. Ma, fin da questa terra, l'uomo è sulla via della sua perfezione e della sua felicità; vi aspira, la procura, e, se non ne gode, ne ha almeno nel suo cuore e nelle cose visibili create per lui, gli oscuri lineamenti. Se Dio è lo scopo, il mondo è la strada, e, inseparabile dal suo diritto all'eternità, l'uomo vi attinge il suo diritto al tempo. Sacro sull'altra riva, lo è perciò stesso su questa. Egli ha diritto di vivere su di essa, e quindi di attingervi gli elementi della sua vita, vale a dire della sua perfezione e della sua felicità, e nessuno può senza ingiustizia rapirglieli. Ma se il di-

ritto del tempo non è altro in sè che il diritto dell'eternità, avvi però tra loro questa differenza, che in Dio, il quale è infinito, il diritto dell'uno non può mai essere un ostacolo al diritto dell'altro; mentre quaggiù, a cagione degli angusti limiti di questo mondo, avviene inevitabilmente, che la perfezione e la felicità di questi possono contrariare la perfezione e la felicità di quelli. Donde conseguita, che il diritto secondario dell'uomo, il suo diritto del tempo, non deve più esprimersi in un modo assoluto, ma sotto una forma restrittiva, che, facendo la salvaguardia dell'uomo, la fa altresì dell'umanità. Bisogna, insomma, che il dovere temperi il diritto e l'uomo rispetti la perfezione e la felicità di tutti, se vuol che tutti rispettino la sua perfezione e la sua felicità. È il vero diritto del tempo, diritto che è umano, essendo pur personale, e che porta nelle pieghe la pace o la guerra del mondo, secondochè è interpretato dall'egoismo o dalla virtù.

L'uomo giusto, l'uomo onesto è quegli che misura il suo diritto col suo dovere. Sa che l'uomo, essere infinito per suo destino, è seminato di passaggio sopra un terreno limitato, e non potendo ingrandire la patria comune, ingrandisce il suo cuore per accontentarvisi di poco. Si chiude nel focolar della vita, e, ricco o povero, dia o riceva, si prepara una tomba, dove nessuno accuserà il suo passaggio essere stato una sventura. Ah, signori! io son cristiano, e perciò m'intenerisco a questo nome di uomo onesto. Mi rappresento la venerabile immagine di un uomo che non ha pesato sulla terra, il cui cuore non ha mai concepito l'ingiustizia, e la cui mano non l'ha eseguita; che non solo ha rispettato i beni, la vita, l'onore de' suoi simili, ma anche la morale loro perfezione; che fu man-

tenitore della sua parola, fedele nelle sue amicizie, sincero e fermo nelle sue convinzioni, alla prova del tempo che cangia e tutto vuole strascinar nei suoi cambiamenti, egualmente lontano dall' ostinazione nell'errore e da quell' insolenza particolare all'apostasia, che accusa la viltà del tradimento o la vergognosa mobilità dell' incostanza: Aristide, infine, nell' antichità, l' Hôpital nei tempi moderni. Ecco l' onesto uomo. Quando voi l' incontrerete, signori, non vi dico di piegargli il ginocchio, perciocchè non è ancor l'eroe, ma è già una nobile cosa, e forse, ahi! una cosa rara, almeno nella sua pienezza. Salutatelo dunque passando, e chiunque voi siate, cristiano od anco santo, amate udirvi all' orecchio, e soprattutto in fondo alla vostra coscienza, questa bella parola, che voi siete un uomo onesto.

La temperanza è la terza virtù cardinale. Essa è la moderazione nei desiderii e nei bisogni, particolarmente in ciò che concerne la vita dei sensi: nutrimento, sonno, moto, riposo, piaceri esterni. Per essa l'uomo si limita a quel che conviene; fa del suo corpo un essere obbediente alla verità della sua natura, obbediente altresì alla legge di giustizia. Imperocchè tutto quello che egli si sottrae d' inutile o di eccessivo, lo volge a vantaggio di quelli che hanno ricevuto meno di noi; e senza questa dilicata misura nell' uso delle cose, non è possibile rendere agli altri quel ch'è loro dovuto.

Quindi, prudenza del magistrato, giustizia dell'uomo onesto, temperanza del saggio; ecco le prime virtù e come le prime linee che costituiscono la rettitudine morale. Ciò fatto, è molto: ma però non basta ancora: la morale rettitudine esiste, è assente la grandezza morale, l' uomo è degno di stima, non è degno d' ammirazione. Ora è d' uopo che meriti l' ammirazione,

perchè figliuolo di Dio, il quale è ammirabile in sè stesso, e lo volle essere nelle sue opere, delle quali l'uomo è la principale. Ed essendo la virtù la cosa più elevata dell'uomo, oltre la prudenza, la giustizia e la temperanza, che non bastano alla sua grandezza, esser vi deve un'altra virtù, una virtù suprema che gli dia la maestà di ciò che è augusto, lo splendor del carattere, e faccia cader ginocchione l'umanità, ammirata di produrre in sè rappresentanti di sè stessa così grandi.

Avete voi notato, o signori, i sentimenti che c'inspirano i popoli antichi, de' quali abbiamo studiato la storia al tempo di nostra giovinezza? Non ci venivano posti sott'occhio, come abituale nostro spettacolo, i Persiani, gli Indiani ed i Chinesi, e tutte quelle schiatte d'Oriente che sono forse le più antiche di tutte, e che per questa medesima ragione della loro antichità ci venivano presentate sul teatro vivente della nostra infanzia, ma senza effetto. I popoli, coi quali siam vissuti dalla nostra infanzia, lasciando da parte la nazione predestinata che aveva il deposito di tutte le verità e di tutte le promesse di Dio, questi popoli, nostri antichi maestri e vecchi nostri amici, erano e sono tuttora i Greci ed i Romani. Perchè, o signori? Perchè questi e non altri? Quale onnipossente attrattiva fa sì che essi siano ancora i nostri maestri e che i loro libri siano posti fra quelle mani consacrate che tengono il Vangelo aperto innanzi al mondo rigenerato? Avete forse creduto che la ragione ne sia la bellezza della loro letteratura e delle loro arti? È vero che hanno divinamente scritto, parlato, scolpito la loro gloria ed i loro pensieri, mirabili operai dell'intelligenza, perfetti modelli del gusto, che forse si eguaglieranno,

che probabilmente non si supereranno giammai, e de' quali sarà sempre giusto di dir con Orazio:

Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui.

Ma questa non è, o signori, che la superficie o la prima pagina della nostra ammirazione per essi. V'ha una ragione più profonda, ch'io vorrei dirvi come la sento, e per la quale ho ritenuto fin qui la mia voce ed i miei sforzi.

Sappiate dunque, e perdonatemi quest'enfasi, sappiate che non solo ci è stata comandata la giustizia, che non solo ci è stato detto: - Rispetterai il diritto; ma che il diritto, la giustizia, il bene, la verità, tutte le cose divine ci sono state affidate perchè ne fossimo i custodi ed i vindici. Sappiate che noi siamo quaggiù la guardia pretoriana della giustizia, la spada del diritto, il santuario che li contiene e l'armata che li protegge; perchè esse hanno nemici, non ne dubitate, nemici immortali: tutti quelli che odiano ciò che li molesta, tutti i bestemmiatori dell'ordine perchè l'ordine li condanna, dense schiere che talvolta son condotte dal genio, cui la sovranità stessa non sempre disdegna di stipendiare, e che, da seimila anni, tengono Dio in iscacco e l'umanità in pericolo. La giustizia non è che una dottrina, ed ogni dottrina ha dietro di sè una larga e profonda fossa presta a seppellirla: ciò che la salva è il sangue ch'essa vi può versare per empirla. Or questo sangue è il nostro; e per darlo, per versarlo a torrenti nelle occasioni presenti e possibili, in cui la giustizia ne avrà bisogno, è d'uopo che noi abbiam in petto una ben altra virtù che la prudenza, la temperanza e la giustizia stessa;

vi è d'uopo di quell'ultima virtù, che corona le altre innalzandole alla dignità del martirio, la virtù cui Roma appellava la forza, *fortitudo*; ed i Greci chiamavano col nome stesso di Roma, poichè Roma nella greca lingua significa Forza, nome profetico dato dalla Provvidenza a quella città che destinata avea a governar il mondo, coll'impero del diritto e coll'impero del carattere.

Imperocchè pensate voi che Roma abbia regnato pel ferro delle sue legioni, e che la Grecia abbia vinto l'Asia colla lancia e collo scudo? Se lo pensaste, non avreste la prima idea dell' uomo nè la prima idea di Dio. Roma ha sottomesso il mondo, la Grecia ha vinto l'Asia colle virtù. Mentre le altre schiatte umane, curvo sotto un immobile servaggio, passavano oscure attraverso ai tempi, il genio della vita pubblica si destava sulla greca terra ed alle sponde del Tevere. La parola vi creava l'opinione, e siccome l'opinione dà origine alla responsabilità di tutti innanzi alla coscienza di tutti, così il potere diveniva una magistratura, le leggi un'espressione dei naturali rapporti degli uomini tra loro, l'obbedienza un rispetto dell'ordine, la gloria un ornamento della patria, la libertà un diritto ed un sentimento: il diritto di reggersi ed il sentimento di sè stesso. Questa vita novella, di cui Mosè sul Sinai avea gettato le fondamenta nell'anima d'un altro popolo, il primo d'Atene e di Roma, questa vita partorì delle virtù sconosciute all'Oriente. Dell'uomo ella fece un cittadino, vale a dire un uomo pubblico; e la coscienza, ingrandendosi col dovere, vide introdursi la forza ne' costumi, temprarsi i caratteri, prodursi l'eroismo, e si levò dal mondo un grido d'ammirazione verso la posterità che lo ode tuttora, e non se ne stancherà giammai. Partito dalle cime dell'Orebbo, in faccia

al primo popolo strappato alla servitù, si è ripetuto dai campi dell'Attica alle cime del Lazio, congiungendo fra loro nella stessa immortalità il nome dei Maccabei e quello dei Scipioni, la memoria di Davide ed il ricordo di Filoppomene. Sublime ravvicinamento di tutto ciò che fu grande, concilio sacro di tutte le anime e di tutti i forti atti, in cui la nostra infanzia ha vissuto, in cui il cristianesimo senza paura come senza invidia, ha condotto ad istruirsi le generazioni che gli furono commesse, e d'onde le ha di età in età presentate sotto uno scudo tre volte santo, agli eventi ed ai sacrifizii dell'umanità redenta. Ivi si formavano i nuovi popoli, che Clodoveo e Teodorico stabilivano sulle rovine del vecchio mondo, e che Carlo Magno unì un giorno sotto la triplice maestà della religione, della guerra e delle lettere. Ivi nacque la cavalleria, fiore schiuso da sentimenti umani purificati in una fede divina, ed indi partì per riportar la croce al sepolcro del Salvatore. Ivi si sono preparati i secoli, in cui noi viviamo, secoli di dolorose lotte, più vaste che non lo erano state ancora, ma in cui l'eroismo ne'solenni momenti non ha mancato ad alcuna causa degna d'inspirarlo. Quindi da Mosè a noi, pel corso di tremila anni, la storia ha incontrato le stesse virtù che la fecero nascere. Contemporanea de'popoli liberi e de'popoli cristiani ella ha vissuto della loro gloria, e perpetuandola ha suscitato un'ammirazione che forma la sua propria immortalità.

Ma questa forza morale, nota nella vita pubblica, dove risiede? qual è la sua molla? Destinata a farci sopportare coraggiosamente i mali, e ad armarci di costanza in favor della giustizia, avvi egli in qualche parte di noi un punto che sia come il suo luogo natio, o come il fondamento che la sostiene? Signori, avvi un

verso, ch'io credo celebre, tanto mi è famigliare, e che non manca mai, quando mi torna a mente, di destare sovra l'anima mia una melanconia, di cui non sono abbastanza padrone. Allorchè Oreste, smarrito sulle spiagge della Tauride, senza saperlo si trova in faccia di una sorella che amava e che ha perduta, lascia cader dal suo seno, nel momento d'una felicità che egli non aspettasi, questo doloroso motto:

Ogni dì l'uomo a disprezzar impara
La vita.

L'espressione è grande, e l'accento è profondo. Pure non è questa la vera parola: essa tocca, commove, ma abbatte; è l'espressione d'una debolezza e non d'una virtù. Il vero motto sarebbe stato questo:

Ogni dì l'uomo a disprezzar impara
La morte.

Il disprezzo della morte, ecco il principio della fortezza morale. Finchè la convinzione della giustizia non giunge fin qui; finchè si teme di morire, come se morire fosse altra cosa che vivere e raggiunger Dio; non v'ha nulla a sperar dall'uomo nelle grandi occasioni Una minaccia basterà per vincerlo: ondeggierà senza carattere in preda agli eventi, e se la storia lo conosce, non conoscerà che la sua vergogna. È il disprezzo della morte che fa il soldato, che crea il cittadino, che dà al magistrato la sua toga, al principe la sua salvaguardia ne' pericoli, e la sua maestà nell'infortunio. Carlo, re d'Inghilterra, avea conosciuto molte debolezze ed un errore: col separare il suo trono dalle tradizioni della patria, avealo infine gittato senza difesa a' suoi

nemici. Era agli occhi della turba un abbassamento senza rimedio. Ma quando il monarca, vinto e prigioniero, entrò nella sala dove sedeano i suoi accusatori divenuti suoi giudici, egli vi comparve così tranquillo e con tale un'autorità, che il rispetto coprì la sua persona di un ricambio di maestà, ed imponente a riconquistare il trono ed a salvar la vita potè morire almeno colla certezza che moriva da re. La storia lo ha creduto al par di lui, e la sua statua eretta a Wite-Hall, commuove tuttora la posterità che la risguarda e che ammira in una sì grande miseria un effetto sì magnifico della fortezza sul cuore.

Giovani, io mi volgo a voi. È questa un'antica abitudine che voi dovete condonarmi. Io vi ho così sovente chiamati all'arringo delle grandi cose, che mi è malagevole di allontanare dalla mia parola la vostra memoria ed il vostro nome. Voi vi avete davanti una grande carriera; ma, se preferite la vita alla giustizia, se il pensier della morte vi turba, codesta carriera che vi dipingete così bella, tosto o tardi sarà offuscata da debolezze indegne di voi. Cittadini, magistrati, soldati, voi incontrerete occasioni in cui il disprezzo della morte è la sola sorgente del ben dire e del fare, in cui le virtù private più non servono a coprir l'uomo, ma abbisogna l'intrepidezza d'un'anima che miri più alto che questo mondo, e che ivi abbia collocata la sua vita colla sua fede. Se questa fede vi manca, indarno su di voi conterà la patria, indarno la verità e la giustizia vi mireranno dall'alto del cielo, eterna loro dimora; ed indarno la Provvidenza vi condurrà innanzi avvenimenti capaci d'immortalizzare la vostra vita. Voi non li comprenderete. La gloria passerà dinanzi a voi, vi stenderà la mano, e voi, non potrete neppur dirle il suo nome.

Ma che cosa è la gloria? Son ben cangiati que' tempi, in cui essa avea altari. Da qui innanzi fra noi trattasi della sorte della verità sulla terra, dell' espansione universale della giustizia. Il cristianesimo ci ha aperte certe vie che l' antichità non conoscea; tutto si è ingrandito: il diritto, il dovere, la responsabilità, l'uomo ed il mondo. Fa d'uopo, per conseguenza, di virtù ancor più alte, di sacrifizii più grandi, e di animi più virili. Quando i trecento Spartani aspettavano alle Termopoli le orde innumerevoli dalla barbarie effeminate, ben conobbero che dovean morire, ed un di loro, volendo lasciare un epitafio sulla tomba de' suoi fratelli d' arme, colla punta del suo dardo scolpì in cima d' uno scoglio questa famosa iscrizione: *Passeggiero, va a dire a Sparta che noi siam morti qui per obbedire alle sante sue leggi.* Eravi qui da qualunque punto della terra o del cielo si miri, un eroico spettacolo, ed i secoli cristiani non gli hanno ricusata la loro ammirazione. Ma essi aveano più d' appresso altre Termopoli, Termopoli bagnate di un sangue più puro e più copioso. Al pari della Grecia avea avuto il cristianesimo i suoi barbari da vincere, e le oscure angustie delle Catacombe, erano le Termopoli dove i suoi fedeli lo aveano salvato colla loro morte. Certamente anch' eglino avrebbero potuto scolpir sulla rupe un' iscrizione degna del loro martirio, e non sarebbe più stata l' iscrizione: *Passeggiero, va a dire a Sparta*; bensì questa: *Passeggiero, va a dire al genere umano che noi siam morti per obbedire alle sante leggi di Dio.* Ma colui pel quale morivano aveva loro insegnato una modestia di cui non avea alcuna idea l' antico eroismo. Morirono dunque senza fasto, ignoti alla Grecia ed a sè stessi, e quando finalmente la gloria li cercò sotto terra, non trovò che il loro sangue.

Qui, signori, forse mi fermerete, mi chiederete dov' è la felicità, il cui nome al principio di questi discorsi vi si susurrò all' orecchio, come lo scopo della vostra vita e l' ultimo fine dell'uomo. Eccoci giunti al sangue, al martirio, al sacrifizio sotto le sue forme più aspre: non è questa una strana via? Strana, se il volete, o signori, ma io non mi disdico. Nel solco glorioso, dove ci ha condotti il corso delle idee, sento al par di voi le spine che minacciano o penetrano la mia carne: sono dure, formano una strada, della quale tutto dir potete, tranne che non sia la strada degli eroi e dei santi, la strada di tutti coloro che hanno onorato la lor natura, immortalizzata la loro vita, servito i lor fratelli e rispettato Dio.



IV

CONFERENZE DI TOLOSA

Quanto può la vita morale per condur l' uomo al suo fine.

Monsignore, Signori,

Ora conosciamo tre termini del mistero della vita: scopo, che è la felicità e la perfezione in Dio; l'ostacolo, che sono le passioni; la virtù, che è il mezzo di superarle, e la ricompensa insieme dell' impero che prendiamo su di esse. Nell' ultima mia conferenza io vi trattenni intorno alla virtù, e vi ho dimostrato ch'essa usciva dalla libertà, dalla ragione, dalla coscienza e dall' opera dell' uomo, e quindi ella si spieghi in quattro rami, che sono; la prudenza, la giustizia, la temperanza e la fortezza.

Ciò fatto, o signori, siamo ancor lungi dal termine, a cui tendono le nostre facoltà, cioè a Dio nostra beatitudine e nostra perfezione. Imperocchè, sebbene vero sia che la passione vien superata dalla virtù, e

quindi tolto l' ostacolo che ci arresta sul cammino, pure non ne risulta che da noi si tocchi la soglia ed il possesso del nostro destino. Egli è mestieri far un passo di più, e cercare se realmente la virtù conduca l'uomo al suo fine; in altri termini, se sia ella il principio efficace di beatificazione e di deificazione.

Ecco, il vedete, una questione suprema. Perciocchè, essendo noi certi non esservi in noi che due sorgenti di attività: la passione e la virtù; essendo certi da un lato che la passione ci allontana dal vero cammino della vita, e, per conseguenza, dal suo scopo, come abbiam dimostrato, e come è pur troppo evidente; se la virtù medesima fosse impotente a condurvici, egli è manifesto che non avremmo più avvenire a noi dinanzi, ma un mistero senza uscita ed una fatalità senza scioglimento.

Ora è egli così? è egli questo che dobbiam conchiudere? e l' umanità dividerassi ella in uno spregevole gregge che cerca nell'abbiezion del vizio un'illusione che non le fia neppur data, ed in alcuni uomini che sul cammino opposto se ne vanno essi pure ingannati e non ottengono altro dalla virtù che una grandezza apparente in una reale inanità? Voi nol pensate, o signori; l' istinto istesso che vi fa amar la virtù creder vi fa ch' ella non è sterile, ma che contiene il germe di una trasfigurazione che fin d' ora in noi comincia e ci fa presagire con previi segni il suo incoronamento al di là di questa vita.

Fin d' ora, diss' io bene? non son io che sul bel principio di questi discorsi, e rendendo altresì giustizia ai generosi pensieri degli stoici, li ho biasimati d' aver fatto della virtù la propria sua ricompensa, e d' essersi detti felici, perchè credevansi virtuosi? Egli

è vero, o signori; quindi io non intendo di stabilire che la virtù fin d'ora dia la felicità e si confonda con essa, ma dico che la prepara ed anco la dispensa in una certa misura riconoscibile, come appunto ella abbozza pure in noi la divina natura, che più tardi ci fia comunicata nella pienezza di un' incomprensibile effusione. La virtù infatti non può essere la strada di Dio senza avvicinarci ad esso lui, e non può a lui avvicinarci senza che riceviamo da tale presenza un aumento di vita e presentimenti d'un ordine superiore. Nell' anima virtuosa deve esservi alcunchè che non trovasi nell' anima corrotta, alcunchè che non è soltanto la virtù, ma il suo contraccolpo su tutte le facoltà del nostro essere, e che, purificandole, innalzandole, deve produrvi una compiacenza ed una bellezza: una compiacenza che è il germe della felicità, una bellezza che è il riflesso di Dio.

Io contava venti anni, quando per la prima volta, dall' alto dei colli del Giura, vidi ai miei piedi i tranquilli flutti del lago di Ginevra. Era sul far del sera. La sommità delle Alpi splendeva degli ultimi raggi della luce, e riflettevali in una dolce ombra sul lago. Puro era il silenzio come l' aere e come l' acqua, e si sarebbe detto che la natura, pria di concederci il riposo della notte, raccoglievasi ella stessa in una serenità religiosa. Mirai a lungo quella bella scena, immagine imperfetta però dell' anima umana, quando la virtù vi ha posta la pace. *La pace*, dice sant' Agostino, *è la tranquillità dell'ordine*. Finchè ci governano le passioni, in noi producono un confuso sentimento, che della nostra vita forma una successione di moti opposti e dolorosi. La gioia che vi cerchiamo cangiasi in una febbre che ci abbatte e ci esalta a quando a quando, senza

darci mai il riposo nel contentamento. Ma' dacchè la virtù levasi sull'anima, avviene ivi una prima calma delle nostre facoltà. L'immaginazione che ci rappresenta e c' ingrandisce le cose del corpo, ritraesi innanzi all'intelligenza, il cui sguardo purificato contempla meglio le inconcusse sommità del mondo invisibile; la memoria, invece di suscitarci ombre malefiche, comincia a rispettar il pudore dei nostri desiderii; i sensi stessi, côlti da timore, sono meno pronti a sollevarci contro l' insaziabile loro appetito; e tutto l'essere, chino innanzi alla ragione, prende il sommesso atteggiamento d' una creatura che conosce i suoi doveri, e, accettandoli, obbedisce al suo propriodominio. Quando dura questo stato, esso è la pace. La pace non è tutta la gioia: è una gioia tranquilla. Avvien pure che alquanto di tristezza osi approdare allora alla placida riva di nostra vita; ma tale tristezza, perchè è una passione, incontra nella virtù una forza che la contiene, [illegible] ond' essa copre i nostri sentimenti e le nostre azioni, non è mai un funebre drappo, ancor meno lo sfrenato turbamento della disperazione. L' uomo virtuoso sa soffrire; sa che il patire è nel mondo, e che egli, figlio di questo mondo, deve portarne la sua parte senza rigettarla nè maledirla. Ei non dice al dolore come lo stoico: Tu non sei altro che un nome. Ma gli dice: Ti conosco, tu sei la mia prova, il mio merito, senza dubbio, anche la mia espiazione, e sarai un dì la mia corona. Se è la fortuna che batte alla sua porta, non se ne commove punto di più. Contento del poco, riceve il di più come un dono che non era necessario, e più grande d'ogni elevazione che gli viene conferita, più forte d' ogni potere che gli vien dal di fuori, conserva fin sul trono la pace della modestia nella gloria della semplicità.

La pace! ho detto ch'ella non era la gioia; molto meno ancora è dessa la felicità. Ma se però qualche cosa precede la felicità fra noi, se questo bene supremo ha come i templi un portico, un' ombra misteriosa che le serve di guardia e di precursore, ah! la pace, senza dubbio, sarà quest' ombra, questo portico, questo alcunchè d' inesprimibile e di sacro che non è ancor il Dio nè il suo Santuario, ma che ne dà all' anima il religioso presentimento. Si può tôrre al saggio la sua felicità, perchè si possono rapirgli cose ch' egli ama ed ha diritto di amare; ma la sua pace non è in balía d' alcuno. Dessa è in lui come lui stesso, l' effetto, la ricompensa della sua virtù, effetto d' una causa libera, che gli potrebbe essere rapita solamente da un libero atto. Al pari della virtù, ond' essa emana, la pace è segnata col suggello della libertà, e quel suggello che sta al di dentro non può esser infranto da alcuna mano straniera, per quanto essa sia potente. In quella stessa guisa che nessuna tirannia è capace di toglier all' uomo la sua virtù, così nessuna è in grado di strappargli la sua pace. Il perchè Gesù Cristo, risorto dalla tomba e lasciando in legato a tutti i suoi la passione e la sua morte, in una infallibile promessa però diceva loro: *Lasciovi la pace.* Non diceva loro: Vi lascio la felicità. Sarebbe stato troppo e troppo presto, ma diceva loro, senza temere il lor martirio: *Vi lascio la pace.* Sublime parola che ha creato la tranquillità di tutti i santi, e che sulle rovine di tante cose e di tanti secoli ha tenuto in piedi le anime.

Ben aveano compreso gli stoici che la virtù deve produrre nell' uomo alcunchè di meraviglioso, ma non sapeano qual fosse, e, confondendo ciò che appartiene invincibilmente alla libertà dell' uomo con quello che

gli è estraneo, affermavano che il saggio è felice, invece di affermar soltanto ch' egli è in pace, checchè avvenga. Grande era il loro sguardo, ma oltrepassava il limite della verità, limite che il Salvatore del mondo ha definito con questa indelebile parola: *Lasciovi la pace.*

Creder si potria esser la pace un'eroica indifferenza e che l' anima a forza d'esser padrona di sè, abbia perduto la molla della sensibilità. Ciò non è vero. Il saggio soffre nell' anima sua come nel suo corpo. Ei compatisce, desidera, spera, piange. Ma non rinunzia la sua sovranità sopra sè stesso, e i flutti della vita, benchè il raggiungano, rompono in un certo luogo dove nulla si piega. Ben lungi che la virtù spenga o renda ottusa la sensibilità, il suo secondo privilegio è quello anzi di battere al cuore ed aprirvi la fonte delle affezioni. Credesi comunemente sia la passione che ami, perchè l' amore comincia volontieri da una simpatia in cui la libertà non ha parte. Ma quel primo sentimento dell' amore non è l' amore. In fondo ogni passione non è che un egoismo. Essa, è vero, si precipita verso l' oggetto simpatico, ma per divorarlo. Voluttà de' sensi o voluttà dell' orgoglio, ecco il suo scopo. Or bene l' una o l'altra voluttà, che cosa è dessa in sè, se non un personale godimento in cui taluno s' immola ad altrui? L' orgoglio vuol sottomettersi l' universo per farne lo sgabello d' una elevazione che non abbia rivale; i sensi avidamente bramano ogni oggetto che incontrano per farne il loro stromento e la loro vittima. Ivi non avvi che sangue celato sotto nomi famosi. La vera affezione nasce dalla virtù. È sola la virtù che c' inclina verso un essere, non per saziarvi i nostri appetiti, ma per comunicargli i nostri beni.

Resta la simpatia, non ne disconvengo; essa è come il basamento dell'amore, la sua occasione ed il suo germe, germe ingannatore però, il quale non riesce che al libertinaggio, alla stanchezza ed all'infedeltà, finchè non sia intervenuta la virtù per inspirare il sacrificio, e per mezzo del sacrificio dar all'amore la sua forma generosa ed immortale.

L'amore dunque ha questo di particolare, che è una passione nella sua radice e 'l capolavoro della virtù nella sua essenza ed al suo colmo. Esso tutto corrompe quando rimane una semplice passione; esso salva, rigenera, innalza tutto, quando diviene una virtù. Sì l'antico che il nuovo mondo conoscea l'amore: ma nell'antico non era troppo sovente che una passione; nel nuovo mondo è una virtù. Pietà filiale e pietà materna; tenerezza coniugale, amistà, patriottismo, tutti questi sentimenti, che sono l'onor dell'uomo, hanno assunto nel Cristianesimo una forza ed una purezza che prima di lui non avevano, perchè, innalzandosi la virtù, l'amore si è elevato col volo medesimo.

Ora l'amor colla pace è un manifesto elemento della felicità. Amare è vivere col cuore, colla parte più viva e più consolante dell'essere nostro, colà dove la personalità lascia la sua solitudine, e si commove di una presenza che non è la sua: colà dove si può esser due senza cessar d'esser uno, dove le lagrime vengono raccolte, indovinati i patimenti, rimesse le colpe; e dove il penare stesso, perchè è sopportato da un altro che ci è caro, piglia una dolcezza che non è senza piacere. E quando la pace viene ad unirsi all'amore, quando in un'anima stessa abitano insieme, ciò che commove e ciò che calma, allora di questa casta alleanza fassi un'unzione che non è la felicità, - tante cose abbiso-

gnano per esser felice, - ma che n'è come il semi-sorriso ed il primo profumo.

Questi due gran beni però, la pace e l'affezione, non sono il termine dove s'arresti l'efficacia della virtù che agisce sull'anima e vi crea il suo regno. Ella, sotto un nome ancor più grande, all'uomo apporta un bene che non gli è meno necessario dei primi due: questo bene è la gloria. Non crediate già che la gloria sia un sentimento d'orgoglio, pel quale ci compiaciamo in noi stessi e con gioia consideriamo al di sotto di noi coloro che non hanno raggiunta la stessa elevazione. Nol credete; perciocchè il Vangelo, che ci comanda d'esser *umili di cuore*, ci ordina altresì d'esser certi che la gloria, ed una gloria eterna, è la ricompensa della virtù. E san Paolo, parlando ai primi fedeli, già perseguitati, odiati, derisi, diceva loro però: *Gloria nostra.* I cristiani avevano una gloria nelle catacombe e sui patiboli, la vera gloria, quella che l'aura popolare non dà nè toglie a suo capriccio, e di cui nessuna potenza può spogliar l'anima umana che l'ha conquistato meritandola. *Nostra gloria*, proseguiva san Paolo, *è il testimonio della nostra coscienza* [1]. La coscienza dice all'uomo dabbene ch'egli è grande innanzi a Dio, perchè è puro innanzi a lui, e questa grandezza lo sostiene senza inorgoglirlo, perchè essendo fondata sulla verità, essa torna a Dio anzichè discendere all'uomo. L'anima sente la sua dignità e ne gioisce. La sente inalterabile, eppure dipendente dalla virtù, che n'è il principio e che dipende anch'essa dalla libertà venuta da Dio e assistita da lui. Questo sguardo, gittato ad un tempo sulla nostra eccellenza e

[1] II. Cor., I, 12.

sulla sua causa, ci mantiene in una seria grandezza, che ci riempie senza abbagliarci, a differenza di quella falsa gloria che non viene dalla giustizia, ma dal favor del popolo o dagli eventi, e che, vestendoci d'una porpora menzognera, ci esalta tanto più, quanto è men meritata.

La gloria della virtù, o signori, non è soltanto interiore, essa esce dell' anima e si spande intorno all' uomo. Per quanto siam piccoli e oscuri, noi abbiam parenti, amici, una città, epperò tosto o tardi, offrendo le nostre azioni materia a giudicare di noi, ci troviamo circondati di quella stima che Dio ci accorda, e della quale ci è sicura mallevadrice la nostra coscienza. Indarno l' ipocrisia copresi d' un velo, o la fortuna ci circonda di un prestigio; avvi nell' umanità un sentimento del bene e dell' onore che non la inganna. Il trono stesso non pone i principi al sicuro di questo giudizio. Domiziano regna, ma Tacito scrive. Ed è una delle più mirabili cose di questo mondo, che nessun impero giammai e nessun successo hanno potuto padroneggiare la storia e per suo mezzo ingannare la posterità. Generazione di re discesi dallo stesso sangue sono succedute per dieci secoli nel governo dello stesso popolo, e ad onta di questa perpetuità d'interesse e di comando, non hanno potuto coprire agli occhi del mondo i falli de' loro padri, e mantenere sulla loro tomba il falso splendore della loro vita. La storia, un giorno o l' altro, sotto la penna ignorata d' un contemporaneo, o sulla lenta penna d' un uomo di genio, ha svelato il loro cuore e punita la lor memoria. I trionfi d' Alessandro non lo difendono dalla strage di Clito, e la tranquilla morte di Silla più non insulta al sangue delle sue vittime. Sola la virtù continua il suo regno

attraverso le età, e, nè tiranni, nè menzogne, arrestano il fiume che la porta all' ammirazione della terra.

In questa gloria della coscienza avvi, o signori, un lato che potrebbe nascondersi a voi e ch' io debbo cavar dall' ombra, o piuttosto dalla luce, per farvelo notare. Il sentimento che ci porge il bene compiuto sotto l' occhio di Dio, racchiude una certezza che sopra ogni cosa c' innalza e ci consola, la certezza che utile si è la nostra vita e ch' essa non passa indarno nel mondo. Perduti che siamo nell' immensità visibile ed invisibile delle cose, oppressi dallo spettacolo della terra e del cielo, dalle prospettive delle storie e degli infiniti orizzonti dell' avvenire, giunger non sappiamo alla persuasione di nostra picciolezza; l' anima nostra protesta contro i nostri occhi, e dall' abisso dove pare assisa e annientata, suscita in noi il pensiero che siamo utili, e l' invincibile desio d' esserlo di fatto. Non parlo della volgare utilità, benchè già nobile assai, di fondare o perpetuare una famiglia, di creare un patrimonio alla propria posterità, di mantenere ed onorar la patria, di lasciare, insomma, alla propria famiglia un nome onorato. È già assai, ma la nostr' anima non si appaga a questo prezzo; il tempo è un limite che le fa temere delle sue opere, e le rovine, accumulate lungo le età, troppo le dicono la vanità d' un così precario servigio. Quando i consoli miravano il Campidoglio, il tempio di Giove ad essi mostravasi al di sopra dei destini della Repubblica, e, per quanto Roma fosse lor cara, qualunque posto occupasse ella nel loro cuore, udivano una voce oscura, che lor chiedeva di più e profetizzava loro più oltre. Quel che ci è d' uopo per sentirci utili ed attaccarci alla nostra vita, si è la certezza di adoperarci in qualche cosa di eterno, e noi l' abbiamo.

L'abbiamo mercè la virtù. Artefici di un' opera incominciata da Dio, noi vi rechiamo una pietra che i secoli non iscuoteranno giammai, e per quanto debole sia il nostro concorso al comun edifizio, essa vi starà eternamente. Quindi ne' giorni del medio evo vedeansi de' cristiani lasciar la lor patria per servire a qualche cattedrale che si edificava sulle sponde d' un estraneo fiume: contenti della loro giornata, perchè era stata utile, alla sera guardavano quanto erasi avanzata l' opera verso Dio, ed allorchè dopo venti o trent' anni d' un oscuro lavoro la croce risplendeva sulla cima del Santuario eretto dalle loro mani, vi gittavano un ultimo sguardo, e prendendo i loro figli e le loro memorie, se ne andavano, senza lasciarvi il loro nome, a morir in pace nel beato pensiero d' aver fatto qualche cosa per Iddio.

Il Vangelo ha detto di Cristo: *Pertransiit benefaciendo — passò facendo il bene.* È una breve espressione di tutta una vita, ma basta a chi la comprende, ed il cuore non ha lagrime più dolci, che quando può applicarsela.

Nell' enumerarvi però, o signori, i frutti che porta nell' anima la virtù, mi assale un timore. L' uomo non è tutto anima; egli ha un corpo, organo e compagno di sua vita, figlio di Dio come l' anima stessa; e questo corpo, per quanto sia chiamato all' immortalità, durante la sua dimora quaggiù, ha dei bisogni, a cui non possono soddisfare nè la pace, nè l' amore, nè la gloria. Farà ella qualche cosa per lui la virtù? Lo nutrirà ella e sosterrallo? Oh, virtù! sacro tronco di tutti i beni che non muoiono; tu mi desti la pace, tu mi desti d' amare, tu mi hai dato di vivere utile e con onore nella mia coscienza; ma io ho un corpo inseparabile da me, un corpo povero, ignudo, corruttibile,

che mi chiede il suo pane d' ogni dì; gliel darai tu? Hai tu pietà delle terrestri miserie? oppure insensibile a questo genere di mali di te indegni, ricusi di provvedervi?

Signori, tutte le leggi del mondo sono fra loro in armonia, e se la virtù è utile all' anima, lo è indubbiamente anche al corpo. *Io invecchiai*, diceva Davide, *poichè ero giovane, e non ho mai veduto il giusto abbandonato, nè la sua discendenza a chieder pane* [1]. L' uomo onesto, sobrio e laborioso guadagna il suo pane. È questo l' ordine generale, e basta un po' d' esperienza della vita per acquistarne la dimostrazione. Ogni impotenza di sussistere risale a qualche virtù oltraggiata sia la giustizia o la temperanza, sia la prudenza o la fortezza, e se impreveduti accidenti possono esserne giustamente accusati, non sono che l' eccezione d' una regola troppo evidente per essere disconosciuta. La virtù nutre l' anima, e l' anima nutre il suo corpo. Pensate forse ch' essa nol faccia splendidamente? Ne convengo, perciocchè quanto più l' anima s' innalza e gode in Dio da sè stessa, il corpo ha minori bisogni. È anco uno de' segni più infallibili della virtù la progressiva diminuzione dei bisogni del corpo; ed i savii del paganesimo, disdegnando le ricchezze, parlavano diggià il linguaggio del Vangelo, e alla loro foggia profetizzavano quella parola da cui esordisce la legge novella: *Beati i poveri!* Così Iddio, che è stato verso noi prodigo dei doni spirituali e che non ha posto alcun confine alla pace, all' amore, alla gloria, tesoro infinito dove ciascun di noi può attingere a suo bell' agio, Iddio si è mostrato avaro dei beni corporali. Ci ha misurato il

[1] Psal. XXXVI, v. 23.

pane e l' acqua con una parsimonia che sarebbbe spaventevole se non avesse per ragione quanto ho detto, e se non vi fosse nell' abbondanza un vivace principio di corruzione. Sarebb' egli stato giusto ricompensar la virtù, porgendole occasioni di caduta? Il genere umano adunque è povero e lo sarà sempre, perchè la vera ricchezza sta nella virtù.

Ho nominato il genere umano, e questo nome mi avverte che, considerando l'efficacia della virtù nell'anima, non ho aperto al mio pensiero un teatro vasto abbastanza. L' anima, infatti, non è mai sola, e per conoscerla tutta intiera, è d'uopo vederla in un popolo. Un popolo è un insieme d' uomini uniti, mercè la forza delle stesse idee e degli stessi sentimenti, vale a dire per mezzo della loro anima. Senza dubbio la comunione del territorio, degl' interessi e delle leggi rappresenta una parte nella loro associazione, ma questa parte non è la prima, perchè il corpo e la terra non hanno per nulla il primo posto quando trattasi dell'uomo. Un popolo, dove le anime non sono più unite, può serbare le esteriori apparenze d'un popolo, ma in realtà ha cessato d' esserlo, e tosto o tardi un accidente lo rigetterà nel numero delle nazioni che più non sono. Egli è adunque in un popolo unito che appaiono l'anima e le opere sue nella piena loro rivelazione, e se è vero che la virtù genera la pace, l'affezione, la gloria, l'immortale utilità del bene adempiuto, vi sarà alcun che di tutte queste cose sulla fronte d'un popolo virtuoso, oltre quella maestà che deriva ai più grandi dal numero e dalla durata. Or chi può negarlo e che altro avete voi veduto nella storia? Quali sono stati sulla terra que' popoli che lasciarono dietro a sè una breccia onorevole, quelli presso ai quali la devo-

zione formò veri cittadini, il pericolo creò veri soldati, e lunghi disegni fermamente condotti hanno padroneggiato gli avvenimenti del mondo, e messo in rilievo il loro posto nei consigli della Provvidenza? Quali popoli furono grandi nella lor vita, quali lo sono stati dopo la lor morte? E se v' ha nella storia alternative di elevazione e di abbassamento, se i rovesci succedono alla prosperità, la morte alla vita, qual è il segno che annunzia alle generazioni queste vicende di fortuna, questi avvenimenti e queste apparizioni? Voi il sapete, signori, ed io non ho bisogno di dirvelo: quando Scipione era casto, Roma distruggeva Cartagine; quando Roma fu corrotta, Cesare vi regnò; imperocchè a quella guisa che fu interdetto alla storia di tradir la virtù col celarci la verità, è stato interdetto ai popoli d'esser liberi dal giorno in cui hanno cessato d'essere onesti.

Ecco dunque, presa nel segreto dell' anima od alla luce dei secoli, l' azione della virtù sui nostri destini. Mentre il vizio, io vel mostrava testè, in noi produce, come suo naturale effetto, la tristezza, la disperazione, il suicidio e la demenza, la virtù vi genera una pace che rassoda e consola, un' espansione di puri e sinceri affetti, una gloria che non cerca nè teme l' occhio degli uomini, e, se non oso chiamar tutti questi beni col perfetto nome di felicità, ne sono almen l' aurora e come il primo contorno. Ci presagiscono ciò che non ci danno ancora, e quel resto di imperfezione che è in loro, ci è una prova che solo Iddio è capace di compiere in noi l' opera che v' incomincia la virtù.

Ma Dio non può essere la nostra felicità, se non in quanto lo possediamo, e posseder nol possiamo, se non in quanto partecipiamo della sua natura; perciocchè è impossibile a due esseri, che nulla hanno di comune

nella lor natura, penetrarsi fino al possesso dell'uno per mezzo dell'altro. È dunque mestieri, se siam nel vero, se la virtù è realmente la via che ci conduce a Dio, ch'essa abbia in sè stessa un efficace principio di deificazione, cioè un principio che trasfiguri il nostro essere, in guisa che diventi capace di veder Dio e di seco lui unirci.

Ora la virtù, quale ve l'abbiam dimostrata, non è una perfezione d'un ordine negativo, che tolga soltanto gli eccessi o riduca l'anima a linee circoscritte dal tempo e dallo spazio. No, o signori, la virtù ci comunica, ci rende intime e personali certe cose che hanno l'infinito per orbita e l'eternità per sede. Ella dà la verità alla nostra intelligenza, la giustizia alla nostra volontà, la bontà al nostro cuore, e, per conseguenza, lo stesso modo di pensare, di volere e di sentire di Dio stesso, il quale, per la sua essenza, è verità, giustizia e bontà. Se l'esser nostro è finito nella sua sostanza, s'egli è finito anche nelle sue facoltà e nelle sue funzioni, ha per lo meno questa prerogativa di conoscere il vero, di volere il giusto e d'amar il bene, tre cose che non sono lui stesso, che non sono ristrette nell'angusto confine della sua esistenza, da cui egli può separarci con un atto di sua libertà, ma che, con un altro atto dello stesso impero, può richiamare e conservare in sè stesso. Ecco il punto per cui la sua natura è suscettibile d'ingrandimento e di una trasformazione che la teologia non esita di chiamar deifica; perciocchè alla fine quel vero ch'egli è capace di vedere, quel giusto ch'è capace di eseguire, quel bene ch'è suscettibile d'amare, che altro è mai, se non Dio? Quindi a cagione di questa radice per cui il nostro essere si profonda nell'abisso divino, la Scrit-

tura, nella prima sua pagina, dichiara che l' uomo *è stato fatto ad immagine e rassomiglianza di Dio.*

Non avrei forse osato dirlo, se la parola che non fallisce, non fosse venuta in soccorso alla mia ragione, e mi sarei tenuto a credere che nessuna similitudine potria concepirsi tra due esseri, uno dei quali è infinito, l' altro finito; ma è questa un' illusione dell ottica terrestre. Allorchè noi guardiamo due linee materiali, l' una delle quali è supposta senza confini e l'altra limitata, ci paiono estranee ad ogni proporzione dell' una coll' altra, perchè l'una non agisce sull'altra e nulla ne prende a prestanza. Tra Dio e l' uomo all' opposto, avvi commercio rispetto al vero, al giusto, al bene. L'uomo non vede una verità che non sia in Dio come suo pensiero, e, per conseguenza, come sua essenza, nulla essendovi in Dio che sia accidente. Quindi per questo solo fatto, che non può negarsi senza ateismo, l' uomo, per quanto debole sia e limitato, è in rapporto coll' infinito. Nol contiene, nol misura, ma ne subisce la luce con libertà, come il suo occhio riceve nella sua orbita l' effusione dell' astro che illumina tutto il cielo. È d' uopo in questo convenire, altrimenti uopo è rassegnarci all' una di queste due negazioni: o che la verità è niente, o che Dio non è la verità.

Ma, direte, se Dio e l'uomo vedono la stessa verità, compiono la stessa giustizia e danno il loro cuore allo stesso bene, sta sempre che Dio fa tutto questo in modo infinito, e l' uomo in un modo finito, il che distrugge fra essi ogni somiglianza. Ogni somiglianza di grandezza, sì; ogni somiglianza di natura, no. Di più ditemi, chi v' impedisce di voler con un atto del vostro libero arbitrio tutta la giustizia che Dio vuole, e d'amare tutto il bene ch' egli ama? Non gli diciam noi

ogni dì nella più semplire di tutte le preghiere, sebbene la più divina: *Sia fatta la vostra volontà così in terra come in cielo?* La terra, cioè l'uomo, è dunque capace di far quaggiù la volontà di Dio, come si fa in cielo. Egli è capace di dire al suo Padre: Tutto quel che voi volete, lo voglio io; tutto ciò che voi amate, io l'amo. E se non coll'intelligenza, almeno colla volontà si stabilisce così tra Dio e l'uomo una specie di equazione. È il privilegio della libera volontà di estendere i suoi orizzonti come essa vuole, e di volere anche al di là di ciò che l'intelletto chiaramente concepisce.

Checchè l'uom faccia, gli rimane sempre per l'istituzione di sua natura il germe della divina rassomiglianza. Ma questo germe si altera e si corrompe pel vizio, cioè pel dominio del corpo sull'anima, dell'animale sullo spirito. L'animale non è capace del divino; non sente e non gusta, se non ciò che è corpo o ciò che ha una relazione col corpo; la sua vista, il suo tatto, il suo istinto, tutte le sue facoltà, qualunque nome si dia loro, non vanno oltre. E quando l'uomo, discendendo dalle altezze dell'anima, si condanna con un adulterio verso sè stesso a subire il giogo dell'animalità, perde bentosto di vista le ragioni che gli son naturali; l'infinito non gli appare più, che come un'astrazione dell'intelligenza, come il vuoto senza realtà, dove muovonsi le cose palpabili all'occhio ed alla mano; la sua scienza giace tutta intiera nella cognizione dei fenomeni esteriori; e se le matematiche gli sono ancor care, lo sono per quel lato pel quale esse toccano i corpi, e non pel lato per cui toccano l'infinito reale, che è Dio. La giustizia in un uomo siffatto vien meno nella stessa proporzione. Nella di lui coscienza essa non è più una legge che fa luogo al dovere, una luce

che rivela l'ordine eterno degli esseri dotati di vita o di libertà; bensì un calcolo che ne custodisce gli interessi. La bontà istessa, quest'ultimo tesoro dell'anima, non vi sopravvive che nel grado in cui si riconosce nell'animale, sotto la forma dell'istinto e dell'impero della sensazione. Tristo naufragio, nel quale l'uomo non perisce perchè è immortale, ma tanto più si abbassa in quanto la di lui natura sussiste e rimprovera a sè stessa la propria indegnità!

Quindi è che il soffio della virtù prende l'uomo e lo solleva, o, se non è caduto, gl'impedisce di discendere e perdersi. L'uomo dunque, intatto o risorto, le deve la salvezza della sua natura; le deve di pensare, di volere e d'amare alla maniera divina; d'essere, insomma, secondo l'espressione di san Paolo, *della stirpe di Dio* [1].

Ora la somiglianza di natura trae seco una somiglianza di bellezza; imperocchè la bellezza non è che la fisonomia degli esseri in tutto il loro splendore, e dove gli esseri si rassomigliano pel fondo della natura, si rassomigliano necessariamente per la loro fisonomia. L'uomo ha dunque con Dio una somiglianza di fisonomia, e, per conseguenza, una somiglianza di bellezza. Noi non la veggiamo tutto intiera, è vero, a cagione dei veli che il corpo stende sulla nostr'anima; pure, ad onta di questo ostacolo, ne traspare alcunchè sull'esteriore nostro volto, sulla nostra fronte, negli occhi nostri, sulle labbra, nel sorriso e in tutta quell'espressione che riflette al di fuori l'occulta fiamma delle nostre facoltà ed il profumo oscuro delle nostre virtù. Ad un'anima è impossibile ritener al di dentro

[1] Act., XVII, 28.

tutta la luce del suo pensiero; ne trapela un lampo, suo malgrado, persin nei solchi che scavano nella nostra carne le abitudini meditabonde dello spirito. Essa non può neppur impedire che la giustizia, la temperanza, la fortezza ci diano in qualche parte di noi un segno della loro presenza. La figura divina maestosa per grandi azioni ripetute, e la nobiltà delle segrete inspirazioni si disvela per mezzo di vestigi che attraggono un inevitabile rispetto. Ancor più impotente è l'anima a celare le sensibili effusioni della bontà. La bontà, essendo il primo dono per eccellenza, perchè è in Dio l'aroma dell'infinito, venendo in noi ha ricevuto una grazia particolare di manifestazione; tutto alla vista indica il cuore benevolo; lo stesso suo silenzio ha un'eloquenza che attrae: commove senza parlare, piace senza saperlo, regna con un impero che nulla gli costa e che nessun altro saprebbe eguagliare. Così l'anima tutta esce da sè stessa sulla superficie del corpo; ne vivifica i lineamenti e dà loro un carattere, a cui nulla somiglia nel resto della natura, perchè nulla nel resto della natura, qual è si magnifica, non ha diretto rapporto col volto di Dio. Quello solo dell'uomo non è un'ombra. Anzi io non uso un'espressione che sia abbastanza forte, ed ho bisogno di adoperare la lingua inspirata di Davide per dire come la bellezza umana è un'immagine della divina bellezza. Davide adunque, guardandola colla certezza e col rapimento d'un profeta in uno de' suoi salmi esclama ad un tratto: *Signore, il lume del vostro volto è disceso sul nostro e vi si è scolpito come un suggello. — Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine!* (Ps. IV, 7). È il lume divino, non la sua ombra, che è impresso sul volto dell'uomo, perchè questo volto esprime la

verità, là giustizia, la bontà, tre cose che sono il fondo dell'essenza di Dio, ed il cui splendore costituisce l'eterno lume della sua fisonomia. Non v' ha che una verità, ed essa brilla ne' nostri sguardi; non v'ha che una giustizia, ed essa appare sulla nostra fronte; non avvi che una bontà, ed essa inspira le nostre labbra; non avvi che una bellezza, ed essa risplende dall'oriente all' occaso del nostro essere come un' aurora che levasi da lungi, e, destandosi, indora la placida sommità dei monti che essa riguarda. La virtù dell' uomo sul volto dell' uomo non è Dio quale il vedremo un giorno, ma è l' oscura e vivente profezia della sua beltà qualche cosa di più di quello che vide Mosè, allorchè Dio gli diceva sul Sinai: *Guarda e mi vedrai per di dietro.*

La somiglianza di bellezza genera la simpatia. Tutti gli esseri si attirano per la loro bellezza; e quella dell' uomo, essendo analoga a quella di Dio, ne siegue che Dio attira l' uomo, e l' uomo attira Dio. Egli è per questo punto che tutta la creazione sale verso il suo autore, ed egli stesso trasporta seco l' opera sua nell'eterna sollecitudine della sua paternità. Ma siccome la sola virtù comunica all'uomo la sua bellezza di nascita e di predestinazione; ella sola mantiene fra Dio e lui quell' attrazione che nasce da una comune natura, espressa da una bellezza comune.

Onde vedete, o signori, che nella virtù sonvi tre elementi di deificazione, ossia, se meglio v' aggrada, di positiva ed efficace unione con Dio: la somiglianza di natura, la somiglianza di bellezza e la simpatia che si genera dall' una e dall' altra.

Ma sta egli qui tutto il progresso dell' anima verso Dio mercè la virtù? Avvi egli nulla fra essi oltre le aspirazioni della simpatia, e, chiamandosi dalle opposte

estremità dell'universo, non si rispondono eglino che come un eco del tempo nell'eternità, e dell'eternità nel tempo? Fia egli d'uopo che intervenga la morte affinchè possiam andare più oltre, ovvero pellegrini ricompensati perverremo fin d'ora al Santuario, e colle tremanti nostre mani toccheremo il cuor stesso, dove giace la bontà che ci ha fatti? Ah! io m'assicuro che la speranza di questo non è vana; vi credo pria d'avervi pensato, o piuttosto, come uomo reduce da lontan paese e meraviglioso, vi reco il racconto di quel che ho veduto, la onnipossente memoria di quel che veggo ancora.

Quando vi parlava della virtù, e ve ne enumerava le famose divisioni, la prudenza, la giustizia, la temperanza, la fortezza, non notaste voi che le une e le altre si riferivano all'uomo, e benchè aventi la loro origine in Dio, non oltrepassavano nella loro applicazione le frontiere dell'umanità? E che! Non vi sarà dunque virtù alcuna che abbia Dio per oggetto? Tutte le virtù hanno in Dio il lor principio e il loro termine e nessuno tenderà a lui direttamente? Questo non è possibile. Tutti gli esseri hanno una legge dei loro rapporti, ad ogni legge, traendo seco un'obbligazione morale per l'intelligenza che la conosce e la libertà che la subisce, è forza il dire, o che non vi ha rapporti tra Dio e l'uomo, o che tali rapporti denominati da una legge danno a Dio diritti sull'uomo, all'uomo doveri verso Dio, e, per conseguenza, ci impongono una virtù che riguarda direttamente Dio. Che l'ateismo il nieghi, lo concepisco, poichè esso non ammette la nozione del reale e vivente infinito, ma l'uomo che rispetta Dio nella sua coscienza, dopo averlo riconosciuto nella sua mente non può credersi senza rapporti con

Dio, per conseguenza, senza una legge di tali rapporti, legge che trae seco i doveri da adempiere, ed una virtù ch'è il risultato del loro adempimento.

Ma qual è questa virtù che non abbiam ancor nominata? Che avvi di più vasto della prudenza, più santo della giustizia, più nobile della temperanza, più magnifico della morale fortezza? Quando queste cose sono nel cuor dell'uomo, non è egli simile a Dio? Non ha egli sulla fronte il riverbero della di lui beltà? E dove attignerà egli una miglior unzione od un soffio più capace di rapirlo a sè stesso? Ah, signori! Io mi commovo al par di voi a questo luogo della nostr'anima, e la esamino tremando di quel che vi cerco e che forse non vi troverò punto.

Ditemi però, non pensate voi che, essendo Iddio di tutti gli esseri il più perfetto, a lui dobbiamo altresì ciò che v'ha in noi di più perfetto, ch'essendo egli l'infinita estremità di tutte le cose, gli dobbiamo l'estremo risultato delle nostre facoltà, quello che chiamerò il capolavoro dell'uomo? Sì, non m'inganno; se v'ha in noi qualche cosa degna di Dio, sarà l'atto supremo di nostra vita, che è la cosa che in ogni essere sta in cima alla sua natura ed alla sua attività. Oh! qual è dunque in noi codesta sommità beata? Qual è dunque il capolavoro dell'uomo? Omero ha fatto l'*Iliade*. È forse l'*Iliade* il capolavoro dell'uomo? Dante ha fatto la *Divina Commedia*. È forse la *Divina Commedia* il capolavoro dell'uomo? I Romani hanno fatto il *popolo-re*. È forse il *popolo-re* il capolavoro dell'uomo? Voi sorridete, o signori, e n'avete ben d'onde; l'Iliade, la Divina Commedia, il popolo-re furono cose grandi, e la loro ombra illumina ancora le più alte cime dell'umanità. Pure il capolavoro dell'uomo è altrove, ne son certo. Dov'è desso?

Se dico ad un uomo: Io vi stimo; non posso io dirgli un' altra cosa? Sì, perciocchè gli posso dire senza difficoltà: Io vi ammiro. Se dico ad un uomo: Io vi ammiro, non posso dirgli anche un' altra cosa? Sì, poichè posso dirgli: Io vi venero. Se dico ad un uomo: Io vi venero, non posso dirgli anche un' altra cosa? Ho io in questa parola esaurita tutta intiera la parola umana? No, ho ancor una cosa da dirgli, una sola, l' ultima di tutte, posso dirgli: Io vi amo. Diecimila parole precedono questa, ma nessun'altra le vien dopo in nessuna lingua, e detta che siasi una volta ad un uomo, non v' ha più che un mezzo, ed è quello di ripetergliela per sempre. La bocca dell' uomo non va più oltre, perchè non va più oltre il suo cuore. L'amore è l'atto supremo dell'anima ed il capolavoro dell' uomo. Ivi è la sua intelligenza, poichè è d' uopo conoscere per amare; la sua volontà, poichè è d'uopo consentire; la sua libertà, poichè è d' uopo far una scelta; le sue passioni, poichè bisogna desiderare, sperare, temere, subire tristezza e gioia; la sua virtù, poichè è forza perseverare, talvolta morire e sempre sacrificarsi.

Quindi sta scritto che in Dio, nel mistero della sua trina personalità, è l' amore che vien per l' ultimo e chiude l'infinito. L' amore termina Dio, sè è permesso usare una simile espressione, ed è altresì l' amore che termina l' uomo. Non mi scuso di pronunziarne il nome in questo Santuario, alle porte stesse del tabernacolo dove riposa la maestà divina; poichè, se l' amore ha profanatori che abusano del suo nome, ha santi che gli servono di guardia ed impediscono il minimo soffio di toccare, per macchiarla, l'immortale sua castità.

Essendo dunque l' amore l'atto supremo dell'anima

ed il capolavoro dell'uomo, quel che noi dobbiamo a Dio, è d'amarlo. L'amor di Dio è la virtù che non avevamo ancor nominata, che corona tutte le altre virtù, e ci apre nella via della trasfigurazione l'ingresso più vicino allo scopo. Imperciocchè è proprio dell'amore l'unir quelli che si amano, il confondere i loro pensieri, i desiderii loro, i loro sentimenti, tutte le espressioni e tutti i beni della lor vita, e di penetrare fino alla sostanza dell'essere amato, per aderirvi con una forza invincibile del pari che ardente. Anche quando l'amore s'accende in esseri limitati, vi attigne una energia che ingrandisce l'uomo al di là di quel ch'egli è; che sarà quando si appigli a Dio? Ivi esso trova e ci dà tutto ciò che manca alla debole nostra natura. Trova Dio, e ci dà Dio. Già somiglianti a lui per una somiglianza di natura e per una somiglianza di bellezza, già portati verso di lui dalla simpatia che nasce dalla rassomiglianza, il nostro amore se ne impossessa, e lo stringe in un'estasi che terminerà più tardi in seno alla visione, ma che fin d'ora ci è un preludio dell'abbracciamento eterno in cui si consumerà la nostra vita.

Giunto quì al colmo del mistero, sono come un uomo che per lungo tempo è salito sovra un'alta e scoscesa montagna, e che alla fine, stando di sovra una solitaria rupe, mira a' suoi piedi la strada che ha percorsa e l'abisso che lo cinge da tutte le parti. Mi gira il capo. Chieggo a me stesso se ciò che vi ho detto non è un sogno del mio pensiero, se la virtù esiste sulla terra, se realmente il cuor dell'uomo è capace d'una prudenza che abbraccia gl'interessi dell'umanità, d'una giustizia che rende a ciascuno quel che gli è dovuto nell'ordine dei beni sensibili e dei beni dell'anima,

di una temperanza che assoggetti il corpo alla legge dello spirito, d'una fortezza che giunga a dar la sua vita pel retto e per la verità. Mi domando se sianvi degli uomini che cerchino Dio come il termine della passeggiera loro esistenza, come il certo principio della loro felicità e perfezione. Mi domando anzitutto se vi abbia uomini che amino Dio, non dico come noi amiam gli uomini, ma come amiamo le creature più vili, un cavallo, un cane, l'aria, l'acqua, la luce, ed il calore; domando queste cose, prima a me, poscia a voi, ed aspetto la mia e la vostra risposta con un terrore che deve decidere della mia vita. Odo bocche audaci dirmi che la virtù non è che un nome. Odo da un capo all'altro della storia la protesta degli scettici, il sarcasmo degli egoisti, il riso dei libertini, la gioia della fortuna acquistata col sudore e col sangue degli altri, il lamentevole grido dei cuori che più non isperano, e, solo, dall'alto di que' ragionamenti che mi hanno condotto all'idea del vero, del bene, del giusto, del santo, collo sguardo sopra ciò che appellai l'anima mia, e sopra ciò che appello ancor Dio, attendo una parola che mi precipiti o mi raffermi per sempre. Chi è colui che me la dirà?

Ve la dirò io. Voi cercate l'uomo giusto, l'uomo forte, l'uomo santo, l'uomo che ama Dio: io lo conosco, e ve ne dirò il nome.

Diciassette secoli fa Nerone regnava sul mondo. Erede di delitti che lo avevano preceduto sul trono, aveva procurato di sorpassarli, e per essi farsi nella memoria di Roma un nome che nessuno de' suoi successori potesse più eguagliare. Eravi riuscito. Un dì venne a lui condotto nel suo palagio un uomo che portava delle catene, e ch'egli aveva desiderato di ve-

dere. Quell' uomo era straniero. Roma non l' avea nùdrito, e la Grecia ignorava la sua culla. Interrogato però dall'imperatore, rispose come un Romano d'una stirpe diversa da quella dei Fabii e degli Scipioni, con una grave libertà, con una più elevata semplicità, con un non so che d'aperto e di profondo che fece stupir Cesare. Udendolo, i cortigiani si parlarono sotto voce, e gli avanzi della tribuna delle aringhe si scossero nel silenzio del Foro. Poscia le catene di quell' uomo si sono spezzate; egli ha percorso il mondo; Atene lo ha accolto ed ha convocato per intrattenerlo le reliquie del Portico e dell' Accademia. L' Egitto lo ha veduto passar appiè de' suoi templi, e sdegnare di consultarne la sapienza; l'Oriente lo ha conosciuto, e tutti i mari lo hanno portato. Venne a sedere sulle sponde dell'Armorica, dopo aver errato nelle foreste delle Gallie, e le rive della gran Brettagna lo hanno accolto come un ospite che aspettavano. Quando i vascelli dell'Occidente, stanchi delle barriere dell'Atlantico, si aprirono nuove strade verso nuovi mondi, vi si lanciò veloce al par di essi, come se nessuna terra, nessun fiume, nessuna montagna, nessun deserto avesse dovuto sfuggire all' ardor del suo corso ed all' impero della sua parola: perciocchè egli parlava, e la libertà stessa che avea spiegata in faccia al Campidoglio nella servitù, la dispiegava in faccia all' universo.

Indagando pur io il mistero della vita, ho incontrato quest' uomo. Portava sulla fronte le cicatrici del martirio; ma nè il sangue versato, nè il corso dei secoli non gli avevano tolta la giovinezza del corpo e la verginità dell' anima. Io l' ho veduto, io l' ho amato. Ei mi ha parlato della virtù, ed ho creduto alla sua. Mi ha parlato di Dio, ed ho creduto alla sua parola.

Il suo soffio in me versava la luce, la pace, l'affezione, l'onore, non so quali primizie d'immortalità che mi staccavano da me stesso; ed alla fine conobbi, amando quell'uomo, che potevasi amar Dio, e che Dio era infatti amato. Stesi la mano al mio benefattore, e gli domandai il suo nome. Mi rispose, come già Cesare: « Io son cristiano ».



V

DELLA VITA SOPRANNATURALE

Monsignore,
Signori,

Seguendo l'uomo sulla via di Dio e del suo destino, noi abbiamo scontrato il cristiano. Io ho affermato che il solo cristiano possedeva la pienezza delle virtù morali, che esso solo sopra tutto aveva il privilegio di amar Dio e di essere con lui, e perciò, in relazioni degne di Dio e degne dell'uomo. È egli ciò vero? E se ciò è vero, come il cristiano è quaggiù la sola creatura intelligente che sia allo stato in cui lo debb'essere? Se cristiano è egli più che un uomo? Se egli è più che un uomo, come è aggiunto a tale sovrumana elevazione? Se esso non è che un uomo, come avviene che esso solo posseda e pratichi virtù inaccessibili al rimanente dell'umanità? Queste sono, o signori, quistioni gravi, e che noi dobbiamo trattare immediatamente.

È egli vero che il solo cristiano possiede la pienezza delle virtù morali? che esso solo ha conosciuto e recato quaggiù ad effetto l'amor di Dio? Per saper ciò, non bisogna considerar l'uomo caduto al di sotto di lui medesimo, ma pigliarlo con sincerità nel sommo della sua grandezza conosciuta; imperocchè a quella guisa che sarebbe cosa ingiusta il guardare al cristiano che non ne avesse altro che il nome per fare un esatto giudizio del cristianesimo, così sarebbe cosa ingiusta il contrapporre al vero cristiano un uomo indegno di figurar come il rappresentante dell'umanità. Volgiamoci dunque all'uom vero, all'uom totale, se così è permesso di dire, e trasandando nella sua storia ciò che è la menoma parte di lui, prendiamolo nel corso autentico de' suoi annali, sulla cima più alta in cui l'ha posto la virtù.

E non staremo lungamente in forse. V'hanno de' popoli in questo mondo, che per una cura particolare della Provvidenza, si levarono per un periodo dell'età umana, a tale gloria che li tiene come tuttavia in piè davanti alla posterità, e ci obbliga a dar loro, come fossero i nostri soli avoli, il titolo venerabile e singolare di *antenati*. Nazioni elette, fin nel loro territorio, esse abitavano le due famose penisole, così mirabilmente disegnate dal dito di Dio, la Grecia e l'Italia. Un cielo puro, versando sopra di esse torrenti di luce, risparmiava loro però quel calore che le avrebbe inflacchite; e stando in mezzo al mondo tra il polo e l'equatore, in riva ad un mare tanto vasto da aprir loro delle vie, e troppo angusto per separarle dal rimanente della terra, esse andavano debitrici a questa postura predestinata, di un temperamento in cui dominava l'armonia. L'arte, il buon gusto, l'eloquenza,

il sentimento del bello sotto tutte le sue forme, facevano parte della natura greca; e se Roma, meno felice, imitava più assai che non creasse, ella ebbe però, come la sua primogenita, la parola che soggioga e lo stile che non si muore. Ma ciò che sollevò l'una e l'altra alle cime della storia fu che, nella servitù in cui si giaceva il genere umano, ambedue ebbero l'istinto del diritto, e fondarono, dopo Mosè, senza essere inspirate come lui, la seconda e la terza città. Come Gerusalemme era stata fondata sulle tavole del Sinai, Atene e Roma lo furono sopra altre tavole, meno sacre sicuramente, poichè la mano di Dio non le aveva scritte, ma che formarono popoli capaci di vincersi e degni di governarsi.

Volgendomi o signori, ad esse, come al tipo più sublime della natura umana, io obbedisco certamente alla storia e rispetto la verità.

Ora quali furono le virtù di questi popoli? Non si può negare che essi ebbero la prudenza e la forza: la prudenza che fece di essi nel loro governo, i fondatori della libertà civile; la forza, che permise ad essi di difendere le loro istituzioni contro la gelosia di tutti i loro vicini, e finì a dar loro l'impero dell'universo. Ma furono essi giusti? Furono essi casti? amarono essi Dio? Io non recherò sorpresa ad alcuno negando loro tutte queste virtù. Perocchè se essi ebbero l'istinto ed anche la scienza del diritto, fu negli angusti limiti della città, in favore di un piccol numero d'uomini decorati del titolo di cittadini, e serviti da una moltitudine che non aveva più posto nella stima e neppur nome nella legge. L'umanità non esisteva per loro, e la giustizia gli accusa tanto maggiormente quanto più la conobbero e la praticarono maggiormente

nell'orizzonte egoista in cui si racchiudeva la loro coscienza. Si dirà sempre che essi produssero grandi cittadini; non sarà detto mai che essi rispettarono nell'uomo i suoi diritti e la sua dignità. Donde procedeva questa ignoranza o questo dispregio dell'uomo? E come mai popoli a' quali era tanto cara la libertà, la sacrificavano poi così volentieri nel figliolo dello schiavo e nel vinto? Non è per anco venuta l'ora di dir una tal cosa; basti riconoscerla.

La medesima contraddizione si nota in essi nell'ordine della temperanza e de'costumi. Per una eccezione prodigiosa, essi conobbero prima del Vangelo l'unità del matrimonio, ed ebbero così l'onore di fondare la famiglia sopra la sua vera base. Ma non vi fate a dimandar loro nè una carne soggetta allo spirito, nè una continenza che rispetta l'età, nè il focolare domestico, e neppure la maestà de' loro Dei; essi sanno che il pudore è il velo di tutte le virtù, ma questo velo è strappato dai loro cuori, e la storia li vede quali essi furono, dissoluti nelle loro feste e fin nei loro templi, corrompendo la vita privata colle istituzioni della vita pubblica, e legando a noi sì fatte memorie che costringono la stessa ammirazion nostra ad abbassar gli occhi.

Rispetto alla virtù che assoda e conserva tutte le altre, essi ebbero sicuramente, nei loro bei giorni, una religione vivente, e Roma potè gloriarsi, per la bocca del più grande de' suoi oratori, di avere avuto degli eguali nella guerra, ma non nella pietà. Essi riferivano agli Dei, qualunque ne fosse il nome, così la santità delle loro leggi, come il felice riuscimento delle loro armi, e il culto della patria era per loro inseparabile dal culto delle sue divinità fondatrici. Essi non eb-

bero mai l' orgoglio di credere che la sola ragione fonda e sostiene una città, e meglio ancora di quello che disse già un moderno scrittore, eglino stimavano che *ogni popolo è una nave che ha le sue àncore in Cielo* (Rivarol.). Ma se tale era la loro fede, e se trovarono per esprimerla cerimonie, in cui spiravano il timore e la venerazione, non procedettero però sino a presentire l' ultima parola dell' uomo per Dio e di Dio per l' uomo, che è l' amore. Essi credettero, pregarono, tremarono, adorarono; questo era molto: si può ben anco sostenere, secondo san Paolo, che essi ebbero conoscenza del vero Dio, del Dio unico e Santo cui contempla oggi l' occhio rigenerato dell' uomo, ma non lo amarono. Nei loro libri e nei loro monumenti non si vede traccia di questo movimento intimo e dolce che ravvicina la creatura alla sua sorgente. In questo, e quanto ai costumi e quanto al diritto, essi seppero più che non fecero e furono più grandi per l' intelligenza che pel cuore, e ci porgono lo spettacolo di una infermità incomprensibile in una ammirabile perfezione.

E, cosa degna di studio, ogni qualvolta un uomo, anche a' dì nostri, cessa di essere cristiano o rifiuta di esser tale, ricade nello stato di que' popoli famosi che hanno preceduto l' era cristiana. Egli può essere Spartano Ateniese o Romano, ma non sarà nè giusto, nè casto, nè tale che ami Dio. Dico che non sarà neppur giusto, e per convincervene, voi non dovete far altro che osservarlo nelle sue relazioni col povero. Ciò che in passato era lo schiavo, il povero l' è oggidì. Il povero è lo schiavo fatto libero e protetto dalla legge di Dio; e ciò che l' uom moderno è rapporto all' uno, vi indica quello che sarebbe stato riguardo all' altro. Ora

l' uomo che non è cristiano ha egli viscere pel povero? Lo tratta egli come un fratello? Ha egli qualche idea della sua dignità, e si prende egli una cura seria della sua anima e del suo corpo? Io non oserei dire che la filantropia non abbia azione sopra un cuore che sia chiuso al Vangelo; ma, se v' hanno esempi di una beneficenza ispirata dalla sola ragione, io gli ammiro come una eccezione generosa e la rarità di essi mi prova che non sono l' effetto di una causa capace di produrli ordinariamente. Forse voi direte che la carità non deve confondersi colla giustizia, e che il difetto della prima non convince di essere stranio alla seconda. È vero che la carità ha nella lingua umana un nome diverso dalla giustizia, ed anche un altro senso. Ma nella lingua divina, l' una non va scompagnata dall' altra, e giusto è solamente colui che ama l'uomo per Dio e con Dio. Questo è l'amore che il cristianesimo ha introdotto nel mondo, e che è ad un tempo l' opera sua, il suo titolo e il suo privilegio. Il cristiano è un uomo che ama Dio; l' uomo è uno spirito che non ama Dio. Come avvien questo? come mai gli antichi, illuminati da una così viva luce, e capaci di tante sublimi virtù, si arrestarono essi al limite in cui ce li mostra la loro storia? Come mai i moderni, più illuminati ancora, e usciti, checchè facciano, da un sangue più generoso di quello degli Eroi, il sangue de' Santi, come mai perdono essi tutto il frutto della loro stirpe dacchè si separano dal cristianesimo coll' apostasia dell' intelligenza o con quella del cuore? Manifestamente, gli antichi non avevano idea dell' umanità, e questo è ciò che ha renduto la loro giustizia così imperfetta; ma avevano l' idea della patria, e questo è ciò che ha fatto di essi de' gran cittadini, vale a dire, degli uomini ca-

paci di una doppia forza, la forza di vivere sotto una libertà regolata, e la forza di morire per difenderla. Conservando la tradizione della patria, perchè essa è onorevole e giusta, il cristiano ha udito una parola più larga di quella del Foro, ed ha creduto alla parola che gli diceva: *Non vi è più nè Greco nè Ebreo, non v' è più nè schiavo nè uom libero, non vi è più nè uomo nè donna, perchè voi siete tutti quanti uno* (*Epist. ai Galati*). Gli antichi non ignoravano di avere un' anima, e di più la credevano immortale. Ma il vero pregio di essa era mal conosciuto. Il cristiano l' ha conosciuto tutto quanto in questa seconda parola: *Che giova il guadagnar l' universo se si perde l' anima propria?* (Matth. cap. XVI). Gli antichi travedevano Dio al bagliore della loro ragione e sotto le ombre di menzognere divinità; ma questo Dio, troppo nascoso, non toccava il loro cuore che col timore e colla speranza, e la speranza, e il loro sangue salivano insiem con quello del sacrifizio verso l' invisibile maestà che li teneva in sospeso. Il cristiano ha saputo l'ultima parola di Dio in questa terza espressione: *Tu amerai il signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l' anima tua e tutto il tuo spirito* (1ª. Epist. ai Corinti). Così succedettero alle virtù dell' uomo antico le virtù dell' uom nuovo: alla città angusta e oppressiva della Grecia o di Roma, la società del genere umano: alla vita puramente civile e politica, la vita spirituale; al regno de' gran disegni, il regno di Dio e delle anime; ai tempi della gloria, quelli della carità.

Ma, lo ripeto ancora. come è avvenuto questo? come mai l' uomo antico non ha potuto arrivare alla vita dell' uom nuovo? Questa trasformazione è forse l' opera del progresso lento e naturale de' secoli? Il cristiano non è

egli altro che un Greco od un Romano invecchiato di alcuni anni? una intelligenza maturata dal lavoro dell' età?

Se noi consultiamo la storia, ella ci mostra il Cristianesimo che traripa improvvisamente come un flutto impreveduto sopra un incivilimento tralignato, e che non è nato nè dalla coltura anteriore de' gran popoli, nè dalle loro leggi, nè dai loro costumi, nè dalla loro ragione, nè dalla religion loro; ma che cade sopra di essi con una luce improvvisa ed un impero violento, quantunque debole e perseguitato. Lungi dall' avere preparato e concepito questo genere di vita, nell'accettarlo, l'antico Mondo soccumbette sotto il peso, e furono generazioni stranie ad ogni tradizione intellettuale, ad ogni ordine regolato che ne furono il punto di partenza e il fondamento di un altro universo morale. Se la vita cristiana fosse un semplice progresso dell'umanità, è evidente che la si perpetuerebbe da sè medesima in seno alle nazioni incivilite dal Cristianesimo. Ora, abbiam già detto, che non corre così la cosa. Appena l' uom moderno rinunzia alla sua fede di Cristiano, egli ricade in sul momento sotto l' imperfezione del passato; egli rimane più istruito di Atene, ma non però più casto; è forte quanto Roma, ma non però più giusto; è savio quanto il Liceo o l'Accademia; ma com' essi, non conosce più abbastanza Dio per amarlo. E così dicendo, forse concediam troppo all' orgoglio dell' apostasia, e sarebbe più vero il sostenere che il cristiano incredulo non lo si può neppure paragonare all'uomo antico, perchè l'uomo antico aveva una fede ed egli non ne ha più.

Signori, ogni fenomeno ha una causa, ed ogni causa è proporzionata al fenomeno ch' ella produce. Poichè

adunque la vita cristiana è una vita manifestamente superiore ad ogni altra, essa ha necessariamente un principio donde la trae il suo essere, la sua possanza e la sua perpetuità. Qual è questo principio? Per comprenderlo, bisogna sapere ciò che è in generale un principio di vita.

Dio, che è la vita sussistente in sè medesima, senza origine e senza fine, è il primo principio d'ogni vita. Ma per un disegno degno della sua grandezza e della sua bontà, egli ha voluto comunicare alle sue creature, per dare ad esse maggior somiglianza con sè medesimo, alcun che di intimo e di fecondo che fosse il germe trasmissibile della loro propria vita. Ogni vita adunque, ad ogni grado, preesiste in un germe, e il germe differisce secondo la perfezione della vita che esso contiene. Altro è il germe della pianta, altro quello dell'animale, altro ancora quello dell'uomo: e questo germe, qualunque esso sia, determina e limita la vita che ne uscirà. Negli esseri materiali, non è che una forma capace di svilupparsi per un movimento di crescimento, un principio elementare di semplice vegetazione. E non v'è qua per anco la vera vita, perchè essa manca di spontaneità, vale a dire del sentimeuto e del possedimento di sè medesima. Ma dal momento che la vita spunta per la spontaneità, il germe muta esso medesimo di natura; si innalza, oltrepassa la materia, diventa sotto il nome di istinto, un principio di visione e di impulso; di visione, perchè l'essere non può muoversi spontaneamente verso il suo scopo o il suo oggetto se non ha di lui una conoscenza almeno iniziale; di impulso, perchè non basta vedere per operare, bisogna altresì essere attirato verso il termine dell'azione. È in questa guisa che l'animale vede la natura esteriore

co' suoi sensi, e sentesi sospinto verso di lei da' suoi bisogni. Il germe o il principio della sua vita non è più una semplice forma destinata a svilupparsi sotto l'impero fatale dell'aria, della luce e del calore, ma qualche cosa di attivo per sè medesima, una sostanza che è superiore alla materia, ed è il primo grado dello spirito. Sicuramente, non è lo spirito che fa il corpo dell'animale, ma è esso che lo illumina e lo muove.

Nell'uomo in cui non si manifesta più solamente la spontaneità, ma la libertà, che non ha più solamente la natura, ma Dio per iscopo, il principio di vita ingrandisce proporzionatamente; egli diventa un' anima, vale a dire uno spirito capace di conoscere nelle matematiche la legge dei corpi; nella logica, la legge dei pensieri; nella morale, la legge delle volontà; e oltre queste leggi, colui che n' è la sorgente immutabile, e la sede eterna, Dio. Finora noi abbiamo seguito l'uomo nei nostri precedenti discorsi; qui noi lo ritroviamo; non pertanto non dobbiamo arrestarci qui, poichè una vita superiore alla vita umana ci è stata rivelata nel cristiano, e perchè questa vita, come tutte le altre deve avere un principio capace di produrla e di spiegarla. Che è dunque egli? Qual cosa vi sarà al di là di uno spirito che conosce Dio? e che cosa può venire nell'anima nostra più alta della ragione e più efficace della libertà?

Ciò che può venirvi, o signori, ciò che deve anzi venirvi, è, di fatto, un principio di vedere superiore alla ragione, un principio di operare superiore alla libertà, una luce che, senza distruggere la ragione, la perfezioni, una possanza che, senza attentare alla libertà la fortifichi. I cristiani non vanno in ciò ingannati. Essi riconoscono in loro come sorgente pri-

mordiale della loro vita, un elemènto soprannaturale o divino che essi chiamano la grazia, valè a dire il dono per eccellenza, e dicono tutti con san Paolo: *Gratia Dei sum id quod sum.* — L'effusione della grazia mi ha fatto ciò che io sono (epist. ai Rom.). — Ed ogni principio di vita, qualunque esso sia, essendo un principio di visione e di impulso, ne conseguita che la grazia comunica a chi la riceve una veduta che la natura ignora, un movimento quale non ha il segreto.

Ma quale veduta è questa? che movimento? Prima della grazia e senza di lei l'uomo conosce Dio: che può egli vedere al di là? Prima della grazia e senza di lei egli tende a Dio: che può egli cercar più avanti? Dio è la vita dell'anima, quegli che la illumina allora che viene al Mondo, la riceve allora che n'esce, ed è, noi l'abbiam detto, il suo principio e il suo fine; per la nozione di Dio dell'intelletto, per l'azione di Dio sulla coscienza, l'uomo è un essere intelligente, libero, morale, fatto ad imagine del suo autore, e che ha in lui la sua beatitudine e la sua perfezione. Dopo questo che rimane egli che possa sollevarlo più alto? e la grazia, per divina che ella sia, per soprannaturale che la si voglia chiamare, può essa mostrarci più di Dio e darci più di lui?

Sì, signori, essa può mostrarci di Dio più di quèllo che la ragione ci faccia vedere, e può farci amare e meritar Dio assai più che la virtù morale non ce lo faccia amare e meritare.

Come vediam noi Dio nella chiarezza della nostra ragione! Noi lo vediamo colle nostre idee. Considerando sè medesima, l'intelligenza non vede sè stessa come una luce vaga in un orizzonte mal definito, ma bensì sotto la forma di nozioni precise, simili a quegli

astri che popolano il firmamento, e il cui splendore ci arreca insiem colla rivelazione delle loro sfere, quella dell'immensità che le contiene. L'anima nostra ci appare illuminata di faci che vivono, ed al lume immortale che esse vi projettano, dietro alle idee di causa, di verità, di giustizia, di bontà, di unità, di eternità, di infinità, sotto un velo impenetrabile e splendido, noi discerniamo l'essere primo donde dipende il nostro, il sole interiore che non ha ombra e che non annovera giorni. Ma questa conoscenza, per sublime che la sia, non è che una conoscenza ideale: Dio non vi si manifesta direttamente a noi; la sua persona e la sua sostanza ci rimangono inaccessibili; e sebbene certi di lui, certi della sua presenza e della sua azione nell'Universo, pur ci resta l'incomparabile inquietudine di non averlo mai veduto. Ora lo scopo della grazia, il suo effetto proprio è di prepararci a veder Dio un giorno, e a vederlo ben anco sin d'ora.

E che! veder Dio, vederlo sin d'ora? Sì, e io non ritratto questa parola, io la confermo, e vi confesso ingenuamente e fuor d'ogni figura che io vedo Dio assolutamente, come vedo voi; e se voi non mi volete credere sopra una semplice affermazione, mi farò a provarvelo.

Sicuramente, o signori, l'anima vostra è quella che vi fa uomini, e nondimeno, io non vedo, l'anima vostra. Tuttavia, a malgrado di questa impotenza in cui sono di vederla, e di penetrar così sino al fondo del vostro essere, là dove l'umanità sorge e vi separa dal bruto, voi non mi contrasterete che vi vedo. Io vi vedo quali voi siete: animale e spirito: animale per un corpo che cade sotto i miei sensi; spirito per una sostanza nascosta a' miei sguardi, ma che si rivela nonpertanto e mi ma-

nifesta la vostra vera personalità. Per la personalità voi mi apparite nella vostra natura totale, io vi prendo e vi possedo efficacemente, e quand' anche voi voleste involarvi a me riparando nella remota oscurità dell' anima vostra, non vi sarebbe permesso di sfuggirmi. Io vi tengo come persona e ciò mi basta: perocchè la persona è il riflesso reale e vivente di tutto quanto l' essere, ciò che lo caratterizza distinguendolo da qualunque altro, e dove la persona è visibile, anche l' invisibile è fatto manifesto.

Ma come appare la persona? come l' uomo che è anima e corpo, visibile per l' uno, invisibile per l' altra, e il cui carattere distintivo si trova precisamente in questa stretta unione di due sostanze così diverse, può egli far manifesto ai nostri occhi il mistero della sua personalità? ecco la quistione. Se non vedessi che il corpo, io non vedrei l' uomo; se vedessi l' anima, uno spirito cadrebbe sotto i miei sensi, cosa che è impossibile. Bisogna dunque che per mezzo alle ombre del corpo l' anima si apra la via e si produca agli sguardi più semplici col mezzo di segni irrefragabili. Or questo è ciò che avviene, e ciò che avviene proprio in virtù dell' alleanza stabilita dal Creatore fra i due elementi di cui si compone la nostra personalità. L' anima che è il principio di nostra vita, penetra il corpo, l' abita, lo illumina, lo muove, e mal potendo mostrarsi nella sua essenza, si mostra in alcuni effetti, il primo de' quali è la parola. Eccovi davanti a me: voi siete libero di tacere o di tenere così a me celato quello che voi siete; ma guardate bene che se le vostre labbra si aprono anche per una sola volta, voi siete scoperto. In quello che mi direte, qualunque sia la cosa che mi diciate, vi sarà tale accento che non mi in-

gannerà. Io leggerò nella vostra parola, a caratteri indelebili, primieramente la vostra intelligenza, indi il suo grado, la debolezza o l'energia della vostra mente, la forza della vostra volontà, la vostra indole e il vostro cuore. Tutto mi sarà manifesto. La parola è l'espression viva dell'anima: ella esce da lei come l'acqua esce dalla sua sorgente, e a voi è tanto impossibile di falsarla, quanto di mutare in altra la vostra persona. Stromento terribile e dolce della comunicazione degli spiriti, la parola che è la loro rivelazione, è altresì la loro gloria e il loro castigo. Ella produce l'uomo e lo giudica; e appalesa, non volendolo essa, la coscienza medesima.

Che sarà egli se la coscienza si apre e ci dichiara ciò che essa è? Allora la parola non è più solamente una espressione, una luce che si riflette dal di dentro al di fuori; essa prende lo straniero e lo introduce sin nella più interna parte domestica là dove l'anima si tiene solitaria e inviolabile nel suo trattenimento con sè medesima; noi vi diventiamo più che spettatori, più che testimoni; noi vi diventiamo ospiti, e la confidenza, questo caro segreto dell'amicizia, ci dà nelle mani senza pudore la bellezza invisibile degli spiriti.

Per questo bisognava che la parola detta una volta non potesse mai morire. Venuta dal Cielo per essere l'organo e la rappresentazione delle cose che non si vedono, ella doveva tenere dell'eternità e fondersi, quantunque sia passeggiera di sua natura, in un bronzo indistruttibile. La scrittura ha operato questa maraviglia. La parola scritta è l'immagine della parola parlata, come la parola parlata è l'immagine della parola pensata, come la parola pensata è l'immagine dell'anima che la pensa e la scrive. Questo suon fuggi-

tivo, uscito dal vostro petto, non perisce più: esso è preso nella sua entrata nel mondo da un' arte altrettanto divina quanto lui medesimo, e che tramanderà alle generazioni la figura vivente del nostro cuore. Imperocchè, o signori, tutto è scritto, ogni parola ha il suo libro, e ciò che non si scrive sulla terra dalla mano degli uomini, è scritto in cielo dalla mano degli angeli. Ogni giorno, ogni momento, l' inesorabile scalpello della giustizia divina raccoglie il soffio delle vostre labbra e lo scolpisce per vostra gloria o per vostra vergogna sulle tavole dell' immortalità.

Ma la parola, per quanto sia espressiva e rivelatrice di noi medesimi, non è però l' ultimo termine della vostra apparizione al di fuori. L' uomo non parla solamente, esso opera. Dio lo ha gettato in un secolo in mezzo ad avvenimenti che si legano con tutto il passato e con tutto l' avvenire del mondo, e per poca cosa che esso sia, ha nondimeno quivi il suo posto, la sua possanza e la sua responsabilità. Bisogna che egli si decida pel bene o pel male, perocchè questa è la quistione di tutti i tempi, e la sua scelta manifestata ne' suoi atti, dirà per sempre al cielo e alla terra tutto ciò che egli fu interiormente. Gli atti manifestano interamente ogni cosa dell' anima, i suoi istinti, le sue passioni, le sue idee, le sue facoltà, ogni grandezza e ogni bassezza al tempo stesso; essi sono alla veduta ciò che la parola è all' udito, e come la parola, essi hanno, una scrittura che li perpetua, e che è la storia. Ogni anima fa la sua storia nel punto medesimo che ella fa il suo libro; e dall' uno e dall' altro, dalla storia e dal libro, dagli atti e dalla parola, risulta una terza ed ultima rivelazione di noi medesimi, che è la fisonomia.

L' uomo non può parlare nè operare senza che tutti i suoi lineamenti seguano il movimento della sua vita e non ne siamo profondamente commossi. La luce della sua intelligenza passa ne' suoi occhi: la sua fronte si dilata sotto l' impero del pensiere; il cuore sospinge il sangue verso le gote e increspa delle pieghe del sorriso i contorni della bocca. Il pudore, la gioia, il timore, la collera, la tristezza, tutte le virtù e tutti i vizj hanno ciascuno in qualche parte il loro luogo di preferenza, e tornando senza posa ai medesimi solchi coi medesimi colpi, vi lasciano la traccia del loro passaggio nella espressione stabile e mobile che noi chiamiamo la fisonomia. La fisonomia è la pittura dell'anima; il suo riflesso permanente nella carne che essa abita e che vivifica. Per lei noi ci appalesiamo senza volerlo, e la nostra vita più oscura ci segue dappertutto come un obbrobrio od un onore.

In questa guisa, o signori, l' artefice sagace che ci ha fatti, ha saputo collegar fra esse la due sostanze onde ha tessuto il nostro essere, e manifestar quella che non si vede coll' altra che si vede. L'anima resta nascosta nella sua essenza, ma la si mostra ad ogni istante colla parola che ella ispira, cogli atti che ella guida, colla fisonomia che ella anima o spegne, e la nostra personalità, quantunque caratterizzata da qualche cosa di incomprensibile in sè, è nondimeno il più palpabile e il più volgare de' fenomeni di nostra vita. Che bisognava egli dunque perchè Dio, profittando di questa economia fondata dalla sua sapienza, uscisse dall'abisso inaccessibile che lo toglie ai nostri sguardi, e ci apparisse come l' uno di noi? che bisognava perchè egli fosse veduto come io vedo voi, così chiaramente e fuor d' ogni dubbio? Bastava una cosa, o

signori, e voi mi avete in ciò già prevenuto, bastava che, vestendo la nostra natura, egli si rivelasse nella sua parola, ne' suoi atti e nella sua fisonomia; ora questo è ciò che Dio ha fatto. Dio si è fatto uomo per farsi vedere, non nella sua essenza, ma nella sua personalità: e questa personalità sovrana, infinita, perfetta, è l'oggetto costante e lucido della visione del cristiano. Ciò che l' universo è per l' occhio dell' uomo, Gesù Cristo lo è per l' occhio del cristiano; e a quella guisa che l' uomo riconosce nell' universo l' azione e la provvidenza di Dio, il cristiano riconosce in Gesù Cristo la parola, gli atti, la fisonomia e per conseguenza la persona di Dio. *Quello che noi abbiam inteso*, diceva san Giovanni (Prima epistola), *quello che noi abbiamo veduto coi nostri occhi, quello che noi abbiamo guardato, che le nostre mani hanno toccato del Verbo di vita, questo è ciò che noi vi annunziamo; perocchè la vita si è manifestata, e noi l' abbiamo veduta, e ne rendiamo testimonianza, e noi vi annunziamo la vita eterna che era nel Padre, e che è a noi apparsa.*

Il cristiano s'inganna, mi direte voi; egli prende una parola umana per una parola divina, egli prende atti ed una fisonomia limitata per gli atti e la fisonomia dell' infinito; la sua visione non è che un sogno e la sua vita non è che un errore. Voi dite questo, o signori, se pure è a me permesso d' imputare a voi un tale linguaggio, voi dite questo; ma il cristiano dice il contrario, e, la sua vita essendo superiore alla vostra, io credo a lui anzi che a voi. Perocchè è la vita che attesta il grado di verità che è in un essere, perchè è il grado di verità che fa in un essere il grado della vita; e perciò credo all'animale piuttosto che alla pianta; credo all' uomo piuttosto che al-

l' animale; e fra gli uomini io credo a colui che supera le sue passioni anzichè a quello che loro obbedisce; credo all' eroe piuttosto che al codardo, credo al cristiano che afferma la sua fede anzichè all' incredulo che la nega. Io confesso d' altronde, e ve n' ho già avvertiti, che udendo nel Vangelo la parola di Gesù Cristo e vedendo sotto il velo della Scrittura i suoi atti e la sua fisonomia, non è possibile alla sola ragione di riconoscervi Dio. La ragione non va più in là delle idee, e quantunque le idee la menino sino a Dio, esse non le rivelano che la sua esistenza e i suoi attributi senza farle vedere la sua persona. Bisogna che un'altra chiarezza si aggiunga alla ragione, perchè ambedue insieme, inseparabili e convergenti, sollevino l' uomo alla visione della personalità divina, e lo preparino a vederlo un giorno nell'impenetrabil luce dell'essenza increata. E la grazia, noi l'abbiam detto, è questa chiarezza superiore che perfeziona la ragione unendosi con lei; e Gesù Cristo, Dio e uomo, è l' oggetto della grazia, in quanto la grazia è un elemento di visione.

Ma la visione non è che la metà della vita, l' impulso n' è la seconda parte, e, per intendere nella sua pienezza la vita soprannaturale, bisogna che noi conosciam l' impulso che ne riceve l' uomo e che compie il cristiano.

La verità è il fondo d' ogni essere, e così vedendo un essere, si vede necessariamente qualche verità, vale a dire dei fenomeni, delle leggi, una sostanza nascosta sotto le leggi e i fenomeni, un concatenamento di cause e di effetti, finalmente un tutto insieme che si lega coll' universo, e per l' universo a Dio. Ma la verità, per vasta e profonda ch'ella sia nell'essere in cui la si contempla, non è però quello che a bella prima vi

sorprende, nè ciò che attira più imperiosamente lo sguardo dello spirito. La verità ha in certo qual modo una sopraveste, un'aureola, ha qualche cosa che ci coglie nel più vivo di noi medesimi, e contra cui noi non possiam difenderci che con uno sforzo supremo della virtù; è questa la bellezza. Mentre la sola verità ci lascia padroni di noi, la bellezza ci tocca e commove; ella ci attira e rapisce, e ci soggioga fino a non lasciare alla nostra libertà altro che quello che Dio colla sua onnipotenza vi mantiene contra ogni seduzione. La verità si ferma all'intelligenza: la bellezza penetra sino al cuore; in tutti gli esseri dotati di conoscenza e di sentimento, essa è il primo mobile che dà loro l'impulso. Mentre la verità ci arresta al di dentro di noi a considerarla, la bellezza ci trasporta fuori di noi medesimi verso l'essere in cui ella splende. Essa è in una parola, e qual parola! il principio dell'amore. Che un uomo faccia per voi tutto ciò che la bontà più ingegnosa può ispirare ad una creatura, che egli paghi i vostri debiti, che vi salvi l'onore, che esalti o crei la vostra gloria, voi vi sentirete sicuramente tocco di riconoscenza per lui, ma non gli concederete per questo ciò che uno sguardo può d'improvviso strapparvi di tenerezza, di fidanza e di indicibile abbandono.

La bellezza è la creatrice dell'amore. E che cosa è essa dunque? Che cosa è questo incanto, questa attrattiva, che doma il nostro orgoglio, che ci rende piacevole il dono della nostra vita per un nonnulla e non si arresta che davanti a Dio, al limite estremo della nostra libertà? Che cosa è essa? Non possiamo noi saperlo e conoscere almeno a chi noi cediamo il regno e la sorte del nostro essere?

Non vi arrestate al cielo e alla terra, non guardate

il sole levarsi nell'ombra dell'aurora, nè il mare che distende i suoi flutti silenziosi nell' immensità , non guardate i monti , nè i palagi edificati dai re , nè le rovine recate dal tempo. Guardate il volto dell'uomo: quivi è la bellezza, perchè quivi è l'anima. Guardatelo: ciò che a bella prima vi toccherà , è la sua luce. Il volto dell' uomo è una fiamma dolce e viva che esce dagli occhi e dal sangue, che si anima, si tranquilla; e fin nel riposo più profondo, colora la nostra immobilità. A quella guisa che la luce cadente dagli astri è la prima bellezza della natura, quella che cade dalla fronte dell' uomo è anch' essa la sua prima bellezza; e se essa si spegne, se l'occhio non manda altro più che un cupo bagliore , se il sangue non mostra che una traccia scolorata , noi diciamo che la vita si ritrae e cede il luogo alla morte. Ma il volto più mirabilmente illuminato ha bisogno anche di armonia. Fa d' uopo che la luce, a non perdere il suo splendore sopra un indegno oggetto, riscontri linee felici, e tali proporzioni che uniscano tutti i lineamenti nell'unità e diano ad essi coll'ordine la seconda vaghezza che forma il bello. Vien poscia e al tempo stesso la grandezza. Quando noi gettiam gli occhi sull' universo, noi non vi discopriamo solamente la luce e l' armonia, ma l' immensità. Un orizzonte interminabile contien l' opera del Creatore, e ci trae nostro malgrado nel sogno dell'infinito. Tale e più vasto ancora è il volto dell'uomo. Perocchè la grandezza che vi si dispiega, quantunque improntata nella materia, è fuor della materia : essa non ha nè lunghezza, nè larghezza, nè altezza, non ha cosa che si misuri e si presti al calcolo matematico; è la grandezza dell' anima. Un non so che la dice, e tutta la terra, riconoscendola, si tace davanti Alessandro.

Finalmente, entro la luce dell'uomo e della sua grandezza, come un'azione che addolcisce ogni cosa, appare la bontà. Non vi ha nulla che piace, nulla che attrae se non quello che è benefico, e non v' ha nella natura foglia d' albero, gocciola di rugiada, mormorio di vento, non v' è ombra, raggio, silenzio, che che sia, che non porti seco questo carattere di volere del bene. Come dunque non l' avrebbe l' uomo? Capolavoro della bontà divina, espressione suprema della sua impenetrabile bellezza, esso rende a' nostri sguardi la luce di Dio col mezzo della sua, l'armonia dell' eternità coll'armonia de' suoi lineamenti, la grandezza dell' infinito colla grandezza sensibile dell' anima sua; la sola bontà mancherebbe di riflesso? Ah! guardatelo di nuovo, e salvo che pel caso più sciagurato voi scontraste un uomo indegno di sua propria natura, voi scoprirete agevolmente nel suo sorriso e nelle sue lagrime l' ultimo attributo che fa di lui un figlio di Dio. Gli antichi rappresentavano la Gorgona avente sul capo de' serpenti invece di capelli: essi la sbagliarono: sarebbe loro bastato, per esprimere al vivo il loro pensiero, di rappresentare la più magnifica forma umana senza alcuna espressione di benevolenza.

Dunque, o signori, la bellezza è l'espansione dell'essere nella luce, nell'armonia, nella grandezza e nella bontà che alla lor volta sono immagini della luce, dell'armonia, della grandezza e della bontà di Dio. È questo il tessuto magico che, veduto nell'universo o nell'uomo, o in un angelo od in una goccia d'acqua, ci strappa a noi stessi ispirandoci l' ineffabile demenza dell'amore. Qua giace ad un' ora il termine d'ogni visione e d'ogni impulso, per conseguenza tutta quanta la vita. I nostri occhi non cercano che la bellezza, e il nostro cuore non si

arrende che ad essa sola Perciò la teologia cristiana riduce la beatitudine e la perfezione finale dell' uomo in veder Dio: *videbimus eum sicuti est*, — noi lo vedremo come esso è: ecco la beatitudine. *Similes ei erimus quia videbimus eum* — noi saremo simili a lui perchè noi lo vedremo: ecco la perfezione (San Giovanni, 1.ª epist.). La veduta della bellezza divina ci rapirà in estasi eternamente, e questa bellezza, riflettendo sopra noi medesimi, renderà la nostra altrettanto perfetta, quanto il finito può esserlo, allora che è penetrato dall' infinito.

Ma, sin da quaggiù, per questo appunto che noi siamo una vita, vale a dire una visione ed un impulso, Dio ha seminato la bellezza intorno a noi, con tale profusione che sorprende e rapisce il pensiero; dalla stella al granellino d' arena, dall' insetto fino all' uomo tutto è luce, armonia, grandezza, bontà, e l' infinita picciolezza medesima nasconde tutti questi caratteri nelle cellette impercettibili delle creature che ella occulta. L' occhio del pellicello è tanto maraviglioso quanto il nostro, e Salomone si arrestava davanti l' isopo dopo di avere studiato il cedro. Tuttavia, come v' ha una gerarchia degli esseri, v' è altresì una gerarchia della bellezza, e paralellamente, come v' è una gerarchia della bellezza, v' è altresì una gerarchia negli effetti che essa produce.

Al di sotto di tutte le altre è la bellezza materiale quella che non tocca e muove interiormente alcun' anima, e che non offre alla nostra ammirazione che la luce dei colori, l' armonia delle linee e dei toni, una grandezza apprezzabile dal calcolo, e una bontà racchiusa tutta quanta nel piacere de' nostri sensi. Il perchè, per quanto magnifico e vero ne sia lo spettacolo, la nostra sola immaginazione ne resta presa. L' anima nostra

non può amare ciò che non ha anima per risponderci, e l'attrattiva che ne sospinge verso le scene della natura, nel folto de' boschi e in riva alle acque, nel mistero delle solitudini e nel fragor delle tempeste, non è che una aspirazione che agevolmente finisce. Il fiore ci vede passare senza darci altro che la sua fragranza; l'albero ci tiene sotto il suo rezzo non dandoci altro che la sua ombra, e se davanti le maraviglie inanimate dell' universo si desta in noi alcun che di più della sensazione, è perchè il nostro spirito, più vasto del medesimo universo, gli presta la sua poesia e l'anima de' suoi sentimenti.

« Tosto o tardi, dice Vauvenargues, noi non godiamo che delle anime, » e per ritrovarle, bisogna far ritorno all' uomo. Ma a motivo della nostra struttura spirituale ad un' ora e corporea, la prima ricerca che noi facciamo delle anime è al frontispizio del nostro essere nella bellezza sensibile. Quivi sono ancora le linee, i colori, le ombre, e non ostante la perfezione del loro effetto, ciò non sarebbe altro che l'universo in un maraviglioso compendio, se sotto i suoi tratti esteriori non brillasse il pensiero e non palpitasse la passione. Al cospetto di questo spettacolo del volto umano, in cui comincia la rivelazione del mondo invisibile, l'uomo si conturba; il bello materiale lo lasciava signore di sè; il bello sensibile gli comanda: egli non avrebbe versato una goccia del suo sangue per l' universo, ed è presto a darlo per una creatura, la quale non ha che un giorno di vita e un' ora di splendore. Uno sguardo vi ci fa risolvere, e se d' improvviso si aggiunge allo sguardo la parola, se questa possanza che non è nel rimanente della natura che un suono, un'aria, un mormorio, una melodia, diventa una voce viva che dice il pensiero di

un' anima, allora l' amore il quale non era che un istinto, si trasfigura esso medesimo colla bellezza che n' è la causa, e la morte si tace davanti un sentimento che non può più avere altro padrone che la virtù. Ma io m' inganno: anche il tempo è il suo padrone. Nato dai sensi più assai che dallo spirito, questo amore dipende dal soffio che passa sul volto amato. Un lineamento che si alteri, una ruga che si formi, che che sia basta per affievolirlo e per spegnerlo. Spesso ancora, rimanendo tutta intera la causa, si dilegua l' effetto. Si vedono amori sfrenati cadere come un vento che cessa di infuriare, e colui che adorava testè, non sa donde gli venga l'indifferenza che ha agghiacciato i suoi ardori. La ragione si è che la bellezza sensibile non ha fondo sufficiente per sè medesima, simile a que'laghi rilucenti i quali mancano di profondità e non possono tenere all' áncora le navi gettate sulle loro acque.

All' amore, come a tutto ciò che è durevole, bisogna l' oceano dell' eternità. Quivi solamente è il principio di ciò che non muta e non si muore mai. Ora non vi ha di eterno nell' uomo altro che le sue idee donde procedono le sue virtù; e come ogni cosa ha una bellezza, anche le idee hanno la loro bellezza suprema che si nasconde dietro tutti i fenomeni e tutte le leggi della natura, ma che ha la sua sede principale, dopo Dio, negli spiriti creati di cui l' uomo fa parte. L' uomo vede adunque entro di sè, sotto una forma che non ha nulla di materiale, gli elementi primitivi d' ogni bellezza, la luce che è il vero, l' armonia che è l'ordine, la grandezza che è l'infinito, la bontà che è il cuor medesimo di Dio. Ei li vede a faccia a faccia, è trasportato da essi fuor del tempo e del mu-

tamento, nella regione dell' immutabile, e quantunque libero sempre, ei vi si sente preso di un amore che partecipa della tranquilla immortalità del luogo. Questo bell'amore della bellcza intelligibile è quello che, riversato sull' uomo, si decompone nella trinità dell'amor coniugale, dell'amor materno e dell'amor filiale, sorgente sacra della famiglia, e per mezzo della famiglia, dell'onore e della pace del genere umano. Quivi, per un mistero amabile e puro, la virtù penetra nell' amore, la virtù, figlia delle idee, l'amore, figlio della bellezza; e ambedue insieme operando ad un tempo nel nostro cuore, vi si fa una trasfigurazione che non è l' ultima, ma che porta già i segni precursori di una rivelazione più augusta e di un secolo più perfetto. Imperocchè non fatevi a credere che noi abbiamo esaurita la gerarchia del bello, nè quella delle affezioni che hanno in lui il loro punto di partenza. Anche all' altezza a cui siam giunti, sin nel firmamento delle idee, una infermità sussiste e ci avverte apertamente dei limiti di nostra vita.

Se noi consideriam le idee in sè medesime senza rapporto a Dio che n' è la sede prima, e senza rapporto all' uomo che ne possede il riflesso; esse non sono altro più che un'astrazione che ci convince senza commoverci e ci illumina senza toccarci. Che se noi ne consideriamo sull' uomo l'ammirabil luce, essa fa nascere in noi i sentimenti che io chiamava testè passioni purificate dalla virtù, un amore che è santo e forte pel suo principio ideale, ma che è incompiuto e fragile pel termine in cui posa la sua azione. La virtù viene in suo ajuto e gli comunica, a un certo grado, il suo soffio immortale; ma la miseria dell' uomo corrompe o indebolisce questo soffio generoso, e le più sacre affe-

zioni del nostro cuore si mutano troppo spesso in amarezze ed inganni. Le ombre della bellezza sensibile intramezzano gli splendori della bellezza insensibile, e questo mescuglio inevitabile dà a tutti i nostri amori, anche i più gravi, qualche cosa di impotente e di caduco.

Che se, stanchi delle nostre debolezze, noi ci rivolgiamo di nuovo a Dio, padre delle nostre idee e delle nostre virtù, sicuramente non riscontriam più alcun elemento corruttibile; ma la stessa maestà divina ci opprime e ci affredda. Noi vediam Dio da troppo lungi, e lo vediam troppo grande. L' universo ce lo nasconde in quella che lo discopre, e l' anima nostra, quantunque fatta a sua immagine, non ce lo rivela che per mezzo delle idee, vale a dire, de' concetti generali che ci svelano la sua esistenza e i suoi attributi, senza mostrarci nè la sua sostanza nè la sua persona. Noi concludiamo dall' universo interpretato dal nostro spirito, che egli è una causa prima, e riconosciuta una volta questa causa prima, noi le applichiamo invincibilmente, con un' altra conclusion necessaria, le nozioni di eternità, di intelligenza, di giustizia, di sapienza e di bontà. Queste sono sublimi prospettive dell' anima nostra, una chiarezza vera, un punto di appoggio che porta e nobilita la nostra vita al di là di tutto ciò che appare quaggiù. Ma potremo noi, con questo solo, amar Dio con tutto il nostro cuore? Potremo noi dare a lui il nostro sangue come lo diamo per una madre, per una sposa, per un figlio, per un amico, pel suolo e le tradizioni della patria? potremo noi amarlo veramente come un essere vivente che noi teniamo nelle nostre braccia, che ci parla, che ci risponde, che ci dice: Io ti amo? Ah! sicuramente questa parola è ingannatrice nella bocca dell' uomo; ella è spesso tradita, e più sovente

messa in dimenticanza; e nondimeno essa è detta, è detta sinceramente, è detta col pensiero che non sarà mai rivocato. Essa empie della sua immensità un giorno della nostra esistenza, e quando cade a terra come un fiore appassito, noi le diamo ancora nella nostra memoria una tomba dolce e sacra. È egli di questo modo che noi amiam Dio? È in questo modo che la bellezza intelligibile, considerata nell' essere ove ella vive sostanzialmente, rapirà le nostre facoltà e ci strapperà que' giuramenti che sussistono anche dopo che non sono più? No, se bisogna stare alla nostra storia, noi non ameremo Dio così, o non l' ameremo che quanto lo si ama amando la giustizia, che quanto lo si ama morendo pel diritto, vale a dire che noi l'ameremo come un'idea, di un'affezione ideale. Quando un antico si dava per una causa giusta, Dio sicuramente non era stranio alla sua azione, poichè egli è il padre della giustizia. Ma si può egli dire che egli ne fosse il fine? Si può egli dire che fosse amato perchè era amata la giustizia? Io lo credo, signori, io non disapprovo questo amore iniziale della bellezza divina; ma sicuramente voi non lo confonderete con quell' amore che guarda in faccia, che stringe, che promette e si dà, che fa dell' oggetto amato e dell' anima amante come una sola personalità. Non neghiam nulla all' amore ideale; lasciamolo venire più vicino a Dio che sia possibile; ma non gli concediamo quello che egli non fu mai e non fece mai, che è di amar Dio come si ama una creatura, aggiungendovi quello che l' amore di una creatura mai non è, vale a dire di essere il primo e l'ultimo.

Ora ascoltiam san Paolo nel capo VIII della sua epistola ai Romani: *Chi ci separerà dalla carità del Cri-*

sto? sarà forse la tribolazione, l'angoscia, la fame, la nudità, sarà forse il pericolo e la persecuzione? sarà forse la spada? Ma noi siam più forti di tutti questi timori, a motivo di colui che ci ha amati. Sì, io ne sono certo, *nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè le Potenze, nè il presente, nè l'avvenire, nè la forza, nè l'altezza, nè la profondità, nè alcuna creatura non potrà separarci dalla carità di Dio, che è nel Cristo Gesù nostro Signore.* Intendete voi questi nuovi accenti? riconoscete voi il vostro cuore a questi slanci sconosciuti? Donde vengon essi, e che cosa era dunque avvenuta nel Mondo? Ah! che cosa era avvenuta? una sola cosa, il Mondo aveva veduto Dio. Egli lo aveva veduto non più dietro le sue opere e attraverso le idee, ma vivente con lui, nella sua parola, ne' suoi atti, nella sua fisonomia; non più nascosto nell' infinito, ma nascosto nella nostra propria carne, e gettando in essa la luce e la gloria della sua personalità; non più sotto il velo di una bellezza creata, ma nel semplice splendore della bellezza divina. E non apparendo alcuna bellezza al Mondo senza farvi nascere un amor nuovo, il Cristo, Uomo-Dio, aveva avuto qual primo effetto della sua epifania fra noi, la ricompensa di un amore che l'uomo non conosceva, o almeno, di cui aveva perduto la traccia, perdendo insiem colla sua innocenza, la visione de' suoi primi giorni. E quando il Cristo, dopo vissuto, venne a morire per noi, la sua bellezza, cadendo dalla croce, ripigliò negli abissi della carità, il carattere dell' infinito che pareva aver perduto: la sua morte illuminò la sua vita, e questa immagine, invincibile oggimai, passa per tutti i tempi sotto gli sguardi di coloro che l'adorano, e sotto gli sguardi di quelli che la ripudiano, signora di quelli per un

amore che sopravanza tutti gli altri, signora di questi per l'impotenza in cui sono di amare come amò il Cristo.

Così si consuma, per la visione della bellezza divina, e sotto l'impulso dell'amor divino, la vita soprannaturale cominciata in noi dalla luce e dal movimento invisibile della grazia. La grazia opera al di dentro per illuminarci, il Cristo si mostra al di fuori come l'oggetto della luce che ci penetra al di dentro; la grazia muove al di dentro i mezzi oscuri della nostra libertà, il Cristo ci chiama al di fuori come l'oggetto di questa intima emozione. E nessuno, per lontano che esso sia, nessuno può esimersi dal vederlo e dall'intenderlo. Si scontra quaggiù Gesù Cristo come si scontra un altro uomo. Un giorno, al risvolto di una contrada, in luogo solitario ci fermiamo, diam retta, ed una voce lor dice nella coscienza: Ecco Gesù Cristo. Momento celeste, in cui dopo le tante bellezze da lei gustate e che le fallirono, l'anima discopre, con uno sguardo fisso, la bellezza che non inganna! Si può accusarla di essere un sogno quando non si è veduta, ma quelli che l'hanno veduta non possono più dimenticarla. Laddove in ogni altra contemplazione la luce, per pura che essa sia, cade sopra esseri mutabili e corruttibili, qui la luce è eterna, l'oggetto inalterabile e il riscontro dell'uno coll'altro, dell'ideale senza macchia col reale perfetto produce nell'anima la più gran passione nella più gran virtù, una passione che accende la virtù, una virtù che imbalsama e immortala la passione. Mentre l'età e i menomi casi sturbano le nostre più care amicizie, l'amor di Dio per Gesù Cristo si alimenta di tutte le nostre sciagure e di tutte le nostre debolezze. Lo si può perdere all'uscir dall'infan-

zia, perchè non lo si è concepito che per mezzo altrui, sopra i ginocchi della propria madre; ma quando una volta è diventato cosa nostra propria, il frutto della nostra sperienza e della nostra virilità, non v'ha più nulla che riscuota in noi le calde certezze. Egli surroga ciò che vi si impiccolisce e ogni giorno vi si scolora. Egli dimora nelle nostre rovine per sostenerle, nei nostri abbandoni per consolarli, e quando alla perfine noi siamo giunti ai canuti confini della vita, nella regione de' ghiacci che non dileguano più, egli è il nostro ultimo calore, e la nostra suprema aspirazione. I nostri occhi non possono più vedere, ma possono piangere ancora, e queste lagrime sono pel Dio che ne versò egli stesso sopra di noi.

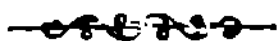
In questa guisa si è creato sulla terra l'amor di Dio, ed è l'amore di Dio che forma tutta la forza del Cristianesimo, con tutta la sua gloria. Ma voi non ne avreste che una conoscenza imperfetta ed anche falsa, se non vi notaste una circostanza la quale finisce di dargli il suo carattere e di sicurar la sua efficacia.

Si poteva temere che l'uomo, veduta una volta la bontà divina, fosse incapace di amarne un'altra; e si inabissasse nella contemplazione solitaria e sterile di questo incomparabile oggetto. Perocchè, qual cosa vedere dopo Dio, qual cosa amare dopo di lui? L'uomo era rimasto grande davanti all'universo; poteva egli esser tale al cospetto di Dio, e, se nell'India, la pretensione di vederlo e di unirsi con lui aveva messo al Mondo i tanti immobili contemplatori di una chimera; non si doveva forse aspettare dalla realtà un misticismo più ardente ancora o più incapace d'azione? Oh! signori, voi dite il vero, e appunto qua io comprendo tutta la profondità dell'incivilimento cristiano e della

vita che esso ci ha fatto. Sì, noi dovevamo temere di non più vedere e di non più amare che Dio, e di dividerci quaggiù in due irreconciliabili fazioni; quella della terra e quella del Cielo; l' una dedicata all' estasi dello spirito, l' altra alla voluttà de' sensi; l' una assorta nell' egoismo di una meditazione più alta della natura, l' altra nell' effusione implacabile di noi medesimi al di fuori. Ecco ciò che avrebbe fatto l'errore; ma la verità ha sì fatti segreti che l' errore non possiede. Venendo al Mondo per mostrarvi la bellezza divina e fondervi l' amor divino, Gesù Cristo fu uomo e Dio. Egli ci costrinse a vedere noi medesimi vedendo lui, e non potè conquistare la nostra tenerezza senza darla all' umanità. Sin dall' origine era a noi stato detto: *Tu amerai il Signore tuo Dio sopra ogni cosa, e il tuo prossimo come te stesso.* Ma questa parola si era perduta nelle tenebre della caduta, e i baleni del Sinai non l' avevano improntata che sulla pietra; il cuor dell' uomo si era indurato per l' uomo; egli aveva fatto del povero uno schiavo e del debole uno stranio. Gesù Cristo, figliuolo di Dio e figliuolo dell' uomo, non ci ha più permesso questo accecamento snaturato; egli ci ha renduto nella sua persona il legame che ci mancava, e l'umanità ha riscontrato sè stessa nella contemplaazione medesima di Dio. Chiunque lo vede oggimai vede l' uomo insiem con lui, e chiunque ama lui, ama altresì i fratelli che diede a sè stesso, non solamente colla sua carne, che è la nostra, ma colla sua persona, che, essendo tutta divina, compie nella nostra natura il mistero della sua somiglianza con Dio. E siccome era avvenuto che i più piccioli di noi avevano maggiormente sofferto della digradazione comune, piacque all' Uom-Dio di tornarli alla loro dignità, in particolare con tutti gli atti del

suo passaggio, nascendo, vivendo e morendo com'essi. Gesù Cristo ha creato sulla terra la bellezza del povero e della sciagura: egli ha fatto cadere sopra di essi, in una doppia effusione, la gloria del Calvario e quella del Tabor; e ritiratosi per qualche tempo da noi, ce gli ha lasciati come la sua più viva imagine, e la sua più cara parte. Il povero, protetto dalla forza medesima del Cristo, passa rispettato dalle generazioni, e la sciagura passa insiem con lui, chiamando ambedue tutti i secoli ad occuparsi delle loro pene con un lavoro che è diventato la più alta funzione dell'amore e la sua più magnifica espressione.

In questo modo, o signori, il cristianesimo è entrato profondamente nei destini di questo mondo, e la vita soprannaturale che non sembrava acconcia che a popolarlo di contemplativi, lo ha popolato di anime laboriose, dedicate alla sorte di tutti. La bellezza divina ha illuminato la bellezza mortale, e il genere umano trasfigurato non può più disconoscere Dio senza disconoscere sè medesimo. L'amor dell'uomo vi si accresce nella misura in cui vi si aumenta l'amor di Dio, e vi diminuisce per la medesima causa e nella medesima proporzione. O voi dunque, autore di questo miracolo, nodo sacro del visibile e dell'invisibile, sorgente inesauribile della nostra felicità presente e della nostra beatitudine avvenire, della nostra perfezione cominciata e della nostra perfezione aspettata! O Cristo signore! regnate per sempre sopra di noi; e se è permesso ad una creatura di ispirarvi coraggio, regnate fuor d'ogni timore: perocchè, se si può odiar l'amore, non lo si può però deporre dal trono!



SESTA ED ULTIMA CONFERENZA

DELL' INFLUENZA DELLA VITA SOPRANNATURALE

SULLA VITA PRIVATA E LA VITA PUBBLICA

Monsignore,
Signori,

Noi abbiamo seguita la vita umana al punto più elevato a cui ella possa aggiungere quaggiù. Dopo di averla considerata nelle regioni inferiori dell'istinto dove essa non è in rapporto che colla natura, e non produce altro che passioni, noi l'abbiamo introdotta nelle sfere dell' intelligenza, in faccia alle idee di ordine, di giustizia e di bontà, che hanno Dio qual sede eterna, e quivi l' abbiamo veduta fiorire in virtù, vale a dire in abitudini forti, figlia ad un tempo della ragione e della libertà. A questa sommità già tanto alta, una terza vita si è mostrata. I bagliori e le emozioni dell' istinto erano gli elementi della prima; le chiarezze e le direzioni dell'intelligenza erano le sorgenti della seconda: qua noi scontriamo una luce ancor più pura e più viva,

titudine. Penetriamo in que' palagi, che sono posseduti dalla mania teologica, insanguinati dalla persecuzione e dalla mollezza disonorati; guardiamo gli eunuchi che governano, i senatori che si incurvano, i soldati che comprano la pace perchè non sanno più conquistarla, quell'astuzia che tradisce quei medesimi che sono chiamati in aiuto per salvar l' impero: ecco l'Oriente, vale a dire una cristianità in cui era perita la vita pubblica.

Tuttavia, l' Occidente, o signori, non vi è per anco tutto quanto conosciuto. Sotto lo scettro dei re cristiani, al di sotto de' vescovi e dei Baroni, vi era il popolo. Il popolo è il fondo della società umana. Esso si compone di tutti quelli che lavorano per vivere, perchè il lavoro de' loro maggiori o il loro proprio non gli hanno per anco sollevati all' indipendenza di un sufficiente patrimonio. Il popolo è il suolo vivente della patria, da esso si parte tutto ciò che sale, e in esso rientra tutto ciò che discende. Incapace di governare, perchè mancano a lui il tempo e la scienza, anch' egli ha tuttavia bisogno della vita pubblica, sia per non essere oppresso, sia per non abbassarsi col versare del continuo in mezzo agli intéressi ed ai bisogni. Giusta il progresso naturale delle cose furono dunque veduti in Occidente fondarsi i comuni. La chiesa era stata la prima cittadella della libertà, il castello la seconda: il comune fu la terza. Repubblica oscura ma rispettata essa ebbe la costituzione de' suoi diritti, ebbe il suo consiglio, i suoi capi, la sua milizia e la sua bandiera. Sotto quella seria protezione che collegava l' onore delle classi più deboli con quello delle classi più forti, sorse nella società cristiana non solamente dalle arti liberali, ma anche dal commercio e dall' industria, avuti

dagli antichi in tanto dispregio, un retroguardo di sapere e di probità, che prese posto nei destini d'Europa, e si preparò per sè medesimo un' esaltazione più compiuta alla vita pubblica. Ciò che rimaneva della schiavitù legata dal mondo antico al mondo nuovo si andò ogni giorno temperando, indi scomparve. L'operaio fu libero, e avvertito dall' esempio della chiesa, della nobiltà e della borghesia, che ogni uomo isolato è un uom perduto, si associò per essere rispettato. Se egli ebbe ancora de' padroni, ebbe altresì dei diritti; non fu più solo al cospetto della ricchezza, e neppur solo in faccia sciagura.

Così dal principe al povero, dal sommo pontefice all' artigiano si istituì nella cristianità politica una gerarchia in cui ciascuno aveva il suo posto, la sua potestà e il suo onore, e in cui nessuno essendo solo, tutti erano qualche cosa; era una vasta assemblea d'uomini divisi per nazioni, in cui si recava ad effetto, non ostante i vestigi sussistenti dei costumi barbari, quella forma di governo composto di monarchia, di aristocrazia, di democrazia, che Aristotile stimava la migliore e di cui san Tomaso d' Aquino tesseva dopo di lui questa descrizione: « Il governo è perfetto in una città o in un popolo quando uno solo vi presiede a tutti secondo la virtù, ed ha sotto di sè de' grandi che dividono la sua autorità secondo la virtù, e che finalmente l'uno e l' altro principato è la cosa di tutti, sia perchè tutti possono eleggere, sia perchè tutti possono essere eletti. = *Somma teologica prima — seconda*, quest. 105, art. 1. = ».

Ma, signori, gli atti sono quelli che decidono del valore degli uomini e delle istituzioni: vediamo dunque quali furono gli atti dell' Occidente cristiano.

Da poi che la storia esiste e Mosè da una parte e Omero ed Erodoto dall'altra, ne hanno tessuto le prime linee, noi non vediam nel mondo che una gran lotta, quella della più formidabil parte della terra contro la più piccola di tutte, la lotta dell'Oriente contra l'Occidente. Culla dell' uomo e delle sue razze, terra religiosa ma servile, l' Oriente non ha cessato di aspirare alla signoria di tutta la sua posterità. La Bibbia ce lo mostra fondare i primi imperi e minacciare dal cuor delle sue metropoli il rimanente della terra. Dio che aveva altri disegni, gli oppose l' Europa, e Omero, storico della sua provvidenza, ci ha raccontato nella caduta di Troja il preludio delle due predestinazioni. Maratona e Salamina succedettero. Il gran re volge le spalle a queste piccole repubbliche, la cui parola andava sino a Persepoli a sturbare il suo sonno. Alessandro menò il terzo colpo, e dal Granico all' Indo l'Asia fu attonita di obbedire al pensier di un Macedone. Bisognarono a lei mille anni per ottenere un vendicatore. L'Arabia lo produsse; e Maometto, pontefice, legislatore e conquistatore; si appresentò dalle colonne d'Ercole al Ponto Eusino, sopra una linea di mille dugento leghe al cristianesimo accampato sull'altra riva dei destini. L'Europa e il Cristo ritrovavano l'antico nemico, ma di gran lunga più formidabile che non era mai stato. Non era più l'Asia contenuta nelle sue estremità dalle lingue di Confucio e di Budda, contenuta nel suo centro dalle dottrine pacifiche di Zoroastro; era l'Asia armata di una religione tutta giovane e condotta da uno spirito che faceva della scimitarra una credenza ed un apostolato. Si videro cader sotto il giogo i conquisti di Alessandro e dei Romani, le chiese primitive e fino i luoghi sacri ove riposavano la memoria de' pa-

triarchi, le ossa de profeti e le tracce ancora calde del Salvatore degli uomini. Un deismo facile che giovava di sostegno a costumi depravati, un'adorazion di Dio nella guerra e nelle vittorie, una obbedienza cieca ai luogotenenti dell'Islam, era l'Asia quale Maometto l'aveva fatta, quale essa regnava sopra una metà del mondo, agognando l'altra, e mandandovi a ogni poco i suoi fanatici squadroni.

Costantinopoli non poteva far altro che perirvi un secolo prima o un secolo dopo. L'Occidente fu quello che s'incaricò di salvare il mondo un'altra volta. Tornata in sulle vie di Alessandro, la cavalleria vi arrestò per ben tre secoli il torrente dell'errore. Gerusalemme rivide la Croce, mentre all'altra estremità del campo di battaglia la Spagna cristiana riguadagnava a poco a poco il terreno perduto dall'incivilimento, e racchiudeva in Granata gli avanzi di un conquisto che doveva finire sotto gli sguardi d'Isabella e di Ferdinando. Io so che il secolo decimo ottavo vi ha parlato di queste guerre in modo affatto diverso; ma il secolo decimo ottavo era troppo giovane per la storia; esso la leggeva alla guisa de' fanciulli; e noi la mercè delle rivoluzioni che hanno maturata l'età nostra, la leggiam ora da uomini. Per ben due volte in cinquant'anni i nostri eserciti hanno ricalcate le orme de' Crociati, e l'Oriente ha veduto il cristianesimo decidere della sua sorte sotto bandiere i cui colori erano mutati, ma il cui ascendente non aveva più alcun emolo. La mezza luna, vinta sotto le mura di Poitiers dai Franchi di Carlo Martello, nei campi di Granata da Ferdinando, nelle acque di Lepanto, da un altro spagnuolo, davanti a Vienna da Sobieski, la mezza luna ha ricevuto da noi testè l'ultima ingiuria che la for-

tuna fa a quelli che ella ha condannato; l'abbiamo difesa, e la spada di Goffredo di Buglione ha firmato la dilazione conceduta dal Cristo al suo avversario spirante.

Signori dell'Oriente per la via delle Crociate, noi l'abbiam preso dal lato opposto per una strada che l'antichità non conosceva. L'Atlantico, aperto alle nostre navi, ci ha rivelato il mondo, e non fu terra, per difesa e protetta ch'ella fosse da' suoi ghiacci o dal suo sole che potesse sfuggire alla curiosità della nostra scienza, nè all'ardore della nostra fede. Gesù Cristo ha condotto la sua bandiera su tutti i mari, recando seco il primato di quelli che lo adorano, e oggimai le nostre leggi, i nostri costumi, le nostre armi, il nostro commercio, la nostra industria, tutte le nostre armi, e tutti i nostri disegni si librano sull'universo, attonito di avere qual dominatore il più angusto e il più debole dei continenti usciti dalla mano di Dio. In tre secoli, da Augusto a Costantino, il cristianesimo ha conquistato Roma: in cinque secoli, da Clodoveo a Carlo Magno, egli ha soggettato a sè i barbari, di cui ha fatto popoli nuovi; in sei secoli, da Goffredo di Buglione a Sobieski, egli ha superato l'islamismo e lo ha ridotto a quella impotenza che è il preludio della morte: in tre secoli, da Vasco di Gama ai giorni ancor senza nome della nostra vita presente, egli ha preso signoria di tutte le rive bagnate da flutti, aspettando il giorno inevitabile in cui esso regnerà su quelle parti dell'umanità che la lontananza o la profondità delle terre ha sino ad ora sottratto alla sua azione. L'uomo può persuadersi, è vero, che esso medesimo perirà nel suo trionfo, lasciando sulla sua tomba la ragione umana sgombra tutt'insieme dall'oscurità dell'ignoranza e

da' misteri della fede. Questa è una illusione permessa alla nostra libertà, e di cui torna inutile il discutere qua il merito, perocchè è cosa ferma che l'occidente cristiano ha fatto l' opera sua, l'opera più vasta e più forte, di cui la storia in sei mila anni, abbia immortalato il beneficio.

Sia dunque che si considerino al di dentro o al di fuori, nel loro ordinamento politico o nella loro espansione, le nazioni moderne, formate dal cristianesimo, rimane provato che la vita pubblica, anzichè essere stata soffocata sotto la pressione della vita sopranaturale, vi ha attinto una incomparabile vigoria, un umore originale che ha esaltato ogni cosa, l'onore, la libertà le lettere, le scienze, le arti, ed ha finalmente sollevata la possanza militare e civile dell' umanità rigenerata a tale punto di grandezza, di che non eravi mai stato esempio. Se il senato romano potesse risorgere dalle sue ceneri, se la Grecia potesse raccogliersi un' altra volta ancora nei campi d'Elide o d'Olimpia, e consacrare un giorno ad udire Bossuet dopo Erodoto, ah! sicuramente, non ostante il loro amor patrio che rivivrebbe insiem con loro, le ombre generose di que' gran popoli sentirebbero una emozione degna di essi e degna di noi, e i loro plausi saluterebbero un avvenire perfetto che non avevano neppur preveduto.

Nondimeno, o signori, il secolo in cui viviamo va forse del paro coi secoli che ci hanno preceduto? Se la vita pubblica in Europa, da Clodoveo in qua, ha avuto un mirabile sviluppo, non vi si è forse alla lunga esausta? e le nazioni cristiane sono forse oggidì altro che una rovina tormentata dal fuoco, una polvere sollevata dal vento? Che rimane in esse dell'unità? Che vi rimane della libertà? Un' orribile divisione vi pro-

duce ad un'ora la servitù e l'anarchia. Non si sa più ove vada questo gran corpo della cristianità, che ora dà di cozzo in un' autocrazia senza contrappeso, incerto della sua via e del suo scopo, e che somiglia meglio ad un uom briaco che non ad una società. Che se il potere e il diritto vi si trovano in qualche parte, non è nella porzione soggetta all'autorità della chiesa, ma sì ne' popoli che sono da lei separati dallo scisma e dall' eresia. L' Inghilterra, in Europa, gli Stati Uniti nell'America, sono gli ultimi rappresentanti di un ordine ad un'ora liberale e fermo. Per tutto altrove, le nazioni vacillano, e la loro posa, se pure è vero che n' abbiano, non è che una fermata sotto la mano che comprime la loro respirazione. Donde procede un tale stato di cose? e non accusa esso forse l'impotenza di una religione che non sa più guidare nè contenere i suoi credenti?

Primieramente, è un errore, o signori, quando si tratta dell'influenza del cristianesimo, lo sminuzzarlo in brani e l'argomentare contra di esso dalla fiacchezza di questa o quella sua parte, invece di pigliarlo nella sua azion totale sull' umanità. Sicuramente, la sola Chiesa cattolica racchiude il cristianesimo, quale Dio lo ha fatto, colla sua gerarchia, co' suoi dogmi, col suo culto, e colla piena efficacia sulle anime della sua intercessione e della sua giurisdizione. Ma la Chiesa cattolica non ha i confini che voi credete misurandola dai contorni esteriori della sua esistenza visibile. Dappertutto, fin ne' rami ostensibilmente separati dal loro stelo primordiale, la Chiesa conserva un umore rigeneratore e produce effetti il cui onore è a lei dovuto. Essa è tuttora il legame dello scisma, e in certo qual modo il cemento dell'eresia: ciò che vi rimane di sostanza e di coesione vien dal sangue che ella vi ha sparso e che

non è per anco diseccato, come si veggono i rami caduti a terra sotto il tronco che li produsse, conservar tuttavia una vegetazione sensitiva alla luce ed alla rugiada. La morte non si prepara in un giorno in seno agli spiriti che la verità illuminò. Essi ne conservano per lunga pezza de' riflessi che gli illuminano, degli impulsi che gli animano; e opporli alla sorgente donde sono usciti e che opera ancora sopra di loro, è un attribuire ad un figlio ingrato i meriti che egli ha redati dalla sua stirpe, e di cui il tralignamento non l'ha interamente spogliato. Così chi ha fatto Inghilterra, di cui voi aveteor ora parlato come di una eccezione allo scadimento sociale de' paesi cristiani, chi l' ha fatto ciò che essa è? Ha essa fondato dopo lo scisma le istituzioni a cui ella va debitrice della pace nella libertà, dell'onore nell'obbedienza e della sicurezza fin nell'agitazione? Nulla di tutto ciò; e voi lo sapete. Le istituzioni britanniche sono il monumento di un'età in cui l'Inghilterra pagava alla sede apostolica il tributo che ella medesima chiamava *il danaio di San Pietro*, e la mano di un arcivescovo cattolico di Cantorberì, la mano fedele e magnanima di Stefano Langton è per sempre imprentata sulle pagine a cui risalgono, dal nostro secolo a san Luigi, le tradizioni politiche della Gran Brettagna. Il suo spirito e le sue leggi si sono formate sotto l' influenza della Chiesa, nel medesimo Santuario e nella medesima fede che le avevano dato qual monarca sant'Edoardo il Confessore. Alla lor volta, gli Stati Uniti, figli della vecchia Inghilterra, ne hanno recato seco i costumi ne' campi vergini dell' America, e non vi trovando alcuna traccia di antichità che loro permettesse di fermarvisi all' ombra di una monarchia ereditaria e di un' aristocrazia di natali, essi hanno fatto di questo

nuovo mondo una repubblica animata da un soffio cristiano, quantunque imperfetto, mostrando con questo esempio che la vita pubblica non è attaccata ad una sola forma di governo, ma che dipende sopra tutto dallo spirito che anima i popoli e dalla sincerità che coordina le loro istituzioni. L'Inghilterra regna nel suo paese e fuori, perchè ha conservato il suo diritto pubblico, appropriandolo con lentezza e sagacia allo sviluppo delle età, delle idee e dei bisogni: gli Stati Uniti regnano nel loro paese e sopra di sè medesimi, perchè, possessori di una terra novella, ma eredi di uno spirito antico, essi hanno trasportato i costumi della loro illustre metropoli sulle sponde del loro giovane incivilimento. Il cristianesimo è il padre di questi due popoli e il guardiano delle loro istituzioni. Perciò il Conte di Maistre, parlando dell'avvenire del Mondo, non desiderava all'Inghilterra che diventasse cristiana, ma solamente cattolica, intendendo con ciò, nel suo linguaggio, ortodosso e penetrativo al tempo medesimo, che ciò che manca all'Inghilterra, non è la fede, che ispira, ma l'autorità che guida. Di fatto, un popolo dato tradizionalmente all'eresia è diverso da un eretico che tale è divenuto per un traviamento di cuore personale. Questi si è ribellato, il popolo ha ricevuto il suo errore: anzichè contraddire alla verità, egli la ignora, e quantunque tutti non siano innocenti della loro ignoranza, perchè potrebbero vincerla, molti non hanno nè il tempo nè il lume che renderebbero il loro stato colpevole davanti a Dio. Secondo l'ammirabile espressione della dottrina cattolica, essi appartengono *all'anima della Chiesa*, figli non conosciuti dalla loro madre, quantunque portati nelle sue viscere, e che vivono ancora della sua sostanza, come furono il frutto della sua fecondità.

Fatta, o signori, questa osservazione, che è della maggiore importanza per apprezzar l'azione del Cristianesimo sopra i destini umani, io confesso che la maggior parte dei popoli cattolici sono oggidì in una crisi violenta, la quale non permette nè alla libertà di stabilirsi, nè ai governi di far appoggio sul dimani. Questo è vero, e la sarebbe cosa puerile il negarlo, come pueril cosa sarebbe il non vederne la cagione, e accusar di ciò il Cristianesimo. Differendo dall'Inghilterra, la quale ha conservato il suo diritto pubblico, i popoli del continente europeo hanno perduto il loro e non l'hanno per anco ricuperato o surrogato. Essi lo hanno perduto a poco a poco, sotto l'influenza progressiva di una sovranità contenuta dal diritto Cristiano, la quale usando con un'abilità perseverante delle colpe e dei mali di ogni secolo, ha saputo alla lunga spogliar la Chiesa, la nobiltà e i Comuni delle loro guarentigie acquistate e ridurli ad una impotenza politica assoluta, per non lasciare in piè e operosa altro che la cima della società. Se, compita una volta quest' opera, i popoli moderni l'avessero accettata, l'Oriente sarebbe diventato il signore del Mondo, il Basso Impero sarebbe divenuto una condizione universale, ogni vita pubblica sarebbe stata spenta, e la Chiesa medesima minacciata tosto o tardi del legato terribile che Costantinopoli ha fatto a Pietroburgo. Ma ciò non poteva avvenire. La razza di Jafet, di Carlo Magno e di san Luigi, vale a dire la Francia, crollò in un solo giorno l'opera di venti generazioni, e fu veduto per terra, dopo tutto il rimanente, ciò che aveva sperato e tentato di essere egli solo qualche cosa. Ma per una sciagura che dura tuttavia, la rovina del diritto pubblico aveva arrecato con sè nella fede de' popoli una rovina paral-

lela: il Cristianesimo aveva sofferto in Europa una spaventevole diminuzione del suo regno, e quando la Francia fece il suo grande sforzo per racquistare la sua antica vita sotto un nuovo aspetto, l'irreligione guidò o meglio traviò i suoi colpi. Mentre la rivoluzione di Inghilterra si era compiuta sotto l'impero del Cristianesimo, la nostra fu ispirata dal dubbio e dalla negazione; essa distrusse il santuario sotto il pretesto di far la Francia più grande, non ricordando che i Romani avevano posto nel ricinto medesimo la tribuna donde parlavano i loro oratori, e i templi donde parlavano i loro Dei. Questo errore da ben sessant'anni hà messo a soqquadro il Mondo e condannato all'impotenza i più generosi disegni. Ogni causa che non ha seco la religione, e con molto maggior ragione ogni causa che ripudia la religione, è una causa a cui manca il primo fondamento dell'umanità. Se la Francia avesse accettato il concorso della sua fede secolare, concorso che venne a incontrarla con tale disinteresse, di cui la posterità non dimenticherà il merito, ella avrebbe sicuramente sofferto ancora molto, perchè il ristabilimento di un diritto pubblico perduto è l'opera più faticosa di un popolo e di una età, ma almeno ella avrebbe conservato ne' suoi tormenti l'elemento della tradizione e della stabilità, la presenza efficace di Dio; e l'Europa, invece di essere appena in sulla soglia del suo avvenire, già porterebbe i nobile carico di un edifizio seriamente cominciato.

Ma per sciagurata che sia una tale condizione, per feconda in prove ch'ella possa essere ancora, il Cristianesimo non ne è punto responsale, o meglio, vi attinge una nuova dimostrazione della sua generosa influenza sulla vita pubblica delle società umane. Da

una parte, i popoli che esso aveva allevati non hanno potuto accostumarsi al destino dell' Oriente; dopo un breve sonno, essi hanno voluto il loro diritto pubblico, incapaci di vivere fuor di una città regolare e di piegar mollemente sotto un riposo acquistato a prezzo di tutte le libertà che tenevano dai loro avi. Essi hanno appellato da Luigi XIV a San Luigi, da Carlo Quinto a Carlo Magno, come l' Inghilterra aveva appellato da Enrico VIII e da Elisabetta al suo antico parlamento. D'altra parte, essendo il Cristianesimo stato respinto da una rivoluzione mal condotta, questo movimento, così giusto nelle sue cause, non ha potuto metter radice dopo i sessanta e più anni di sforzi, provando così colle sue cadute d' aver avuto troppo gran presunzione di sè, e che i popoli cristiani, che che si vogliano tentare, non ne verranno a capo mai senza il soccorso della fede che gli ha fatti quello che sono.

Ecco ora l'avvenire, ed eccolo, o signori, sotto un' infallibile alternativa. Nessuna nazione, dalle nazioni cristiane in fuori, ha finora potuto mai ricoverare o surrogare il suo diritto pubblico perduto. I popoli pagani avevano potuto mettere al Mondo illustri città; ma dileguatosi una volta il primo soffio della loro vita pubblica, essi non hanno potuto suscitarne di nuovo l' ispirazione. Nessuna ha ravvivato le sue istituzioni distrutte e il suo spento amor patrio; non Atene, non Sparta, non Roma; esse hanno prodotto forse ancora de' grand' uomini, ma cittadini, non ne hanno prodotto più mai. La libertà non rinasce dalle sue ceneri per sua virtù propria, e quando l'Inghilterra dopo il regno che io citava testè, ebbe riconquistato il suo diritto nazionale, fu tale miracolo che non aveva esempio e che è da sè solo una prova sorprendente della divinità del

Cristianesimo. A quella guisa che il nascere è una cosa naturale, e che il risuscitare è una cosa miracolosa, medesimamente, il nascere alla vita pubblica è in un popolo, l'effetto delle leggi generali che governano la società; ma ricuperare la vita pubblica dopo di averla perduta è l'effetto di una rigenerazione che viene da più alta parte. L'Inghilterra ha ciò potuto perchè era cristiana, e perchè anche conservando l'eresia che le aveva inflitto il potere assoluto, ella ha rigettato con orrore lo scetticismo e l'incredulità. Questo è ciò che ha formato la sua forza contro le tradizioni politiche di Enrico VIII e di Elisabetta, ed è ciò che la fa tuttavia contra le agitazioni troppo spesso impotenti in cui il Continente si dibatte sotto i suoi occhi.

Avverrà dunque l'una di queste due cose: o l'Europa rientrerà da sè medesima sotto la luce del Vangelo, e col Vangelo che aveva a lei dato le sue istituzioni ella ne ricupererà il glorioso patrimonio; o, perseverando nell'orgoglio di una ragione ingannata, ella continuerà a respingere Gesù Cristo, e allora, vittima di una corruzione che non cesserà di aumentare, ella se n'andrà dall'una chimera all'altra, e da questa a quella caduta nel riposo delle generazioni che non hanno più altra libertà che quella del disonore. Anche allora il Cristianesimo diventerà l'ultimo asilo delle grandi anime. Disgustate dello spettacolo della servitù, elle si ritrarranno più addentro nella vera città del cristiano che è l'eternità, e di quivi spanderanno sul Mondo quella gloria de' santi che fiorisce su tutte le rovine, per essere ne' tempi più sciagurati una testimonianza ed una speranza.

Signori, io ho finito ciò che doveva dirvi in gene-

nerale sulla vita e le sue differenti forme. Dopo di avervi condotti dall'un grado all'altro sino alla vita soprannaturale, la più sublime di tutte, io dovrei intrattenervi delle virtù che da essa derivano come il suo frutto e la sua espressione, ma già da gran tempo in altra conferenza io ho trattato di tutte le virtù soprannaturali, come la fede, l'umiltà, la castità, la carità, la religione e la santità, non trascurando di far conoscere l'influenza di queste virtù sulla società umana rispetto al diritto, alla proprietà, all'autorità, alla famiglia ed all'economia politica. È dunque un'opera compiuta, e non mi rimarrebbe qua che di parlarvi dei mezzi stabiliti da Dio per comunicarci la vita soprannaturale, intendo i sacramenti, di che non ho trattato che una volta, parlando del commercio dell'uomo con Dio, e sotto il loro più generale aspetto. Mi sarà egli permesso, o signori, di esporvene la dottrina e di compiere così, dopo vent'anni e più, l'intera apologia della fede cristiana? Lo ignoro. Ma che io debba ritrovarvi qua, o non rivedervi più mai, che Dio chiuda la mia bocca o degni aprirla per l'ultima volta, io non vi abbandonerò senza reputarmi felice di aver esercitato una parte del mio ministero in questa città che fu la culla del mio ordine, in cui san Domenico ebbe il primo disegno e i primi amici del suo pensiero, e dove io ho scontrato in un degno arcivescovo il successore dell'illustre Foulques, benefattore de' miei padri e scudo della fede.



DISCORSI

DISCORSO

SULLA

LEGGE DELLA STORIA

detto nella pubblica seduta dell'Assemblea legislativa di Tolosa

addì 2 luglio, 1854.

Signori,

Sebbene l'accademia di Legislazione sia più naturalmente destinata a rischiarare e migliorare le leggi positive, non ha però rinunciato a ricerche di un ordine più generale, ed è per ciò ch'io prendendo la parola nel suo seno non credo mancare al mio dovere ed alla sua espettazione, se mi occupo di una quistione, che tocca la filosofia anzichè la giurisprudenza. La quistione è questa: La storia ha ella una legge? In altri termini, gli avvenimenti che compongono la storia, ed hanno per principio la doppia azione della divina Provvidenza e della umana libertà, si legano essi in un ordine regolare, ovvero, confuso ammasso di fatti che accaso si riproducono nel tempo e nello spazio,

non è la storia altro che un campo di battaglia, che non ha avuto ordinatore, che non comporta progresso e non merita spiegazione?

Io affermo che la storia ha una legge, perchè Dio che ne è il primo attore, nulla fa senza un consiglio preso nell' infallibile sua ragione, e l' uomo che con lui agisce sulla scena de' secoli, neppur egli nulla fa senza uno scopo e senza motivi che si coordinano con quelli di Dio. E la nostra libertà in ciò non soffre nè violenza, nè diminuzione, perchè la libertà non esclude l'ordine, la saggezza, il consenso al vero ed al bene, e, nel caso che se ne scosti, la forza delle cose dirette da Dio si ritrova, senza ledere il nostro libero arbitrio, nel complesso del comune lavoro.

Ma se la storia ha una legge, quale si è dessa? Possiamo noi, dopo sei mila anni dell'opera, onde siamo i cooperatori, saper quel che facciamo, quel che vuole Iddio, e come ci guida? Forse lo ignoriamo, od almeno nol conosceremo appieno, che nel giorno estremo, quando, essendo terminata la storia, ritiratisi cielo e terra, c' incontreremo faccia a faccia coll' opera e coll' artista, l'opera dove noi avremo avuto parte, l'artista che ci spiegherà la sua, e ci dirà il suo segreto insieme col nostro. Tale segreto, è troppo evidente, io non ho la speranza di dirvelo; ma anche allora che non si vede, è possibile intravedere, e l'ombra non esiste se non perchè contiene la luce, di cui essa è un' oscura manifestazione.

La storia è la scienza dell' uomo che invecchia. Intanto che s' avanza la giovinezza mirando l' avvenire, l' uomo che ha vissuto si volge al passato del quale comincia a far parte, e cerca nelle scomparse generazioni il presentimento delle cose che vengono e ch' ci

non-vedrà. Lo spirito di profezia che è quello dell'eternità, s'indonna di noi al declinar della nostra età, e non potendo veder in noi stessi la verità tuttora inedita, cerchiamo nei misteri del passato il crepuscolo dell' avvenire. *Che cosa è quel che fu?* chiedeva a sè medesimo un re stimato il più saggio degli uomini, e rispondeva: *Quel che sarà — Quid est quod fuit? Ipsum quod futurum est* (Eccli. 1, 9). Ma affinchè il passato riveli l'avvenire, è necessario che il corso delle cose sia regolato da una legge; perciocchè se fosse senza legge, gli avvenimenti non avrebbero fra loro alcun legame, e per quanto lunga fosse la storia, non presenterebbe all' osservatore che una serie d' accidenti incapaci di dar luogo ad alcuna previsione.

Ora, l' uomo prevede, e questa facoltà in lui è il risultato dell' esperienza, il più bel frutto dell' età e dello studio dei tempi. Come Dio vede nelle cause tutto quel che deve uscirne, l' uomo vede negli effetti la causa stessa e tutto ciò ch'esse riprodurranno un dì dopo averlo già prodotto.

Non è dunque uno spettacolo morto, un quadro inutile quello della storia: la storia è un essere vivente, che nacque nell' eternità, che ivi riposerà un giorno, e che sul suo cammino, a misura che s' inoltra, ci dice l'avvenire col passato, ciò che è stato e ciò che sarà, testimonio ad un tempo e profeta, il maggior astro infine che illumina il mondo, poichè il Vangelo stesso fa parte della storia, e la storia dell'uomo è anche quella di Dio.

Ora, ciò che soprattutto colpisce, quando si considera da lungi con una veduta generale la serie degli avvenimenti o delle storiche linee, è la loro divisione sporgente in epoche distinte, sebben fra loro unite

con vincoli indissolubili. Le epoche dominano tutta la storia dell'umanità. Vedesi successivamente formarsi un principio d'azione che tende a prevalere nella condotta degli umani affari, che incontra intorno a sè degli ostacoli più o meno eroici od insperati, che li supera, arriva in un uomo, in un popolo od in un' idea, al colmo del potere e del governo, poscia si affievolisce nella sua vittoria, a poco a poco declina, e termina collo scomparire e trasformarsi in un nuovo principio, che a sua volta combatte, trionfa, degenera e soccombe per dar luogo ad un altro avvenimento. La storia si divide così in cicli riconoscibili all' occhio meno esercitato, e appare come un vasto dramma in cui gli atti si concateneno cogli atti per mezzo di peripezie e di monumenti di riposo. Possono differire gli uni dagli altri nel dividere le epoche, a seconda che l'occhio abbraccia un orizzonte più o meno esteso, e la mente discerne con più o meno perspicacia le relazioni delle cause e degli effetti; ma non v'ha storico che non le abbia osservate, come non v'ha geografo che esaminando l'esteriore struttura del globo, non abbia notata la profonda arte che ne ha disegnati i tratti ed accertate le divisioni.

Quanto a me, io limiterò la storia a sei atti compiuti.

Nel primo, che si sviluppa da Adamo a Mosè, su d' uno spazio di venti secoli, Iddio gitta le fondamenta della paternità, d'onde usciranno tutte le razze. Abramo, il padre riconosciuto per la carne o per lo spirito dei tre stipiti giudeo, cristiano e musulmano, occupa il punto più elevato di quest' epoca, che ha preceduto e prodotto tutte le altre: è, giusta l' espressione della Scrittura, *il nome più magnifico* (Gen. 12, 2) dell'alta antichità, il capo primordiale d'*una moltitudine di na-*

zioni (Ib. 17, 4), *il padre di tutti i credenti* (Rom. 4, 11) nell' unico Dio, creatore del cielo e della terra. La sua memoria conservata nei libri sacri i più antichi, e i soli autentici, di là è passata in altri libri che ottengono ancora la fede ed il rispetto d' una gran parte del genere umano. Da costui, dal suo nome, dal suo sangue, dalla sua memoria procedono i popoli, a cui l'impero del mondo e della civilizzazione era finalmente riserbata. Abramo è il re della età, e l'avvenire uscito da lui come da prima sua sorgente porterà la sua gloria fino agli estremi confini, ove il tempo finirà nell' eternità.

Dopo di lui l' opera della paternità universale essendo compiuta, comincia in Mosè la seconda epoca e la seconda opera, quella della legislazione. Stando sul Sinai Mosè ascolta e scrive: ascolta e scrive una legge, da cui trentatrè secoli non hanno levato una sillaba, che Atene ha ricevuta, che Roma venera, che la coscienza riconosce per la sua, e che Gesù Cristo venuto da Dio per tutto consumare, dichiara esser pure la sua legge. Questa legge formando un popolo puro nella sua dottrina ed immortale nella sua vita, prepara al mondo intiero una legislazione, che non avrà confini, appoggiata ad una tradizione che non avrà rivale, e assai prima di questo giorno felice essa produce per affrettarlo Davide e Salomone, che sono in quella seconda età ciò che Abramo è nella prima, come Mosè è sul Sinai quel che Adamo nell'Eden.

Ciò fatto, vale a dire essendo assisa l' universale legislazione sulla paternità universale, appare un altro ordine: Romolo fonda Roma, e la Grecia prende corpo ai giuochi olimpici. Queste due ere inseparabili, l'era romana e l'era delle Olimpiadi, aprono nel tempo stesso

per mezzo di due popoli il regno delle lettere e quello dell' unità politica. La direzione delle cose umane passa dall' Oriente all' Occidente: l' Oriente ha partorito gli avi e promulgata la legge: l' Occidente va a dare al pensiero forme che non periranno più, ed alle città sparse vincoli che le ravvicineranno sotto uno stesso giogo, aspettando il secolo che uniralle in una stessa fraternità. Atene diventa il focolare del bello, la madre e la maestra delle arti: Roma, il centro d' un unico governo, dove la libertà non isplenderà per tutti, ma dove avrà un nome, una patria, una bigoncia, esempi e guerentigie che stenderanno sopra età migliori l' immortale loro protezione. Dopo Pericle la Grecia discende; dopo Augusto Roma si sfascia, e que' due uomini, ciascuno nel loro tempo e per la loro parte, segnano il punto più magnifico della terza età della storia.

Il mondo ormai possedeva, per non più perderli, quattro elementi della sua vita: avi comuni, una legge universale, una letteratura dalla sua perfezione assicurata d' un impero invariabile; finalmente l' unità politica sotto un popolo che aveva abusato della sua forza, ma che attinta l' avea da lotte civili, in cui felicemente avea ingrandita la scienza del diritto. Era molto, ma non il tutto. Mancava ancora un' anima a questi elementi dispersi che si ravvicinavano da tutte le parti. Colui, ch' era stato annunziato dagli avi e profetizzato dalla legge, colui ch' era oscuramente l' espettazione di tutte le nazioni (Gen. 19, 10), Gesù Cristo viene al mondo, recandogli una nuova età con un nuovo principio di vita, principio che non sarà mai nè annientato, nè sorpassato, e che co' suoi slanci attraverso a queste vicende, segnerà col suo suggello tutte

le epoche che saranno inaugurate dall'avvenire. Cinque secoli, da Augusto a Clodoveo, bastano al cristianesimo per trasfigurare l'antico mondo, compiendo tutto quel che egli sperava e appropriandosi tutto quel che possedeva di giustizia e di verità. Costantino ci rappresenta il punto più alto di questa quarta età. Egli pel primo tra gli imperatori, riconosce ciò che non è più, e saluta ciò che è; cava dal di sotto della scure tuttor alto sospesa la religione della pace; la croce si mostra sulle bandiere di Roma, ed il cristianesimo regna alla dimane del giorno che il carnefice l' avea proclamato morto. Ma come Gerusalemme avea impallidito sotto la posterità dei Macabei, come Atene aveva tradita sè stessa abbandonando la sua libertà alla licenza e la sua lingua ai rétori, come Roma era discesa dagli Scipioni a Tiberio, anche il Cristianesimo aveva nel suo trionfo incontrato una prova in cui sarebbe venuto meno, se non avesse avuto per padre Colui che solo, dando la vittoria, è capace di salvare i vittoriosi.

Ciò che potuto non avea la violenza per affievolire e dividere la società cristiana, non lo tentarono senza successo le eresie nate all' ombra delle corti. L'impero, trasportando lungi da Roma la sua sede, per fuggir ad un tempo la memoria dell' antica libertà e i palpitanti avanzi dell' idolatria, non aveva saputo creare nella nuova sua capitale istituzioni e costumi degni del cristianesimo. Lo proteggevasenza onorarlo, troppo sovente senza conoscerlo, e venti scismi, precursori del sommo scisma che dovea separare l' Oriente dall' Occidente, dava la santità del Vangelo in preda agli obbrobrj di una persecuzione, nella quale erano persecutori gli stessi cristiani. Queste triste discordie mescolate colle catastrofi di un potere che passava da mano a mano

pel caso degl' intrighi o delle rivolte, precipitavano in pari tempo la Chiesa e l' Impero in tale decadenza, che, se la Chiesa non vi si fosse sottratta, sarebbe divenuta una specie di smentita alla divinità di sua missione.

Vi provvidero i Barbari coll'uccidere l'antico mondo. Videsi allora una società, in cui tutto era nuovo, i popoli, i costumi, le lingue, le istituzioni, dove però viveva la religione, erede di tutto il passato, tenendo in una mano la storia e la legge degli antenati, parlando colla sua bocca gl' idiomi della Grecia e di Roma, avvolgendo finalmente la seconda culla del mondo nell'inconsutile porpora di tutti i beni nati in tutti i tempi. Era la nave un'altra volta sfuggita all'universale naufragio, e portante nelle sue viscere i semi incorruttibili della rigenerazione. Sarebbe mestieri di lunghe ore per dir quale fu questa quinta epoca della storia umana: quali nemici avesse ella a vincere, al di dentro pel risorgimento del vecchio impero romano co' suoi pregiudizi e co' suoi orgogli, al di fuori pel prodigioso avvenimento dell' islamismo: quali furono i suoi gusti, i suoi pensieri, i suoi stabilimenti, le sue libertà: quali i suoi beni e i suoi mali, ma sempre nel loro insieme improntati di una grandezza che superò quella di Roma e creò quel carattere dell' uomo moderno, generoso, dolce, amante, industrioso, avido di progresso, onorante l' obbedienza con una nobile misura di libertà, preparante colle sue opere non meno che colle sue aspirazioni la futura unità in cui cammina il genere umano. Fu agevole calunniar quell' età, a cagione di quanto v' era d' infantile e di malformato ne' popoli che la componevano; ma a misura che la scienza e 'l sentimento della storia, destati dalle nostre rivoluzioni, si

sono fra noi sviluppati, abbiamo compreso meglio quale fosse la vita degli immediati nostri avi, e quanto magnifica è stata l'eredità che ci hanno lasciato. San Luigi segna il punto supremo di questa epoca, che durò mille anni, da Clodoveo a Lutero. Uomo singolare per la diversità delle sue virtù, san Luigi compendia nella sua persona tutto ciò che fa il medio evo. Ascetico e tocco d'amore, diceva il suo breviario la vigilia di una battaglia. Armato della croce contra gl' infedeli, della spada contro i nemici della corona e della Francia, d'una infallibile rettitudine verso tutti, fu l'ultimo prode dei crociati, l'arbitro dei re, il padre dei popoli, la più rara creatura che abbia giammai stretto scettro; e 'l suo palazzo, rimasto in piedi tra Notre-Dame ed il Louvre, ha meritato d'essere fino ai nostri giorni il tempio dove siede la giustizia.

I secoli di Pericle e d'Augusto furono più grandi per le lettere, che non il secolo in cui san Luigi ci apparo tra Innocenzo III, san Francesco d'Assisi, san Domenico Gusmano, san Bonaventura e san Tommaso d'Aquino; ma nessuno lo superò negli ardori della fede e nei concetti dell' intelletto. Nessuno fu neppur seguito da un'epoca più energicamente avida di distruggere quella che l'avea preceduta. Fin là, da Abramo a Mosè, da Mosè a Gesù Cristo per Davide, da Gesù Cristo a Clodoveo per Costantino, da Clodoveo a san Luigi per Carlomagno il cristianesimo aveva camminato in una via progressiva, in cui lo stesso sangue dei martiri non era stato che una gloria ed una fecondità di più. Ma col mancare di san Luigi le grandi acque della verità si abbassarono a poco a poco, e Lutero, fondando il protestantismo, cagiona nel corpo vivente della Chiesa universale una piaga che non hanno chiusa

tre secoli, e che Voltaire, il principe di questa sesta epoca, allargò ancora versandovi il veleno della prima incredulità che abbia devastato il mondo cristiano. Ciò che distingue il protestantismo, non è l'alterazione o la negazione del tale o tal altro dogma; il protestantismo sussisterebbe anche accettando tutti i simboli della cattolica Chiesa; perciocchè esso non è nella sua essenza nè un'eresia particolare, nè un confluente di eresie. Il protestantismo è una profonda passione contro il sacerdozio fondato da Gesù Cristo, un disperato sforzo per far senza dell' uomo nei rapporti dell' anima con Dio. Tutto il resto è una conseguenza di questa primitiva avversione. Fate che un protestante possa credere che un uomo è il ministro riconosciuto di Dio, il suo reale vicario in terra, e senza difficoltà abjurerà i più moltiplici errori in cui sia ritenuto. La debolezza del protestante è di non poter ammettere un'atmosfera mediatrice tra il sole e lui, come la debolezza dell' incredulo è di perdere la vista, dacchè una nube s' interpone fra la luce e i suoi occhi.

Soltanto dopo cinque età di fede e di creazione Iddio ha permesso l'epoca negativa dove fermasi oggidì la storia dell'umanità. Estrema prova tra la verità e l'errore, tra il bene ed il male, quest'epoca deciderà della sorte comune. Se il temperamento dell'uomo, quale l'hanno formato sessanta secoli di Provvidenza attiva, è abbastanza forte per rigettare il veleno che lo divora, bisogna aspettarsi un miracolo di tutti il più sublime, che è la risurrezione. Se all'opposito la nostra intelligenza indebolita non discerne gli elementi di salute che ci rimangono, o se anche discernendoli la nostra volontà non risponde alla grandezza dei nostri doveri, non è più a sperarsi altro che le estreme gioja dell'orgoglio che respinge la vita e disconosce la morte.

Quindi è che con una dolorosa ansietà le anime occupate di Dio e dell' uomo interrogano i segni dei tempi. Come gli stoici, questo solo generoso avanzo dei bei secoli dell'antichità, consultavano l'avvenire nelle loro virtù, così le anime che hanno ancor fede, questi avanzi viventi dell' amor intiepidito, alzano occhi inquieti sull'orizzonte d' un' età che ha fatto tante rovine, e che ha tanto sperato delle sue rovine. Io stesso, dopo di loro e ben lungi da loro, guardo io pure: lo sguardo è già una speranza, e per quanto sia triste, una consolazione.

Io mi chieggo dunque quel che viene, essendo assicurato dalla storia, che a qualunque punto del tempo si guardi, l' umanità appartiene sempre o ad un' epoca d'aspettazione, o ad un'epoca ascendente, o ad un'epoca di caduta. Tale è, l' abbiam veduto, la legge dello storico sviluppo.

Ora, egli è manifesto che il protestantismo, da molti anni, è l' ultima grande potenza che sia comparsa nel mondo, sciagurata potenza e senza dubbio distruttiva, ma potenza energica che ha rapito alla Chiesa una metà dell' Europa e mutilato sulla terra il regno di Dio. È pure manifesto, che il protestantismo ha valicato il suo apogeo, e che ad onta di ostinati sforzi è meno a temersi il suo ascendente, che non la sua decadenza; perciocchè la sua decadenza non è che lo spirito di dubbio e di negazione, il cui soffio, giunto fino al seno de' popoli cattolici, vi ha diminuito l' impero della verità. Ma questa stessa decadenza non è ella precisamente lo stato dell' umanità nella fase che attraversa oggidì? Non siamo noi altro che i figli degenerati del protestantismo, la preda di una ragione esaltata ed affievolita dall' assenza d' ogni au-

torità? V'ha sotto gli occhi nostri, nel nostro cuore, nella sorte a cui apparteniamo il principio di una nuova potenza capace di superare le miserie dell'età che precedette la nostra? Tale è la questione.

Questa suprema quistione è risoluta ben diversamente. Gli uni sperano, gli altri dubitano; questi tremano, quelli disprezzano. Oserò io dirvi il mio pensiero con sincerità?

Che vi sia a' nostri giorni, sotto i nostri occhi, anzi nel nostro cuore il principio di una nuova e grande potenza, non è possibile ad alcuno il dubitarne. Il suo nome sta su tutte le labbra, oggetto di terrore e di odio per gli uni, d'ammirazione e di culto per gli altri. Il Nilo ha veduto i suoi soldati, il Iago ed il Boristene hanno udito il rumore della sua marcia, e più lungi il suo braccio si è steso dalle valli delle Ande alle plaghe immobili, dove Confucio credeva d'aver incatenato per sempre l'anima delle generazioni. Il mondo sta in piedi, e quegli stessi che sono ancora seduti presentono che il flutto salirà fino ad essi, e che secondo la profezia d'uno dei primi oratori di questa gigantesca potenza, *la rivoluzione farà il giro del globo.*

Io l'ho nominata! Ma averla nominata non è aver risposto. È certo solamente, che noi non siamo più sotto l'era del protestantismo e dell'incredulità, ma sotto l'era della rivoluzione. È questo qualche cosa di peggio, o qualche cosa di meglio? È questo un progresso nel male o un ritorno al bene? È questo un doloroso passaggio dal male al bene?

Per intenderlo bisogna notare che la rivoluzione poggia su due poli ben distinti, il polo negativo e il polo affermativo, il polo della distruzione e'l polo dell'edificazione. Se guardasi il primo, tutto è atroce. Non ve-

desi che il rovesciamento d'una società antica ed illustre, lo spoglio, la proscrizione, la strage, un re onesto e generoso che muore sul patibolo, e al disopra di questi delitti, per rappresentarli per sempre, l'indimenticata figura di Robespierre e di Danton. Ma sta qui il tutto? La rivoluzione non è ella stata che il delirio d'una procella in uno stravizzo di sangue? Se la fosse così, noi non ne parleremmo come d'una potenza: essa sarebbe passata alla foggia di Mario e di Attila, senza lasciar fra noi che una tragica ombra. Eppure ella vive! Dopo essere stata la contemporanea de' nostri padri, è diggià la contemporanea della nostra posterità. La sua mano ha segnato i confini che dividono il nostro territorio: le sue armate l'hanno difesa contro l'Europa; le sue leggi da sessant'anni reggono tutti i nostri sociali rapporti. Essa abbassa ed innalza i nostri principi. Infine, maledetta od adorata, inspira quegli stessi che si credono suoi nemici, e tutto il mondo sostiene il suo trono, fin quelli che lo vogliono rovesciare. Una tale potenza non ha per ragione il delitto; la sua ragione è nelle idee. Se la rivoluzione non fosse stata che un delitto, sarebbe spirata appiedi del patibolo di Luigi XVI.

Al pari di tutto ciò che ha esercitato sul mondo una durevole influenza, la rivoluzione ha la sua radice nelle idee che risalgono anch' esse ad antiche sorgenti, e che dopo un corso lungamente oscuro e contenuto, alla fine hanno fatto un' improvvisa irruzione nelle menti. Quali sono queste idee? Ho appena bisogno di dirvele, tanto è viva la loro presenza al cuor di tutti. La rivoluzione ha voluto tre cose: l' eguaglianza civile per mezzo di leggi che a nessuno conferiscano privilegio; la libertà religiosa mercè il rispetto di tutti i culti

che non sono immorali; infine la libertà politica per mezzo di assemblee rappresentative che concorrano all' opera sovrana della legislazione. Fuori o al di là di questi tre punti non è più la rivoluzione che pensa ed agisce, ma semplici sistemi dove va a perire l' unanimità dei voti. Quasi tutti i grandi fiumi si dividono in più rami prima d' entrar nell' oceano; lo stesso accade d'ogni pensiero che divien preponderante; esso ha il suo Delta alle frontiere del suo corso. Ma il grosso del fiume non è perciò meno riconoscibile, e nessuno sbaglia sul vero Nilo. È lo stesso su questo rapporto del cattolicismo, del protestantismo e della rivoluzione: ciascuno ben sa dov' è la Chiesa cattolica, ad onta dei rami che si sono da lei separati, e ciascuno sa altresì dov' è il protestantismo e la rivoluzione, ad onta dei sistemi che vogliono coprirsi col loro nome e colla loro egida.

Definita una volta la rivoluzione nelle prime ed incontrastabili sue linee, notiamo signori, quanto essa differisca dal principio che ha governato l' era immediatamente precedente, vo' dire il protestantismo e l' incredulità.

Il protestantismo negava l'autorità della Chiesa, per conseguenza la base positiva e popolare, sulla quale Gesù Cristo aveva fondato la certezza del cristianesimo, la direzione delle anime e la propagazione della fede. L' incredulità da un altro lato, figlia più o meno snaturata dal protestantismo, negava con ogni rivoluzione la Scrittura e Gesù Cristo, e se non intaccava senza riserbo l' esistenza stessa di Dio, ne scuoteva almeno la nozione in molte menti. Nei secoli adunque XVI e XVIII era il cristianesimo che trovavasi in quistione: trattavasi di sapere se il genere umano, dopo aver ri-

pudiata l'autorità della Chiesa, non ripudierebbe anche ogni commercio dell' uomo con Dio, passando dalla sola vera religione, e in tutti i casi, dalla più alta e più pura che si fosse mai professata, ad una totale assenza di sentimento e d' adorazione della divinità. Certamente immenso era il pericolo, e quelli che, vedendo tanti popoli sottratti al giogo della Chiesa, vedevan anche spandersi sull' intiera Europa il flutto della filosofica negazione, quelli potevano credere che fossero giunti al giorno estremo della verità.

S' ingannavano: per un prodigio il più stupendo del mondo e che fia d' uopo spiegar bentosto, se è possibile spiegarlo altrimenti che come un atto sovrano della bontà divina, videsi comparire una rivoluzione, che invece di domandare la caduta di Dio, domandava solamente l' eguaglianza civile, la libertà religiosa e delle assemblee rappresentative per la discussione delle leggi. È vero che più tardi, lo scettro della nuova potenza essendo caduto in mani scellerate, tutto fu fatto contro l' uomo e contro Dio. Ma ben prima che fosse giunto il giorno della riparazione, e fosse desso venuto dalla stessa rivoluzione, nel sanguinoso ardor del trionfo, si videro già riaprirsi i templi, e scolpirvisi il nome di Dio sotto la mano d' un uomo ch' era la più alta espressione della morte e del terrore.

Non trattasi per altro di negare i delitti. Se la rivoluzione non fosse per noi che gli anni compresi fra il 1789 ed il 1800, tra Mirabeau e il primo console dell' anno VIII, non avrei a farvi maggior attenzione che delle spedizioni di Gengis o di Tamerlano. Ma la rivoluzione ha sopravvissuto, vive, non si chiama soltanto Mirabeau e Robespierre, si chiama anche il concordato del 1801, la carta del 1814, quella del 1830,

la costituzione del 1848, ed un' ultima che ci regge adesso mentre parlo. Ecco la rivoluzione. Ecco la potenza che è succeduta al protestantismo ed alla incredulità, ch' io loro paragono, e paragono loro per vedere, se il principio delle cose che regna nel secolo XIX sia migliore o peggiore di quello che regnava sugl' immediati nostri avi al tempo di Voltaire giovato dai tempi di Lutero.

A questo punto di veduta la quistione prende un aspetto che non è indegno della vostra attenzione. Lutero aveva abbruciato su d'una pubblica piazza le bolle del Papa e sollevata contro la sua sede una parte dell' Europa; e la sua posterità, fedele a' suoi esempi come alle sue lezioni, non ha cessato fino al dì d'oggi di perseguitare nel papato il nemico del genere umano ed il precursore dell' anticristo. La rivoluzione, o, se più v' aggrada, lo spirito moderno, giacchè mi stanco di usare una parola equivoca, lo spirito moderno rappresentato dal giovane console dell' anno VIII, si affretta a trattare col sommo Pontefice, e a stipulare in un Concordato la riconciliazione dei tempi nuovi coll' antica gerarchia a cui Iddio ha affidata la custodia delle immutabili verità della fede. La libertà religiosa voluta dallo spirito moderno trovasi perciò segnata con un suggello ben diverso da quello ch'essa aveva ricevuto dalle mani di Lutero. Sotto l' ispirazione di Lutero la libertà religiosa era la negazione dell'unità cristiana e dell' autorità che la mantiene: sotto l' impero del Concordato la libertà religiosa riconosce il principio ed il bisogno dell' unità cristiana; si volge al Pontefice che la realizza nella sua persona coi diritti che tiene da Gesù Cristo. In Lutero la libertà religiosa è una ribellione: secondo lo spirito moderno

la libertà religiosa non è che il rispetto delle convinzioni altrui, finchè non ledono l'ordine pubblico con un culto immorale. Lutero intacca il cristianesimo nel suo fondo abbandonando la fede all'azzardo delle private concezioni: lo spirito moderno non tocca per nulla i dogmi, la morale, il culto, l'autorità del cristianesimo; gli toglie soltanto il soccorso del braccio civile per rintracciare e punire l'eresia, affidandosi all'intima e divina forza della fede che non saprebbe mancare per difetto di una spada materiale alzata contro l'errore. Fra queste due libertà, benchè aventi lo stesso nome, non esiste una differenza, ma un abisso.

Si può biasimare la libertà religiosa, anche sotto il punto di veduta dello spirito moderno, se lo si giudica a proposito; ma non può dirsi che il principio del secolo XIX non sia per avventura migliore del XVI, ed è qui che io ho posto la quistione. Quindi, notatelo, mentre la libertà religiosa promulgata da Lutero ha separato dalla Chiesa numerosi popoli, la libertà religiosa promulgata dallo spirito moderno non ha tolto un pollice di terra alla giurisdizione del pontefice romano. Roma attonita ha veduto sorgere delle diocesi in luoghi d'onde ella non si aspettava che la persecuzione, ed il protestantismo le ha restituito in Inghilterra e negli Stati Uniti, in nome della libertà religiosa, dei greggi che aveva perduti in nome d'un'altra libertà religiosa.

In Francia, sulla terra nativa della rivoluzione, si ono a gara rivelati altri fenomeni ancor meno aspettati. La fede vi si è rialzata dai colpi che le aveva dati l'unanime congiura degli spiriti superiori dell'età precedente. Ella ha trovato degli scrittori e degli oratori per difenderla in uno stile e con un'eloquenza degni

entrati è per rapporto all' era precedente un' epoca d' ascensione e di rinnovellamento.

Questa conclusione non sarà affievolita, qualora consideriamo gli altri due elementi dello spirito moderno cioè l' eguaglianza civile e la libertà politica. L' eguaglianza civile in fatto non porta seco l' eguaglianza assoluta, che è una chimera disdetta dalla diversità delle attitudini e dei meriti: essa non fa che collocare l'uomo avanti alla legge, come lo è innanzi a Dio, assicurandogli un' imparziale giustizia, la legittima ricompensa delle sue fatiche, un onore proporzionato ai suoi servigi, qualunque ne sia la nascita, ed anche in un nome gloriosamente acquistato un retaggio di più da trasmettere o da ricevere. Quivi nulla v' ha di falso, nulla di esagerato, e se l'antica società accordava di più alla tradizione senza negare la virtù personale, la nostra accorda di più alla virtù personale senza negare la tradizione. Nella sola costituzione umana, di cui Dio ha tracciato il piano, l' aristocrazia propriamente detta non era conosciuta; il popolo fondato appiè dell' Orebbo non porta seco dal deserto, che dei giudici e dei pontefici con un consiglio di anziani, e quando la reale podestà preveduta da Mosè come un accidente venne a prender posto nelle sue istituzioni, Davide e i suoi successori non trovarono ne' loro sudditi se non cittadini eguali in tribù eguali. Il cristianesimo, estendendo a tutte le nazioni i diritti derivanti da una paternità comune in Dio, in Adamo ed in Gesù Cristo senza dubbio non ha escluso dal regime dei popoli cristiani ogni parte fatta all'anzianità degli avi; ma ha deposto nel cuor di tutti un sentimento di fraternità, che inclina i suoi discepoli a concedere più alla stirpe di-

vina la quale ci fa simili, che non alla razza umana che ci fa diversi.

Quanto alla politica libertà, non si saprebbe neppur essa riprovare come in sè cattiva. I popoli più famosi dell'età che ha preceduto il Cristo, e che aveano per missione da essi ignorata di prepararne la venuta, i Greci ed i Romani avevano goduto tale libertà, e i barbari da Dio suscitati per aggiungere un altro elemento agli esordj della società cristiana, recarono dalle loro foreste l'abbozzo di istituzioni ancor più liberali, perchè la persona non vi era sagrificata allo Stato come nella città classica, ed ogni guerriero vi prendeva parte all'elezione dei capi, al giudizio ed alla legge. La monarchia con assemblee parlamentari nacque poco a poco da questi costumi che Tacito avea vantati, e dove il cristianesimo introdusse l'episcopato come una nuova potenza protettrice dei diritti di tutti. Invece di una città deliberante tutta intiera in un foro, invece di una tribù adunata all'ombra di foreste secolari, si formarono delle nazioni rappresentate da guerrieri e da vescovi nel consiglio de' loro sovrani. Quindi l'elezione, la deliberazione, la rappresentanza, la libertà politica insomma non era estranea alla cristianità quando lo spirito moderno se ne impadronì, e la sua risurrezione, se è stata accompagnata da catastrofi ancor viventi, non ci ha recato nell'ordine dei costumi, del pensiero e della fede nulla di peggio che il secolo XVI e XVIII. Colla sua parte di responsabilità nel male, la libertà politica ha puranco la sua parte nei beneficj, ch'io notava testè, e i falli stessi, dando luogo a grandi lezioni, hanno dato luogo a grandi ristaurazioni della verità.

Parmi dunque, o signori, ad onta delle miserie del nostro tempo, che non siamo caduti al di sotto dell'età di Lutero e di Voltaire, e che il principio di vita che ci anima oggidì, lungi dal procedere da essi, proceda da uno spirito che è al tempo stesso loro ostile e superiore. Qui incontriamo la quistione d'origine, capitale quistione per compiere e stabilire il nostro giudizio sull'epoca, a cui apparteniamo,

In quella guisa medesima che ogni essere vivente ha un padre, di cui egli è l'immagine, così ogni secolo rimonta ad un altro secolo che lo ha tratto dalle sue viscere, e gli ha dato per missione di continuare la sua. Nulla è isolato, nulla nasce spontaneamente nella natura, tanto meno nella umanità. L'uomo procede dall'uomo, un popolo da un altro popolo, un'epoca da un'altra epoca, uno spirito da un altro spirito, e tutto nell'origine prima vien da Dio, ch'è l'avolo universale ed eterno. Pure, attraverso a questa successione non interrotta, intervengono delle scosse che fanno sì che l'ordine apparente non è sempre l'ordine reale, e che quel che precede immediatamente non è l'origine di ciò che segue senz' intervallo. Quando Gesù Cristo venne al mondo, aveva per immediati predecessori i secoli di Pericle e di Augusto, eppure non era questa la vera sua genealogia: essa le stava accanto, paralella, in certe profondità, nelle quali Atene e Roma, invece d'esser avi e cause non avevano altro che il carattere di conseguenza e di posterità. Quindi dall'essere il secolo XIX materialmente succeduto al XVIII, non ne conseguita che questo sia per lui il suo vero ordine di filiazione. Se il secolo XVIII fosse il padre del XIX, il XIX avrebbe il suo spirito, e non lo ha: avrebbe la sua filosofia, e ne ha un'altra; la sua letteratura, e

ne ha un'altra; i suoi costumi, e ne ha altri; la sua gloria, e ne ha una migliore nella guerra e nella pace. Non vi furono mai due secoli che si sieno meno rassomigliati. È dunque forza il dire, che l'eruzione per cui s'è chiuso l'antico, abbia aperto delle fonti che hanno zampillato sulla nuova generazione, e riunito il suo corso ad acque venute da sorgenti più alte e più lontane.

Ora, notiamo che si è la Francia che è stata ed è ancora la sede dello spirito moderno, ossia della rivoluzione. La Francia, paese costantemente cattolico e monarchico, cui nulla aveva potuto in quattordici secoli separare dalla vera fede, e che portava a' suoi principi un amor tale, che il trono su cui erano assisi, passava nella opinione universale pel primo trono del mondo, il più dolce ed il più glorioso dove fosse dato ad un uomo mortale di comandare a degli uomini. Tre stirpi di re, in cui contavansi dei santi, dei prodi, dei grandi capitani, delle anime calde, dei caratteri amabili, avevano presieduto ai destini di questo popolo, ingrandita e rassodata la sua unità, formata la sua lingua nelle loro corti, talmente intrecciata la loro storia colla sua, che nei loro falli non ne perdevano guari l'affetto, e nelle loro sventure erano sicuri di ricuperarlo. « Se voi perdete ancora una battaglia, diceva Luigi XIV al maresciallo de Villars, scrivetelo a me solo. Io conosco il mio popolo, monterò a cavallo, attraverserò Parigi colla vostra lettera in mano, e vi condurrò cento mila uomini, coi quali vi libererò o mi seppellirò con voi sotto le rovine della monarchia. » Uno dei caratteri di quest'amore tra il principe ed il popolo era la loro comune ed inconcussa fedeltà alla Chiesa. Dopo Tolbiac, l'errore o l'eresia non aveva

mai avvicinato l'anima d'un re di Francia, e il solo che ne fosse stato infetto lungi dai gradini del trono, non potè salirvi, se non ricevendo a san Dionigi con una necessaria abjura l'unzione senza macchia della reale dignità francese. Quanto eravi nel mondo di più cattolico e di più monarchico era il nostro paese, i suoi istinti, i suoi costumi, le sue leggi, le sue memorie: eppure questo paese è la rivoluzione! Credete voi che ciò sarebbe possibile, se non vi fosse tra la Francia, quale l'avea fatta il tempo, e la rivoluzione quale io l'ho definita, una misteriosa ma reale affinità? I nostri nemici l'hanno notato, ed anzi in un senso più esteso. Hanno detto che la rivoluzioue frequentava di preferenza i popoli cattolici, ch'era questo il suo luogo natio e 'l suo luogo d'affezione. È d'uopo accettare, o respingere questo rimprovero? È questa una gloria? È questa un'onta? È questa soprattuto la verità?

Io credo che sia la verità, almen per la Francia.

Il primo carattere dello spirito moderno, abbiam detto, è l'amore di quella moderata eguaglianza, che chiamiamo l'eguaglianze civile. Ora, senza parlare della nostra natura cordiale che ci avvicina gli uni agli altri e a tutti, tacendo l'alterezza di cuore che ci rende sensibili al menomo riguardo che cada dall'alto, non sono i nostri re, che dopo la terza stirpe, conoscendo il nostro debole, o il nostro genio, se più vi aggrada, hanno procurato di avvicinare a sè ciò che era più lontano? Mentre in Inghilterra i comuni si univano ai baroni per porre un freno agli eccessi del regio potere, il regio potere francese si univa ai comuni per ristringere od abbassare il poter dei signori, alleanza diversa e perseverante che ha fatto la sorte dei due paesi, in Inghilterra un vigoroso patriziato che abilmente raccoglieva

tutte le illustrazioni che sorgono al di sotto della sua sfera, in Francia una monarchia incomparabile nella sua durata, forza e moderazione, perchè avea per sè il fondo del popolo che si elevava con essa. In questo movimento di reciproca ascensione, in cui il re incalzava il popolo e il popolo incalzava il re, l' aristocrazia finì col minorarsi in onori di corte, e benchè il suo sangue, le sue sostanze e le sue tradizioni fossero sempre al servigio della Francia, venne un' ora, in cui il popolo parve più grande di lei: quell'ora fu la rivoluzione. Essa aveva cominciato colla nostra natura; secondata dalla nostra storia scoppiò, come tutto ciò ch'è maturo, per un accidente.

Ho digià fatto notare, come la libertà politica era un' altro germe della nostra natura e della nostra storia. La Francia non ebbe senza dubbio come l'Inghilterra il vantaggio d'aver di buon'ora delle istituzioni ben definite, una carta che incateni il re, i baroni, i vescovi ed i comuni, in diritti e doveri più forti che ciascun di essi, e formanti di essi insieme un corpo parimente grande e per la libertà, e per l'autorità. Gli eccessi dei re inglesi, e la tradizione germanica più vivente nel seno del loro popolo, fin dal secolo XIII prodotto aveano quel risultato che doveva sopravvivere ai tempi ed alle rivoluzioni. La Francia, più romana di quel che fosse l' Inghilterra, governata da re più esperti e più miti, trovavasi paga alle guarentigie meno saviamente ordinate; e che lasciavano al trono appoggiato sull' amore una specie d' indipendenza liberale. Ma se i diritti ed i doveri delle parti non erano così chiaramente determinati, non erano meno vivamente sentiti; e la Francia, senz' avere nè la sua carta nè il suo parlamento, aveva pure le sue assemblee e le sue

libertà. Gli stati generali, nati dalla memoria dei campi di marzo e di maggio, erano l'ultima forma che il corso delle cose aveva impressa alla rappresentanza politica del paese, e fin sotto Luigi XIII si videro riunire in tre camere tutte le grandezze che limitavano la regia podestà, ricordandole ch'essa comandava ad un popolo, in cui la religione, la proprietà, la giustizia e la dignità delle persone volevano essere conservate salve, e che *null' altro temeva*, giusta una famosa espressione, *che la caduta del cielo.*

Il regno di Luigi XIV sospese col suo splendore e colla sua onnipotenza il corso naturale delle nostre istituzioni. La nobiltà si trovò diminuita, il clero minorato, e solo il terzo stato sempre guadagnò in industria ed in dovizia, ma senza conservare più degli altri due ordini la sua parte dell'antica rappresentanza. La libertà sussistette nei costumi; visse di mal definite memorie, di speranze non meno vaghe, di cui il *Telemaco* dell'arcivescovo di Cambrai fu la più viva e più coraggiosa espressione. L'eguaglianza, ritenuta, pare, dalle forme maestose che circondavano tutte le cose a Versailles, continuava però la sua marcia, perchè si può ben sospendere la politica libertà chiudendo le porte d'un parlamento, ma non arrestare il sentimento, l'educazione, il gesto e la parola, che fanno gli uomini eguali.

Dalla eguaglianza crescente e dalla libertà compressa nacque la Rivoluzione. Essa scoppiò nel secolo XVIII, ma il secolo XVIII non ne era il padre.

Abbiamo però detto che la libertà religiosa era uno dei tre fondamentali elementi della Rivoluzione o dello spirito moderno, e sotto questo rapporto pare che niente nelle storiche tradizioni della Francia avesse preparato

l'avvenimento di quel principio. Ma è un errore facile a dissipare. Nel secolo XVI per quanto il cattolicismo fosse vivo e nazionale fra noi, non potè esso impedire che una parte della nobiltà si gettasse nell'eresia e vi strascinasse al suo seguito delle forti convinzioni. Il Protestantismo vittorioso in Inghilterra, non pel libero movimento delle anime, ma per la più spaventevole oppressione che fosse mai discesa dal trono su popoli cristiani, non potè ottenere in Francia che dei successi misti di rovesci, abbastanza grandi per farlo temere senz'essere abbastanza grandi per assicurargli l'impero. In mezzo a questi eventi casuali, uno de' suoi, esperto e valoroso capitano, pervenne al trono e pacificò la Francia dando ai cattolici il pegno della sua abjura, ed ai suoi antichi correligionarj la libertà di coscienza stipulata in un solenne editto. Fu questo il punto di partenza d'un nuovo ordine nell'Occidente. Mentre l'Inghilterra, la Svezia e la Danimarca opprimevano la Chiesa sotto persecuzioni confermate da leggi di ferro, la Francia accordava la libertà ad una religione che non era la sua, e da cui la sua era altrove oppressa. Ella faceva ancor di più. I protestanti di Germania e d'Olanda non si mantenevano che a stento contro la preponderanza sempre ostile della casa d'Austria: la Francia venne in loro soccorso. Si videro nella guerra dei Trent'anni il cardinale di Richelieu in nome di Luigi XIII ed il cardinale Mazarin in nome di Luigi XIV sostenere coll'intrigo e colla spada la causa del protestantismo, e condurre infine le cose a quel famoso trattato di Vestfaglia, che assicurò l'indipendenza dell'Olanda contro la Spagna, e confermò i diritti acquistati dai principi e dai paesi protestanti al di là del Reno.

Non può però dirsi che la Francia avesse allora il sentimento della libertà religiosa: quello che aveva fatto. l'avea fatto sotto l'inspirazione della politica e non della tolleranza, benchè il carattere di Enrico IV ed il suo proprio avessero contribuito alla pace di religione.

Dopo un secolo venne un inaspettato evento a compiere l'opera incominciata dall'editto di Nantes e dal trattato di Vestfaglia. Luigi XIV, che aveva già sospeso il corso della libertà politica, si trovò importunato dalla presenza dei protestanti nel suo regno, solo avanzo d'un potere che non fosse il suo, o d'un pensiero che disconobbe il suo. Rivocò l'editto di Nantes. I supplizi e le miserie che furono la conseguenza di quell'atto compiuto in piena pace, destarono in Europa, e più tardi in Francia, un sentimento d'orrore che non si è mai spento. La regina Cristina di Svezia scriveva da Roma ai 2 febbrajo 1686: « Il progetto di convertire gli eretici e gl'infedeli è lodevolissimo, ma il modo è nuovo; e come Nostro Signore non si è servito di tale metodo per convertir il mondo, esso non deve esser il migliore. Io ammiro e non comprendo cotesto zelo, e cotesta politica superiore alla mia capacità, e sono paga di non comprenderli... Ho a cuore quanto la vita l'interesse comune della Chiesa; ma questo interesse precisamente mi fa riguardar con dolore ciò che avviene, e vi confesso, che amo abbastanza la Francia per deplorare la desolazione d'un sì bel regno [1] ».

Si erano senza dubbio veduti in Francia grandi rigori contro gli albigesi ed anche contro i protestanti. Ma gli uni e gli altri erano armati, erano responsabili

[1] Lettera al cavaliere di Jerlon antico ambasciadore di Francia in Isvezia.

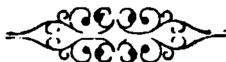
di una violenta aggressione contro le cose in sè stesse più sacre e più care alla coscienza de' popoli: qui la pace era antica ed evidente per tutti. Non erano più eretici abjuranti con un atto di personale volontà la Chiesa, in cui erano stati ricevuti e nudriti: erano generazioni nate nell'errore, sotto la protezione di solenni trattati, e nelle quali il sangue e l'educazione avevano scolpita la fede dei loro avi. La Chiesa giammai, neppure al tempo della sua civile possanza, non ha confuso popoli appartenenti allo scisma od alla eresia pel fatto della tradizione, con uomini battezzati nella sua luce e nella sua carità e che da lei si separano altamente per una prevaricazione del loro proprio spirito. Se tennero costoro per rei innanzi a Dio ed alle leggi penali della cristianità politicamente costituita, ha sempre circondato quelli una materna compássione. È la Chiesa che proteggeva gli Ebrei nel medio evo contro l'odio popolare e contro la scaltra rapacità del fisco. È dessa, che avendo durante due secoli a sua disposizione delle armate di crociati, non le impiegò che a difendere la Chiesa greca contro i suoi nemici, e scomunicò coi fulmini d'Innocenzo III i gloriosi fondatori del regno latino di Costantinopoli, perchè avevano violato i diritti di un popolo ch'era però eretico, scismatico, e di più senza riconoscenza e senza fede pe' suoi liberatori.

La regina Cristina adunque esprimeva i veri sentimenti della Chiesa mostrando il suo dolore delle persecuzioni sanguinose esercitate contro popolazioni che non avevano mancato ad alcun dovere civile, e che rimanendo fedeli alla loro religiosa convinzione non facevano che obbedire all'educazione che avevano ricevuto dai loro padri sotto il tradizionale beneficio dei

pubblici trattati. Ciò che pensava e scriveva da Roma la regina di Svezia, lo pensò, scrisse, pubblicò l'Europa, e le adulazioni prodigate a Luigi XIV per un atto, di cui non previde, nè conobbe mai le conseguenze. non tardarono a svanire sotto il peso di una opinione che è divenuta quella del mondo. Il secolo XVIII raccolse quell'eredità; non ne fu l'autore. Quando intieri popoli si separano dall'unità divina, tosto o tardi la tolleranza che rigetta la spada senza disarmare la fede, s'introduce nel fondo dei cuori. Ambe le parti si stancano di sterminarsi senza profitto nè per Iddio nè per gli uomini; giunge il giorno, in cui il genere umano radunato, colla mano sulle sue ferite e colla mente elevata verso il Padre suo più non aspetta che dalla carità il trionfo della verità.

Tali sono, o signori, le vere origini dello spirito moderno. Il secolo XVIII ne affrettò forse lo sviluppo, ma l'affrettò pel danno loro assai più che pel loro progresso. Istromento di scetticismo e di materialismo, il secolo XVIII ha corrotto tutto ciò che ha toccato, anche il bene. Ad essolui la nostra età deve le sue impotenze e i suoi dolori; è desso che ha preparato gli eccessi, che cagiona gli sfinimenti, e se tutto quello che ci hanno lasciato i nostri padri di aspirazioni e di sforzi dovèa perire senza frutto, le venture generazioni, trovando i nostri mali nella nostra storia, non accuserebbero ciò che abbiamo amato, ma ci accuserebbero d'aver mal servito ciò che abbiamo sinceramente e legittimamente voluto. E se male secondiamo i generosi voleri, se l'anima nostra non è così grande quanto i nostri voti, è d'uopo credere che scorrano in pari tempo due sangui nelle nostre vene divise: il sangue fecondo dell'antichità cristiana e lo snervato sangue d'uno scet-

ticismo corrompitore. L'uno ci spinge agli abissi, dove nulla si ferma, poscia agli scoraggiamenti, dove tutto si guasta; l'altro, attraverso ai nostri slanci ed alle nostre cadute, ci riconduce a Dio, che è il principio di tutte le sante cause, il custode di tutti i giusti desiderj, e che solo per mezzo degli uomini di fede ha creato i secoli, nei quali il genere umano si specchia per apprezzarsi. Il nostro secolo sarà esso uno di questi? Ha esso sofferto abbastanza per essere una vittima perdonata, o fatto abbastanza per essere uno stromento eletto? Iddio solo lo sa. Per noi, checchè ne sia del giorno e dell'ora, non abbiamo scritto queste pagine sopra rovine; ma sia che Cartagine o Palmira fosse a' nostri piedi, non abbiamo inteso che la voce che diceva al profeta: *Figliuol dell'uomo, queste ossa sono il mio popolo. Esse dicono: Siamo aride, e non v'ha più speranza. Ma tu di' loro: Ecco su di voi la parola di Dio: Io vi manderò uno spirito, e vivrete.* (Ezech. 37, 5, 11).



DISCORSO

DETTO NELLA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMI

della Scuola di Soreza, addì 7 agosto 1856.

Signori,

Alloraquando coll'occhio della mente ritorno ai tempi della mia giovinezza, a que' rapidi tempi che non ci sono dati che una sola volta, parmi che nessuna memoria riescami più viva ancora e più cara della ricordanza di quel giorno, in cui accanto a' miei condiscepoli e sotto gli sguardi delle nostre madri ricevevamo dai nostri maestri la pubblica ricompensa delle fatiche di un anno. Ciò che allora in noi accadeva, credo sentirlo tuttora. Forse non tutto era puro, se è vero che il menomo movimento d'orgoglio sia una colpa innanzi all'occhio severo di Dio: ma pure quella prima prova della fama, quel primo chiaror della gloria non c'inebbriava tutto solo: era corretto nella nostra coscienza

dal sentimento del dovere adempiuto, dalla gioia dei nostri parenti e dall' unanime benivoglienza onde eravamo l' oggetto. Era un giorno di giustizia e di simpatia, di presagio puranco per quell' oscuro avvenire, dove ciascun di noi, nella sua inesperienza, cercava di leggere il suo destino. Il mondo ci appariva attraverso agli applausi, all'attrattiva delle carezze, prisma fallace è vero, ma non tale del tutto; perciocchè senz'alcun dubbio il lavoro, la condotta, la perseveranza, la stima meritata sono dessi i fondamenti d'una onorevole carriera, la solida strada della felicità, e le corone deposte sulle nostre teste, dicendocelo con eloquenza, ce lo dicevano con verità. Quindi, o signori, rinnovando innanzi a voi tali feste, che chiamerei volontieri sacre, non crediamo dare ai vostri figli un fragile e vano insegnamento, nè a voi stessi una soddisfazione che sia indegna della vostra tenerezza e maturità. Ah! no, le ricompense decretate dai maestri, le lagrime espresse dalla ottenuta giustizia, i presentimenti delle madri al vedere i trionfi dei loro figli, no, questo non è fallace, e se v' ha dei profeti più divini siate persuasi che non ve n' ha di piu sicuri.

Dir si potrebbe che il buon esito fa manifesti i doni della natura, assai più che non il lavoro dell' intelletto ed è per conseguenza un falso indizio del merito reale; ma la Provvidenza ha voluto che senza una seria coltura i più perfetti doni naturali non producessero i loro frutti, come quelle piante, il cui succo per quanto sia ricco, si altera per difetto di cure e più non rende all' uomo che una messe degenerata. La fatica è la necessaria condizione dello sviluppo della mente, e 'l lavoro stesso non è possibile, massimamente nella giovinezza se non ha il concorso generoso della virtù. Il

giovane che disprezza la disciplina, che non ama i suoi maestri, che in una scuola non vede, se non un carcere, la cui emulazione non è eccitata nè dal bisogno della sua propria eccellenza, nè dalla speranza della gioia che cagionerebbe alla sua famiglia; il giovane insensibile ai progressi de' suoi condiscepoli, come a' suoi proprj, pel quale i giorni non sono che un peso sotto il quale si dibatte, che non pensa nè a Dio nè alla patria, e neppure all' avvenire, se non per rappresentarselo sotto la forma del piacere e della libertà: questo giovane, credetelo, portasse pure in sè il germe del più raro talento, languirà senz' onore, impotente ad ottenere un successo perchè non sente la virtù. Vi è dunque, o signori, in questa solennità, sotto apparenze letterarie e limitate, il serio guiderdone di tutti i meriti prodotti da tutti gli sforzi. Il lavoro ne forma il fondo: esso è il primo principio di ogni bene. È desso che matura il pensiero dopo averlo semiaperto: nel solco che esso scava ogni giorno, la natura dietro a lui semina il vero, il bello, il grande, tutte le idee, la cui facoltà preesiste in noi, ma che per diventarvi realtà viventi aspettano la mano creatrice della riflessione. Mercè di essa lo spirito si estende, l' immaginazione si accende, si forma il gusto, la lingua si adorna e si pulisce: ma in pari tempo il corpo esercitato d' accordo sotto questa paziente disciplina perde di sua rozzezza e rusticità. La fronte prende più vasti lineamenti per agevolmente contenere sotto così nobile architettura una intelligenza divenuta più ampia; gli occhi si animano d' un fuoco che non è quello delle passioni, ma il fuoco legittimo e puro del pensiero; le labbra che restavano immobili sotto l' inazione, e chiuse dall' indifferenza, imparano a muoversi, a sor-

ridere, a piacere; le gote si colorano d'uno splendore dove traspira il pudore: tutta la testa divien espressiva e invece dei lineamenti aspri dell'uomo senza coltura o dei morti lineamenti dell'uomo senza virilità, veste un misto di forza e di grazia, di dolcezza e di vita, di tenerezza e di grandezza, immagine magnifica di un'anima che è ella stessa un'immagine di Dio.

Ecco, signori, quello che qui venite a cercare, quando dopo la lunga prova d'un anno di separazione ridomandate i vostri figli per ricondurli per alcuni giorni ai lari che li videro nascere e non li obbliano giammai. L'occhio vostro scrutatore percorre la loro fronte con inquietudine: volete vedervi i vivi segni del lavoro della mente, gl'indizi d'una ragione che ha preso dell'impero, ed il progresso di quella bellezza che vien dal cuore. Dopo aver gettato nell'espansione su di essi questo primo sguardo, voi lo rivolgete sopra di noi: voi aspettate se il loro nome uscirà dalla nostra bocca, e se le acclamazioni dei loro compagni vi diranno che Iddio li ha protetti, e che avete figliuoli laboriosi, onesti, amanti, degni d'esser amati. Ah! io comprendo la vostra emozione dalla mia! incaricati di questo prezioso deposito, avendo l'occhio tuttodì aperto su di esso, nulla noi ignoriamo di ciò che può cagionare le vostre gioje e le vostre pene; il segreto del trionfo, come il segreto delle sue cause, ci è noto tutto intiero: eppure, benchè noi non abbiamo come voi le agitazioni del timore e della speranza, non siamo meno di voi commossi da questo dramma in cui non rappresentiamo solamente la giustizia, ma anche la tenerezza, la tenerezza d'una paternità che viene dopo la vostra. Noi domandiamo a noi stessi, se non ci siamo fatta illusione, e se le nostre cure, benedette da Dio,

hanno realmente ravvicinato queste anime allo scopo elevato della loro educazione.

Siamo noi stati per essi veri maestri? Dilicata quistione, della quale Dio è forse il solo giudice, ma che noi abbiamo il diritto di esaminare nella nostra coscienza, sia per assicurarci, sia per istruirci. Che cosa è dunque un maestro? Che cosa è quel carattere che deve esser il nostro e che la lingua, interprete infallibile delle idee comuni, appella con un nome altrettanto più espressivo, quanto meno oggidì si applica a uomini e a cose [1]? Gli ambasciadori nelle solenni occasioni continuano a dire: *Il re mio padrone.* Ma questo linguaggio nella loro bocca non è più che una tradizione senza eco, e se interrogate non dico un popolo, ma un semplice cittadino, non vi dirà che il suo principe è il suo padrone, poichè egli pensa di non averne altri che sè stesso, dovesse anche esporsi al motto di Enrico IV: « Mio amico, voi avete uno sciocco padrone. » Il soldato, ad onta del rigore della disciplina, non ha che dei capi, e dice di essi: Mio generale, mio capitano, mio tenente. L'artiere ed il commesso dicono: Mio principale (*patron*). Il servitore dice: Signore. Pare che non vi sieno più in niuna parte dei padroni. Lo scolare solo si serve ancora di questa espressione, e malgrado la miglior volontà d'essere e di fare come gli altri, dice come un tempo: I miei maestri. Lo dirà anche più tardi, se ne ha incontrato dei veri, con un'espressione di riconoscenza e di orgoglio.

D'onde ciò? Perchè mai questo nome, sì penoso all'amor proprio, riveste un colore felice nella sua ap-

[1] Per intendere il pensiero dell'autore, è d'uopo riflettere, che non poteva esprimerlo che nella sua lingua, perchè la parola *maître* è di doppio significato. *Il trad.*

plicazione a quelli che dirigono i nostri anni di coltura e di effervescenza! È forse perchè quest'età è più semplice, più naturalmente e più appieno sommessa all'autorità? Io non lo penso. Il fanciullo ed il giovane sono impazienti di freno, e qualunque giustizia devano rendere un giorno a coloro che li avranno formati ritenendoli sotto il giogo dell'obbedienza, non ne hanno meno l'istinto innato di emancipazione. Altronde nel senso classico della parola maestro bisogna cercare le cause d'una popolarità, che non ha se non in quello. Non vuol già dire che noi abbiamo sui nostri allievi un assoluto impero; perciocchè assai più in alto di noi vi sono per proteggerli lo Stato e la famiglia. Non esprime neppure il diritto che ci appartiene di punirli dei loro falli; poichè anche i magistrati esercitano lo stesso ministero di giustizia, e non si chiamano maestri. Non significa neanco la parte che ci è comunicata dall'autorità paterna; poichè il padre si chiama padre, e non ha mai pensato a rivendicare per sè un nome più grave o più imperioso. Si accontenta di quello che gli dà la natura, e che appaga il suo cuore bastando al suo dovere.

Che avvi dunque sotto questo nome di maestro che ci è conferito per privilegio? Qual è il suo senso, la sua origine? Qual è la causa del prestigio che conserva per noi soli, e quali obblighi ricorda esso e noi medesimi che lo portiamo?

Bossuet diceva: « Uscite dal tempo e dal cambiamento. » Io vi dirò: Uscite da ogni idea di comando, di giurisdizione, di disciplina, di potere sotto una forma o sotto un'altra; perciocchè ivi non è quello che ci fa maestri. Noi lo siamo in un senso ben altrimenti elevato; che ci protegge contro i timori dell'orgoglio

nel tempo stesso che ci avverte della grandezza e dei pericoli della nostra missione. Siamo maestri, perchè siamo iniziatori; siam maestri nel senso, in cui il Salvatore del mondo diceva a' suoi discepoli: *Non chiamatevi maestri, perchè io solo lo sono per voi.* Vale a dire: Non fate come i sapienti che insegnano la verità in loro nome e si danno quali padri della dottrina poichè io solo sono la dottrina e la verità Noi siamo maestri nel senso in cui lo era l'Urbinate della folla che correva sui suoi passi per apprendere da lui il genio del disegno, l'inspirazione del colore e la magia del pennello. Noi siamo maestri nel senso in cui l'antichità lo è ancora di noi, per la tradizione del gusto e dell'armonia nelle cose dello spirito. Il pensiero è il suggello del nostro potere. Ci viene dalle regioni, dove abitano la verità, la bellezza, la giustizia, l'ordine e la grandezza, tutto ciò che fa dell'uomo un essere divino, e del fanciullo un essere che ha la vocazione di divenire un uomo. Forse ei non lo comprende sulle prime, e in noi altro non vede che i severi custodi delle giovani sue facoltà: ma, a misura che queste ingrandiscono mercè la luce che noi vi versiamo, egli conosce il suo errore, conosce che l'anima è la patria della vera libertà, e che la libertà vi nasce per mezzo della scienza e della virtù. Come la terra incatenata sui suoi poli, se venisse a conoscere sè stessa, potrebbe dapprima gemere della forza che la ritiene intorno al sole, ma in seguito vedendosi inondata di chiarezza nel movimento che la trasporta, accetterebbe il suo posto e la sua legge dalle mani della Provvidenza: così il fanciullo, esteriore prigioniero della regola e del lavoro, tosto o tardi, al libero volo del suo pensiero, alla maschia gioia del sapere, al-

l' unzione ancor più grave del bene compiuto, sente d' esser nell' orbita del vero suo destino, sul cammino dell' onore e della felicità. Lo sente, ed una parte della sua gratitudine, dopo Dio, ricade su quelli che lo iniziarono a questo regno invisibile e onnipotente delle belle cose: li chiama suoi maestri, come la posterità riconoscente chiama di secolo in secolo coloro che in opere degne di lei le hanno lasciato un esemplare ed una memoria di quella bellezza che non ha età. E noi vivi interpreti di que' grandi genj, ci presentiamo con essi alla mente de' nostri allievi; diamo loro il segreto della lingua che parlano: loro insegniamo a balbettare, in graduate imitazioni, parole armoniose, frasi potenti, un discorso tessuto meno dall' arte che dalla inspirazione, a trovar finalmente in sè stessi, dopo averlo sentito negli altri, la forza che scuote e l' eloquenza che commove. Per ciò, benchè in un ordine inferiore, noi siamo anche i loro padroni; estranei alla gloria, non lo siamo al sacerdozio, ed il sagrificio compie in noi l' aureola, di cui il pensiero ha disegnato i primi lineamenti.

Dico il sagrificio, e questa parola mi conduce ai doveri che c' impone il titolo, di cui vi ho spiegato l' origine e la forza. Questi doveri sono grandi. Non trattasi soltanto per noi di svegliare la mente de' nostri allievi e di renderla sensibile ai tocchi del bello: è l' uomo intiero che sta nelle nostre mani, sono tutte le sue facoltà che ci vengono affidate per formarle in un lungo addestramento al legittimo loro esercizio. Iddio ha cominciato, la famiglia ha abbozzato, il mondo terminerà: tra Dio e la famiglia da una parte, il mondo dall' altra, il nostro cómpito è di fare abbastanza perchè l' opera di Dio e della famiglia non sia vana, e

che alla sua volta l' azione del mondo non sia impotente. Continuatori e precursori, continuatori di Dio e della famiglia, precursori del mondo, dobbiamo riunire in noi delle qualità che tengono di questi due estremi; la scienza di Dio, la tenerezza della famiglia, e la giustizia del mondo. Ci è d' uopo avviluppare tutto ciò che insegniamo nella luce divina, riscaldare tutti i nostri atti nell' amor paterno, e tener sui falli lo scettro equo, ma vindice, di quella società che attende il fanciullo per trattarlo da uomo. Ecco i nostri doveri: li abbiam noi adempiuti? Abbiam noi portato verso Dio queste anime che ci erano affidate da lui e da voi? Le abbiam noi amate? Tale amore, se è stato reale, si è egli armato di una giustizia capace, nel reprimere i loro difetti, di temprare il loro carattere al fuoco d' una virtù degna del loro avvenire? Ecco, o signori, quello che chieggo a me stesso tremando, quello che avete voi stessi il diritto di domandarmi.

Se la mia coscienza non m' illude, se fatti luminosi non sono fallaci, noi abbiamo adempiuto il primo de' nostri doveri ed il più grande di tutti, quello di continuare in questi fanciulli l'opera personale di Dio. Dio nel giorno del loro nascere avea loro dato un' anima capace di conoscerlo e d' amarlo: nel giorno del loro battesimo a questo primo seme aveva aggiunto il germe d' un lume e d' un amore soprannaturale: tale era la sua opera. La nostra era quella di coltivare questo campo ch' egli avea seminato, di mantenervi e farvi crescere la fede che apre all' intelletto il mondo invisibile, la speranza che fortifica il cuore colla prospettiva di una felicità meritata, l' amore che ci rende Dio sensibile nelle fredde ombre della vita e ci sostiene, ad onta di esse, nella calda temperatura della eternità,

Ora, lo credo, lo so, noi l'abbiam fatto. Ritornando alle vostre case questi fanciulli, senza eccettuarne alcuno, potranno con voi pregare. Nessuno di essi è stato tocco da quel soffio avvelenato, che nel nostro secolo si attacca ad intelligenze di quindici anni, e toglie loro la vista del cielo, prima ancora ch' esse abbiano conosciuto la terra. La religione in questa scuola ha ripigliato un impero che non le sarà più rapito; essa vi regna, non per forza o per la sola pompa del suo culto, ma per una concorde e sincera convinzione, mercè doveri adempiuti in segreto, aspirazioni conosciute da Dio, per la pace del bene ed il rimorso del male, per delle solennità, in cui il cuore di tutti si avvicina e si confonde in uno slancio, cui non ispira già l' ipocrisia, cui non arresta l'umano rispetto, ma che è il frutto generoso d'una vera comunione di sentimenti. Ecco, signori, quello che mi rassicura su tutto il resto se mai il resto m'inspirasse dell' inquietudine. Dove Iddio non è nè conosciuto, nè cercato, nè rispettato, tutt' al più non v'ha che un raggio di sole sopra delle rovine; dove Iddio è presente, le rovine stesse già sono viventi, e 'l tempo, questo fedele cooperatore della verità, finirà senza stento a ricollocarle sulle loro fondamenta.

Ma se Dio è qui con noi, se l' abbiamo mantenuto nei cuori dei nostri allievi, dilatandone in essi la dimora, sarebbe mai possibile che avessimo mancato al nostro secondo dovere verso di loro e verso di voi, che si è di amarli e continuare così coll' affezione l'opera propria della famiglia? Iddio ha voluto che non si faccia alcun bene all' uomo, se non amandolo, e che l' insensibilità fosse per sempre incapace sia di dargli la luce, sia d' inspirargli la virtù. Imperocchè il donare è un atto di benevolenza, e ricevere è un atto di persua-

sione; ora, l'insensibilità esclude la benevolenza, e distrugge la persuasione. Essa non lascia all' infelice che ne è penetrato, alcuna morale impressione, neppure alcun desiderio d'efficacia, e se agisce ancora, si è sotto l'impero d'uno scopo personale, che allontana da lui ogni altro, che sè stesso. Il perchè Iddio, ch' è il primo amore, ha versato nel cuore del padre e della madre, in favore dell' infanzia, un amore che viene immediatamente dopo il suo, e noi non possiamo proseguire l' opera incominciata nelle domestiche pareti sotto sì teneri e sì sacri auspicii, se non rivestendo noi stessi qualche cosa del paterno affetto. Il nostro amore è il secondo che Dio ha fatto.

Se esso manca al fanciullo, la sua educazione abbozzata sotto un principio di vita abortirà al contatto d' un elemento agghiacciato. La scuola gli sarà trista e straniera; egli vi sarà prigioniero anzi che abitante, e 'l suo guardo, perduto nell'avvenire, gli chiederà incessantemente l' ora d' una libertà che non avrà meritata, e di cui non saprà usare.

Se siamo veri maestri, è dunque d'uopo che amiamo allievi, vale a dire, che abbiamo pel loro avanzamento nel bene e nelle lettere un serio interesse, perseverante; che questo progresso della loro intelligenza e della virtù sia l' occupazione dei nostri giorni e 'l sogno delle nostre notti; che godiamo dei loro felici successi, siamo afflitti pei loro non riusciti tentativi, massimamente dei loro falli, e tutta la nostra consolazione si raccolga in loro, come se fossero il frutto delle nostre viscere, l' orgoglio della nostra vita, la ricompensa delle nostre fatiche, nostri figli insomma, la speranza e la continuazione di noi medesimi.

Ma è ciò possibile? Una simile affezione è ella nella

natura, o non è anzi un sogno creato dall' immaginazione per dilettare il cuore e ingannare sè stesso? Questo dubbio, signori, voi potete averlo, divider lo possono anche allievi ingrati; ma quanto a noi, l'errore o l'illusione non potrebbe esser conceputa. Si sa evidentemente se si ama o non si ama; si sa nella propria coscienza, per una infallibile testimonianza, il movimento che vi regna, ed il cui soffio trasporta la volontà. Ora, il movimento che proviamo pei nostri allievi, io nol so definire che con una parola, parola semplicissima e celeberrima: Noi li amiamo. Ogni artefice ama l'opera sua; vi si compiace, vi si attacca, vi mette la sua vita, e quando l'opera, invece d'essere una statua o un tempio, è un'anima, la grandezza dell' opera commove l'artista, e meglio di Pigmalione innanzi al marmo di Psiche, crede alla vita di ciò ch'ei fa, e sotto forma creata vi adora la beltà divina istessa. La coltura delle anime fu sempre l'eccellentissima delle cose e 'l gusto de'saggi; ma dacchè Iddio si è fatto uomo per coltivarle egli stesso, dacchè l'eterno artefice è comparso quaggiù e le nostre anime sono il campo ch'egli inaffia, il marmo che egli scolpisce, il santuario che egli edifica, la città cui prepara, il mondo cui dispone pel suo Padre e pel nostro, la cura delle anime ch'era già sì grande, è divenuta un amore che sorpassa tutti gli altri, ed una paternità che non ha più rivale. L'artista non è più artista, egli è padre, il sapiente non è più sapiente, è sacerdote. All'inclinazione della natura si è aggiunta una soprannaturale unzione, e l'educazione delle anime, invece d'essere una coltura, è in verità un culto che fa parte di quello di Dio.

Non ci è dunque difficile di amare i nostri allievi,

ci basta credere alle loro anime, al Dio che le ha fatte e che le ha salvate, alla loro origine ed al loro fine. Più degni ancora d' interesse, perchè sono più giovani, hanno agli occhi nostri l' invincibile attrattiva della debolezza e della primiera beltà. Chi toccherà il cuor d' un uomo, se non lo tocca l' anima d' un fanciullo? Chi mai lo intenerirà, se non lo intenerisce l'anima d'un giovinetto alle prese col bene e col male? Ah! noi non abbiamo merito nell'amare; l' amore è a sè stesso la sua ricompensa, la sua gioia, la sua fortuna, la sua benedizione.

Ma, signori, se la religione e l' affetto devono essere il principio e come le due colonne del nostro governo, bisogna altresì che la giustizia vi rechi la severa sua figura. L' affetto senza la giustizia è una debolezza, e senza la giustizia anche la religione coprirebbe d' un velo tanto più pericoloso, perchè augusto, la corruzione del cuore. È la giustizia, che, ricompensando il bene e punendo il male, è la salvaguardia dell'umana società, e per quanto corrotto sia il mondo, conserva ancora, distrutto ogni altro altare, l' altare necessario, dove la pubblica coscienza ha la sua immagine, il suo sguardo, il suo scettro e l'inesorabile sua spada. Nessuno per quanto sia grande può sottrarvisi, ed il fanciullo che di buon' ora non ha appreso a conoscerla sotto una forma adattata alla sua debolezza, non avrà inevitabilmente nè il timor del male, nè la rivelazione della vita. È d'uopo sentir il peso della giustizia per apprendere a curvare la sua volontà sotto la legge del dovere; bisogna gustare la gioia della ricompensa meritata per apprendere ad inspirarsi dell' onore. Troppo sovente ne' domestici lari la giustizia è dimenticata. Il fanciullo, palleggiato con

carezze di cui non è degno, cresce col pensiero d'esser sempre amabile, e che sarà sempre amato, checchè egli faccia. Un segreto egoismo si forma nel suo cuore al contatto d'un amore che non ha regola; ignorando la pena che tien dietro al dovere disconosciuto, vedendosi pregato in luogo d'esser ripreso, contrae nel male un'adorazione di sè stesso; oppone gli onnipossenti suoi capricci a suppliche che lo depravano, e viene a punir de'suoi falli con calcolati borbottamenti coloro che dovrebbero infliggergliene il castigo.

Qui, signori, sulla soglia stessa della scuola il fanciullo trova la giustizia. Non la trova tutta sola, separata dalla religione e dall' affetto; ma la trova, e si avvezza a questa legge del mondo dove ha da vivere, che ogni colpa ha la sua espiazione, ogni mancamento il suo rimprovero, ogni debolezza la sua vergogna, ogni viltà il suo disonore. Persino da compagno a compagno si stabilisce una generosa reciprocanza d'opinioni; i meriti si classificano, e si pesano i demeriti: nè nascita, nè dovizie, neppur il talento non bastano per acquistar la stima; essa si acquista segnatamente colle doti del cuore, e quegli solo che è amabile, può aver la speranza d' esser amato.

Gittando un' occhiata sopra questo lato austero dei nostri doveri, non posso risparmiare a me stesso un doloroso ricordo. Nel giorno della più lieta solennità, il padre di famiglia nota intorno a sè i posti che sono vuoti e non dovrebbero esserlo; nomina in segreto il figlio che gli manca, e la cui presenza avrebbe resa compiuta la festa. Ahi! qual è quaggiù la festa dove nessuno sia assente? Indarno noi abbiam preveduto tutto; indarno abbiam contato e preparato gli ordini: v' ha taluno che scompone i nostri calcoli, un oste invisi-

bile che dopo di noi fa i conti, e che al luogo che non ci aspettiamo, talora al luogo più caro, fa un segno che noi scorgiam troppo tardi. Quando Edipo, cieco ed invecchiato, si presentò alla soglia del tempio a Colono per placar il destino, portava nella sua destra un ramo d'ulivo e nella manca un ramo funereo: ecco l'uomo ne' più bei giorni suoi. Come Edipo io porto oggi i due rami, e la mensa dove sta assisa la mia famiglia non è riempiuta. È la giustizia, è vero, che l'ha diminuita; ma la giustizia di un padre gli costa sempre dei patimenti. Io li esprimo innanzi a voi, come un ultimo ricordo a quei che ho perduti, come un omaggio a quelli che mi sono rimasti.

Tale si è, cari allievi, il senso della cerimonia che sta per compiersi, e di cui voi siete in pari tempo l'oggetto e l'ornamento. Tale è il prezzo delle corone che state per ricevere. Esse diranno ai vostri parenti quel che cominciate ad essere, e quali speranze può di voi concepire la loro tenerezza. Esse saranno per voi stessi una ricompensa, un incoraggiamento ed un presagio. Ricevetele con modestia, come un effetto dei doni che furono largiti dalla liberalità divina; con gratitudine, come un omaggio liberamente reso a meriti che il tempo non ha ancor provati; con allegrezza, come formanti la gioia stessa dei vostri padri e delle vostre madri. Quanto a noi, che siamo per distribuirvele, non ci lasceremo vincere da nessuno nell'effusione dei sentimenti che accoglieranno il vostro trionfo. Questo ci ricorderà la più cara memoria di nostra giovinezza, senza cagionarci, recandoci sì lungi dalla nostra età, il dispiacere di non aver più la vostra, e d'aver già tanto perduto di noi stessi nel cammin della vita.

Il signor di Châteaubriand, curvo sotto il peso della gloria e degli anni, trovavasi un giorno sulle solitarie sponde del Lido all'estremità delle lagune di Venezia. Il cielo, il mare, l'aria, la spiaggia delle isole, e l'orizzonte d'Italia, tutto si appresentava agli sguardi del poeta come l'avea altre volte ammirato. Quella era pur Venezia colle sue cupole uscenti dall'acqua; era quello il leone di san Marco colla famosa sua iscrizione: *Pace a te, o Marco, mio evangelista*; erano quelli gli stessi splendori oscurati nella disfatta e nella servitù, ma riceventi dalle rovine un'attrattiva che non era perita; era insomma lo stesso spettacolo, gli stessi romori, lo stesso silenzio, l'Oriente e l'Occidente riuniti in un punto glorioso, appiè delle Alpi illuminato da tutte le memorie di Roma e di tutte quelle della Grecia. Il vecchio però stavasi, pensoso e mesto; non sapeva credere che quella fosse Venezia, quella Venezia di sua giovinezza che tanto l'avea commosso, e comprendendo d'esser lui il solo che non era più lo stesso, abbandonò alle brezze del mare che indarno lo sollecitavano, questa melanconica parola: « Il vento che soffia sopra un capo spogliato, non viene da nessuna spiaggia felice! »

Per me, trovandomi a fronte di una scena che fu la prima mia iniziazione alla vita pubblica, non provo, ad onta della differenza della età, un sì crudele disinganno. Parmi che la mia giovinezza riviva in quella che mi circonda, ed al romore delle vostre simpatie pei felici nostri trionfatori, al pensiero delle gioie più intime e più profonde che sono per uscir dal cuore di tante madri, dirò a me stesso, contento e consolato: « Il vento che soffia sopra un capo spogliato viene talvolta da una spiaggia felice! »



MADAMA DI SWETCHINE

Più volte già io ho renduto ad illustri cattolici, morti a' nostri giorni, un funebre e pio omaggio. L'uno dopo l'altro, il generale Drouot, Daniele O' Connell, Federico Ozanam, hanno tutti udito la mia voce sulla loro tomba, una voce inferiore a quella che la loro gloria avrebbe meritato, ma che nondimeno traeva da una sincera ammirazione il diritto di lodarli. Oggi, dopo questi nomi famosi, pei quali la lode non può nulla, oggi io pronunzio un altro nome, un nome che potrà sembrare sconosciuto, fors' anco straniero, e che nonpertanto appartiene alla nazione dei grandi spiriti cristiani dell' età nostra. Sebbene autrice egregia, pur Madama di Swetchine non divolgò nulla per le stampe;

quantunque conservatrice di primo ordine, pur la rinomanza della sua privata società non penetrò oltre quel circolo che non è il pubblico, benchè fosse più largo di quello che si dice intimo; sebbene donna di una fede antica e di una pietà operosa, pure essa non ha fondato nè presceduto ad alcuna opera. Se non che ella per oltre a quarant' anni esercitò un impero, cui lo stesso Conte De Maistre, innanzi al quale madama di Stäel s' era inchinata, aveva subito; impero che conservolle fino all' ultimo suo giorno tali ammiratori che erano avvezzi a dominare l' opinione, ma più ancora erano avvezzi ad illuminarsi della sua. Al conte di Maistre erano succeduti i signori di Bonald, l'abate Frayssinous e Cuvier; a questi il signor di Montalembert, il Conte Falloux, il principe Alberto di Broglio e tanti altri, generazione più giovane, ma non meno sottomessa all'ascendente di un'anima in cui la virtù serviva il genio.

Perchè vorremo noi tacere di essa? Perchè non vorremo noi dir qualche cosa ai viventi di quello che essi hanno perduto trai morti? Infino a che l' uomo vive, la modestia deve far conserva de' suoi atti, e l'amicizia medesima debbe essere contenuta dal pudore; ma la morte ha questo di ammirabile, che essa dà alla memoria del pari che al giudizio tutta la sua libertà. Nel rapire coloro che ella percuote al doppio scoglio della fragilità e dell'invidia, ella consente a quelli che hanno veduto di togliere il velo, a quelli che hanno ricevuto la compiacenza di confessare il benefizio, a quelli che hanno amato, di espandere il loro amore. L'oscurità medesima del merito cresce il desiderio di farlo conoscere, e se questo merito fu illustre anche rimanendo nascosto, è quasi opera religiosa il trarlo dalla tomba e ren-

dergli davanti agli uomini la gloria che esso ha davanti a Dio. Perciò io porto bella speranza che mi faranno perdonare queste brevi pagine; ma quand' anche io non fossi di ciò perdonato, le scriverei medesimamente. Perchè mi stringe obbligo verso un' amicizia che era nata nelle ombre e ne' pericoli della mia gioventù, e che poscia, per mezzo alle vicissitudini di un quarto di secolo, non cessò mai di aprirmi le prospettive dell'onore così difficili a riconoscere in tempi agitati e confusi, quando la fede medesima si conturba in mezzo agli avvenimenti della terra, e vi cerca una via degna della sua missione.

Madama Sofia Giovanna di Swetchine era nata in Russia il 4 dicembre 1782 dal nobile casato de' Soymonoff. Ella aveva una sorella che si sposò col principe di Gagarin, antico ambasciatore di Russia a Roma: ed ella stessa, di soli diciassette anni, si unì in matrimonio col generale di Swetchine, governatore militare di Pietroborgo. Pe' suoi natali ella apparteneva alla religion greca; ma la sua educazione l' aveva data in balìa allo scetticismo del secolo decimo ottavo, e secondo il corso naturale delle cose, ella avrebbe dovuto morire incredula o scismatica in qualche terra orientale. Dio così non voleva, e questo è sin da bella prima tutto il sorprendente interesse che va congiunto colla sua vita. Per un cristiano la predestinazione di un'anima e le vie misteriose per le quali Dio la conduce al suo fine senza fare impedimento alla sua libertà, sono uno spettacolo che la vince su tutti gli altri, e presenta una bellezza inesauribile. I segreti della grazia e del libero arbitrio, così intimi al nostro proprio cuore, ci illuminano meglio in una storia che non è la nostra, e la comunione de' santi, che fa di

noi tutti, credenti ed amanti, una sola cosa in una sola luce ed in una sola bontà, ci dà, al racconto di una conversion difficile, il sentimento di un conquisto, in cui noi abbiamo la nostra parte.

La giovane Sofia Soymonoff era dunque incredula e greca. Fin dal suo nascere, ell'era stata presa alle illusioni del razionalismo, ed alle seduzioni della più singolare fortuna che l'errore avesse mai; perocchè la religion greca ha questo di unico che cioè presenta una negazione ristrettissima e altrettanto stabile della vera fede, sotto un'autorità che si è privata della sua base e che nondimeno ne conserva tutto il rimanente con un sentimento profondo dell'antichità. A vedere quella successione episcopale esatta, quel simbolo inalterato, a veder quella disciplina inviolabile, que' sacramenti in cui la stessa Roma si riconosce, noi ci dimandiamo come mai l'errore rispetta così bene e per sì lungo tempo i limiti che si è stabiliti nel suo primitivo disegno, simile a quegli scogli che una eruzione ha sollevato dai loro fondamenti e che rimangono immobili sotto l'occhio e sotto lo sforzo dei secoli. Mentre in Occidente il protestantismo non ha potuto crearsi nè dogmi, nè disciplina, nè gerarchia, nube ondeggiante a grado alla mercè di tutti gli spiriti, l'Oriente ha veduto in uno spettacolo contrario, prodursi la stabilità dell'errore. Qua la dissoluzione, là la petrificazione: e fra i due, la verità che è immutabile senza essere inerte, e progressiva senza patire alcun mutamento. Ma per sorprendente che sia questo contrasto, non è però difficile di conoscerne la ragione, se si considera, da un lato la differenza naturale tra l'uom d'Oriente e l'uom d'Occidente, e dall'altro la diversità della parte politica a cui furono soggetti.

L' uomo dell' Oriente contempla e adora, mentre l' emulo suo, meno felice per lo sguardo, è tale maggiormente per l' azione. Perciò l' uno si è creato delle istituzioni generose, la cui mercè egli ha dall' una età all' altra disteso il suo impero; laddove l' altro è passato da questa a quella servitù, incapace di assidersi all' ombra di un' autorità regolata, e di sviluppare sotto un soffio libero nè il male nè il bene da lui concepito; di qui, in Europa, l' errore che piglia un carattere di vita, che l' ha condotta alle più estreme conseguenze logiche, in quella che pig iava a Costantinopoli un carattere di morte, che l'ha lasciata ciò che essa era, per impotenza e non per virtù.

Nondimeno è facile ad una intelligenza volgare l'ingannarvisi, massimamente allora che le tradizione di famiglia e di nazione danno all' errore il riflesso dell'amor patrio, e che un governo assoluto, guardiano geloso di una religione di cui esso è il capo, non lascia giungere alle anime alcuna emanazione della verità. Sofia di Soymonoff era nata prigioniera in seno ad un impero di settanta milioni di abitatori. Ella era a scicento leghe da San Pietro, e ad un migliaio d' anni dalla vera fede. Ma, per vigilante che sia il dispotismo, per profonde e ben guardate che sieno le sue prigioni, Dio rimane sempre vicino, e reca donde egli vuole, gli strumenti che la sua Provvidenza si impone per conservare all' uomo la parte che ha fatta a lui in tutte le sue opere. Nella età in cui Madama di Swetchine non poteva investigare ancora nè la miseria dello scisma greco, nè l' abisso dell' incredulità, un uom di Dio andò a lei. Questi non era un prete, era l' ambasciatore di un re spogliato della maggior parte de'suoi stati, rilegato in un' isola del mediterraneo, e che man-

dando a Pietroborgo un' rappresentante delle sue sciagure, non si accorgeva che vi mandava un incaricato d'affari della grazia divina, un uomo improntato del sigillo de' predestinati. Il conte Giuseppe di Maistre, perocchè era lui, detestava con tutta l'anima sua i due colossi del suo tempo, la rivoluzione e l'impero questo, perche vedeva in esso l'oppressione delle nazionalità europee; quella, perchè la credeva improntata per sempre di uno spirito anticristiano: ma egli amava la Francia, perchè, quantunque ella fosse la sede della rivoluzione e dell'impero, pur sentiva in essa una fede indistruttibile, la fede di Clodoveo, di Carlo Magno, di san Luigi e non so quale predestinazione che rapiva il suo intelletto e lo rendeva profeta intorno á questa nazione che egli reputava molto colpevole, ma altrettanto grande. Nato in Savoia nella patria di san Francesco di Sales e di Gian-Giacomo Rousseau, egli era francese com'essi pel suo genio, ma di gran lunga più per la sua fede, e il suo cuore non batteva che per due cose, per la Chiesa e per la Francia: mortale generoso, il quale faceva tacere le sue antipatie davanti alle sue convinzioni, cui l'accecamento non toglieva la luce, e che pari a Filottete ferito dalle frecce d'Ercole, non poteva separar la Grecia nè dalle sue accuse nè dalle sue tenerezze.

Madama Swetchine scontrò ben presto quest'uomo straordinario nelle sale di Pietroborgo, e questo fu il primo grande avvenimento della sua vita. Spirito assoluto, ma amabile, come lo ha provato il suo epistolario postumo, il signor di Maistre amava il conversare. E non l'amava già come un trono ove brillava il suo genio, ma come un libero e delicato scambio de' pensieri, in cui la grazia si unisce colla luce.

il gusto coll' ardimento, la confidenza colla misura, che ravvicina in un' ora tutti i tempi e tutti i doni, e annoda fra gli uomini che vogliono venirsi in grado l' un dell' altro, sentimenti di benevolenza e di rispetto. Focolare generoso delle colte intelligenze di tutti i paesi, la conversazione è l' ultimo asilo della libertà umana. Essa parla anche là dove la tribuna si tace; ella surroga i libri che non si fanno più; ella dà corso ai pensieri che il dispotismo perseguita; ella scalda finalmente, ella suscita e muove, essa è là dove può vivere, il principio e l' eco onnipossente dell' opinione. Non si vuol dunque stupire se di grandi uomini vi trovano un piacere, ch' è per essi anche l' adempimento del dovere. Infino a che una società conversa, si può dire ch' essa è ancor salvata.

Ora non v' aveva apparenza che il conte di Maistre potesse trovare a Pietroborgo un alimento a questo nobile bisogno del suo cuore. Natura dotò il Russo di una parola facile, di uno spirito pronto, e non è una piaggimento manchevole di esattezza quello che lo ha chiamato il Francese del Settentrione. Ma esso serve da poi ch' esso è al mondo: privo d' ogni libertà politica, egli non ha neppure nella sua religione uno spazio per dilatarvi il suo petto, e il Cristo che egli adora non appare a lui che sotto lo scettro de' suoi signori e dietro la loro implacabile maestà. Una fortezza racchiude a Pietroborgo il tempio in cui dormono gli Czar, e morti una volta, il loro popolo non può neppure visitare liberamente le loro ceneri. Il timore, il sospetto, il dubbio, ogni sorta di inquietudine è nel Russo e si mostrano sulla sua fronte con una calma che nulla può distruggere e sulle sue labbra con una riserbatezza cui niente può dissipare. Per conversare, bisogna

aprirsi: per aprirsi bisogna possedere la propria vita, i propri beni, il proprio onore, la propria libertà. Quando adunque il conte di Maistre entrò in Pietroborgo, potè dire che egli entrava nella metropoli del silenzio, e che il suo genio non vi sarebbe che un monologo. Ma egli s'ingannava. Io non ho udito Madama di Swetchine che ne' venticinque ultimi anni di sua vita, ed ella ne aveva cinquanta allora che il suo sguardo benevolo si fermò sul mio. Sicuramente l'et aveva maturato la sua arte di pensare e di dire; ma pur è impossibile che essa non ne abbia avuto quella giovane foga che annunzia per tempo agli altri ed a sè il tesoro che si porta in seno. Che che sia, ne il signor di Maistre l'ebbe in breve scoperto. In mezzo a que' gran signori e a quelle persone diplomatiche, egli seppe sceverare una giovane che mostrava nel suo linguaggio le doti della superiorità, e la cui conversazione, attinta ad una sorgente più pura ancora dello spirito, rasentava con notevol tatto, i confini della libertà senza varcarli mai. La confidenza è una sete indicibile del nostro povero cuore: esso non può viver solo, si spande senza pensarvi, e quando l'esperienza della vita gli ha rivelato il pericolo dell'aprirsi diventato più savio, ma non più amante del pensiero contenuto, egli stima una felicità sovrana l'incontro della sicurezza nel commercio del mondo. Meno felice però della maggior parte degli uomini l'uom di genio ha bisogno anche di una certa elevazione nelle intelligenze che hanno relazione colla sua, e, quantunque la moltitudine abbia la sua allettativa e la sua possanza, non foss' altro nell' ascoltare colui che la padroneggia; nondimeno egli è in privato, è nella fusione di due lumi l'uno degno dell' altro, che la conversa-

zione prende tutto il suo volo e giunge alle ultime fibre del nostro essere, per rivelargli il piacere eterno degli spiriti, che è di parlarsi. Favellando Demostene davanti agli Ateniesi, perorando Cicerone nel Foro o nel senato di Roma, non facevano, come per avventura si crede, un monologo; la calca degli astanti rispondeva loro, e la loro eloquenza era il frutto di una grand'anima intesa da un gran popolo. Non v'è eloquenza solitaria, ed ogni oratore ha due genii, il suo proprio e quello del secolo che lo ascolta.

Madama di Stäel, che fu la prima conversatrice della sua età, si chiamava sciagurata pella mediocrità universale; e non pertanto ella conversava a Parigi, col popolo più pronto alla parola e più confidente della terra: che avrebbe ella detto a Pietroborgo? Il signor di Maistre vi era, ma vi era con una Francese nata in Russia, e che doveva un giorno, riconoscendo l'errore de' suoi natali, vivere e morire nella sua vera patria, la patria di una fede incorruttibile e di una libertà che non ha avuto che passeggieri oscuramenti, perchè la conversazione l'ha sempre sostenuta. Luigi XIV conversava a Versailles, senza accorgersi che la conversazione ucciderebbe il suo dispotismo. In Oriente, sede predestinata della potestà assoluta, il monarca non conversa; egli comanda e tace.

È impossibile a due anime che si trovano in una conversazione gradevole che tosto o tardi la religione non cada nei loro discorsi. La religione è la veste interiore dell'uomo. V'hanno persone che si strappano de' lembi di questa veste, altre che la contaminano; ma pochissmi sono quelli che si spogliano di essa in guisa da non conservarne neppure un qualche brano; e questo brano, qualunque esso sia, basta perchè non

sieno affatto ignudi della divinità. Madama Swetchine era incredula, ed aveva dietro di sè, oltre la sua incredulità, lo scisma greco: il conte di Maistre era cattolico, non solamente per la fede, ma per la veduta diritta dello spirito. Egli era a quel punto in cui l'uomo può dire, cotanto la verità gli è manifesta: Io non credo no, io vedo. Quali furono i trattenimenti di queste due anime sopra un argomento in cui non era fra esse di comune altro che il genio? Quali cose si dissero dal 1803 al 1810, dal giorno in cui si scontrarono per la prima volta a quello in cui l'una si incurvò dinanzi all'altra, si confessò vinta e mise in seno all'amicizia l'ultimo sospiro dell'errore? Sicuramente Dio solo lo sa, Dio solo conosce le astuzie che sospesero per sette anni l'efficacia di un'eloquenza sostenuta dalla grazia divina, e le contrastarono passo passo la vittima e la vittoria. Tuttavia due delle opere immortali del Conte di Maistre, *Le Serate di Pietroborgo*, e il libro *del Papa*, possono darci il segreto di questa controversia perduta nella memoria degli uomini, e che noi ritroveremo un giorno in quella di Dio.

È manifesto che la consorte del governatore di Pietroborgo oppose a bella prima all'ambasciatore di Sardegna tutte le negazioni del secolo decimo ottavo, quelle ombre che Voltaire aveva vestito coi veli trasparenti di una satira beffatrice, e in cui Gian Giacomo Rousseau aveva gettato la poesia di una malinconica imaginazione. Il dubbio che è in tutti gli uomini un abisso profondo, lo è di gran lunga più nel cuor di una donna. Non si rinnega mai la propria natura impunemente, e la natura di una donna è di credere, perchè la sua vocazione è quella di amare.

Per buona ventura madama di Swetchine era forte e sincera: ella potè seguire collo sguardo il pensiero del suo amico, e penetrare a poco a poco, accostumandovisi, in quelle regioni del vero in cui le beffe non lasciano neppure una traccia ed ove l' imaginazione non crea neppure una nube. Salendo verso Dio si cessa di ridere, e si cessa altresì di piangere senza motivo: l' intelligenza diventa seria e il cuore contenuto.

Quando il Conte di Maistre ebbe allontanati i fantasmi, Madama di Swetchine vide ella tutto in un tratto la fatale realtà del Cristianesimo, ovveramente la Chiesa greca si interpose come una fioca luce tra un dubbio che non esisteva più ed una fede che non esisteva ancora? Considerando la lentezza de'suoi progressi, è naturale di credere, e il carteggio del Conte di Maistre l'ha confermato, che la neofita prese la via più lunga e non si arrendette ad alcuna improvvisa illuminazione. Fu dunque il libro del *Papa* che succedette alle *Serate di Pietroborgo*. Il signor di Maistre l' aveva dettato avendo uno sguardo sulla Russia e un altro sulla Francia; nè già perchè vi fosse una relazione fra questi due paesi sotto l'aspetto religioso. Dappoichè Dio l'ebbe fatta la figlia primogenita della Chiesa, la Francia non aveva tradito neppure per un solo giorno la sacra unità della madre sua, e, dai campi di Tolbiac ai patiboli del Terrore, ella si era mantenuta fedele sulla pietra unica e inconcussa in cui Dio ha improntato in questo mondo il mistero della verità. Ma è vero che ella si era sottratta al diritto pubblico dell'Europa, il quale per diversi secoli aveva conceduto un primato politico al pontefice romano, e che ella aveva attinto in questa sorta di resistenza un certo non so

che di personale che, senza togliere punto la sua sommissione teologica, aveva dato ad essa in certe materie una fisonomia più ritenuta. Tuttavia, se Luigi XIV non avesse pensato a far porre quale una massima ciò che non era altro che un istinto nazionale regolato da una fede profonda, i sentimenti della Francia non avrebbero preso mai agli occhi della cristianità quel colore contrastabile che, dopo le rovine della rivoluzione, colpì il genio del Conte di Maistre e gli ispirò il libro *del Papa*. Egli vedeva in Russia la caduta immensa della Chiesa greca, cagionata da questo solo punto dell'infedeltà a san Pietro, e senza temere per la Francia ciò che nessuno aveva temuto per lei, rizzò al papato la bella e altera statua che la posterità contemplerà sempre, quand'anche ella accusasse l'artista di avere conosciuto meno il passato che non l'avvenire.

Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contra di lei: questa semplice parola, veduta nel Vangelo e nella storia, insegnò a madama Swetchine che la Chiesa greca, anche conservando le tradizioni e l'autorità episcopale, si era distaccata dal centro dell'unità, e per conseguenza dal trono stesso della vita. Tornò a lei poscia agevole di riconoscerne l'effetto nelle miserie spirituali ond'essa aveva lo spettacolo sotto gli occhi. Il Clero non è tutta la Chiesa, non ne è che una parte. La Chiesa è il tutto insieme delle anime che conoscono Dio, e che non rigettano scientemente nè la parola che egli ha dato al mondo, nè le sorgenti di grazia che vi ha aperte, nè l'autorità che vi ha fondato per conservare e propagare la sua parola e la sua grazia. Corpo visibile ne'fedeli esteriormente

improntati del suo sigillo, ella abbraccia altresì sotto lo sguardo di Dio che penetra e giudica tutte le coscienze, una moltitudine sconosciuta da lei medesima, in cui l'ignoranza invincibile crea la buona fede, e che vivono, senza loro saputa, della verità ond'essa ha il deposito. Ecco la Chiesa. Rispetto al Clero, esso è tutto quanto in questa parola di Gesù Cristo che sale al cielo: *Andate e ammaestrate tutte le nazioni, battezzatele, e insegnate loro ad osservare i miei comandamenti.* Il Clero è l'apostolato della Chiesa. Egli è la sommità venerata della fede, il corpo delle anime chiamate da Dio a spandere la sola parola che sia infallibile, la sola forza che sottomette la carne, la sola unzione che dà l'umiltà; *chi ascolta voi ascolta me*, gli ha detto Gesù Cristo, *chi dispregia voi dispregia me.* Ogni cosa può e deve avvenire al Clero: l'odio, l'esilio, la tortura, la morte. Una sola cosa egli non può e non deve meritare: il dispregio. Quando Gesù Cristo soffriva al Pretorio sotto i colpi de' più vili carnefici, quando portava la sua croce da Gerusalemme al Calvario, quando vi era disteso e levato in alto sotto gli occhi dell'universale, vi era contro di lui, dal cielo alla terra, dal demonio all'uomo, un odio più vasto e più profondo dell'oceano; ma l'estimazione sopravviveva, e Pilato lavandosi le mani, e il centurione contemplando la croce, e le vergini piangendo, e il sole nascondendo la sua luce, erano la rivelazione di una coscienza più grande del supplizio, e che teneva l'universo stupefatto sotto il colpo dell'espettazione e del rispetto. Ora, per un giudizio di Dio, che è il castigo di una colpa dieci volte secolare, il Clero greco è dispregiato; e lo è, non dall'incredulo, ma dal credente, lo è dal penitente da cui riceve le

confessioni, dal cristiano purificato a cui dà il corpo e il sangue del suo Dio. Questo dispregio è solenne, universale. Il pope l'ha sulla sua fronte come un segno vendicatore, e il bacio stesso dello Czar ve lo conferma e ingrandisce.

Posta fra questo spettacolo e la visione del Conte di Maistre, la luce totale si fece in Madama di Swetchine, e allora cominciò per lei la seconda lotta, la lotta della verità conosciuta contra le più sante affezioni del cuore. La verità è senza dubbio la gran patria degli spiriti; essa è il loro padre, la loro madre, il loro fratello, la loro sorella, la loro casa; ma finalmente l'uomo ha sulla terra anche un'altra famiglia e un'altra patria. Egli le ama quanto più è migliore, e la virtù, infino a che essa non è che umana, gli fa quivi il prediletto centro di tutto ciò che è buono, amabile e generoso. La religione aggiunge a questi legami già sì forti il suo divino impero, e dalla stessa mensa ai medesimi altari l'uomo guida la sua felicità e vi attacca, sotto una sola catena, il suo tempo e la sua eternità. Qual colpo non sarà dunque allora che un giorno, per una evidenza, a cui non si potrà sottrarsi, la figlia vedrà Dio fra sè e sua madre, fra sè e il suo sposo, fra sè e la sua patria, e sarà a lei detto dalla medesima voce che udì Abramo *Esci dalla tua terra e dal tuo parentado e dalla casa di tuo padre, e vieni nella terra che io ti additerò?* V'ha persone è vero che pensano, questa voce non dover mai essere ascoltata; ma ecco tre mila anni, dopo Abramo, che essa comanda ed è obbedita. Dio è più forte dell'uomo, e l'uomo è grande abbastanza per sacrificare alla verità più di sè medesimo.

Madama di Swetchine non aveva solamente da te-

mere gli strazi del cuore; ella aveva dinanzi a sè una intolleranza che il soffio del nostro secolo non aveva fatto che irritare. L'imperatore Nicolò non regnava ancora; ma la conversione di un'anima russa alla Chiesa cattolica non era punto meno in sè un atto di alto tradimento, il quale esponeva a tutte le severità della dimane, sfuggiva alla disattenzione del giorno innanzi. Dopo aver patito per sei o sette anni in questa spinosa condizione, Madama di Swetchine rivolse gli occhi alla Francia, e ottenne dall'imperatore Alessandro, principe generoso, agitato esso medesimo da uno spirito sconosciuto, la facoltà di dimorarvi. Parigi la ricevette all'età di trentaquattro anni, nel pieno delle sue facoltà maturate da una lunga pratica cogli uomini e cogli avvenimenti.

Non è senza un disegno provvidenziale che Dio chiama a sè una creatura condannata all'errore da tutti i legami di famiglia e di patria, e che la trasporta lungi in una capitale straniera, in mezzo ad un nuovo popolo. E lo è ancor meno allora che la grazia cade sopra una intelligenza privilegiata posta come persona nel primo grado della società, e in cui si accoppiano in tal modo tutti i doni della natura e tutti quelli del mondo. Dopo il 1750, Parigi era il centro dello spirito europeo. Con una crociata di un mezzo secolo contra Gesù Cristo, Parigi aveva trascinati i popoli fuor delle antiche certezze che gli avevano fondati. Una rivoluzione inudita era stata il castigo di questa colpa, castigo tanto più notevole, perchè la Francia invocava principii giusti, conformi alle sue antiche tradizioni, e non aveva trapassato ogni limite colla foga più devastatrice se non per la mancanza di un ingegno superiore che le insegnasse a

contenersi. La Francia non era rimasta fedele che alla sua spada, e nondimeno, dopo venticinque anni di vittorie, degne de'suoi più gloriosi tempi, ella aveva dovuto soccombere per eccesso ne'campi di battaglia, e per ben due volte lo straniero aveva contaminato colla sua presenza cotesta città superba, la dominatrice dei tempi moderni per l'ascendente del suo pensiero. Proprio la dimane dopo il giorno delle sue grandi sciagure politiche e militari, la Provvidenza aveva condotta a Parigi Madama di Swetchine. La quistione era di sapere se la Francia, ammaestrata dal bisogno che ella aveva di Dio per costituirsi, ascolterebbe la voce delle sue sventure; se, rimessa sotto i suoi antichi monarchi, riconciliata ne' suoi antichi templi, ella consentirebbe a ritornar cristiana per dare alla sua libertà la sanzione della fede che l'aveva sempre condotta e sempre salvata.

Pochi spiriti ne' due campi, supponevano questa relazione del cristianesimo colle istituzioni di un popolo liberalmente governato. L'esempio dell' Inghilterra, ove la Chiesa favoreggiò sempre i comuni, non diceva che assai poco ai pubblicisti più teneri del suo parlamento. La stessa Madama di Swetchine aveva avuto nell' autore delle *Considerazioni sulla Francia*, un maestro che aveva ben veduto i vizii della Rivoluzion Francese, ma che, senza tradire la libertà civile e politica, non ne comprendeva forse bene nè tutto il bisogno, nè tutto l' avvenire. Per buona ventura ella aveva vissuto anche sotto il potere assoluto; ella aveva avuto sotto gli occhi per quasi quarant'anni una Chiesa cristiana in un paese servile, e questa lezione non poteva essere perduta per uno spirito di tanta rettitudine qual era il suo. I mali della

libertà sono grandi in un popolo che non ne conosce la misura, che ad ogni istante la ricusa per gelosia o l'oltrepassa per inesperienza; ma questi mali, per grandi che siano, risguardano, dirò così, l'alunnato della libertà e non la sua essenza; essi la ciano ancora qualche lume, qualche spazio, lasciano della vita un mezzo ai deboli, una speranza ai vinti, e sopra ogni altra cosa, lasciano la sacra emulazione del bene contra il male. Sotto il dispotismo, il male e il bene dormono sullo stesso guanciale; un sordo tralignamento invade le anime, perchè esse non hanno più lotta da sostenere, e lo stesso cristianesimo, vittima protetta, espia in ineffabili umiliazioni il benefizio della sua pace. Madama di Swetchine aveva veduto questo. Il suo gran cuore n'era tutto pieno quando ella entrò in Parigi, e al fragor delle tempeste inginocchiossi per la prima volta in sua vita dinanzi ad altari combattuti, ma avuti in estimazione. Bisogna aver sofferto nella libertà della propria fede per conoscerne il pregio. Bisogna esser passati sotto le forche dello scisma per sapere ciò che è ad un'anima il respirar pienamente l'aere della verità. Quante volte non ho io veduto gli occhi di madama di Swetchine molli di lagrime al pensiero che ella era in un paese cattolico! Quante volte non si sentì commossa entro di sè al vedere un buon prete, un buon religioso, un buon fratello delle scuole, l'imagine insomma di Gesù Cristo sopra una fronte sincera e in una vita di virtù! Ah! ecco ciò che noi non perderemo mai qui! Ben si potranno disonorare non so quante cose umane ed anche divine; ma nel naufragio, Gesù Cristo ci rimarrà visibile in molti che lo ameranno e lo serviranno degnamente.

La vita di madama di Swetchine ne'quarant'anni ch'ella passò in mezzo a noi, fu un'azion di grazie continua. Più volte, sotto un regno di persecuzione com'era quello dell'imperatore Nicolò, ella temette le fosse tolta la facoltà di dimorare in Francia; una volta anzi, nonostante la sua grande età, ella credette necessario di non avere intera fidanza nello zelo de'suoi più fidati amici e corse a Pietroborgo ad implorarvi l'oblio dello Zzar. Dio la salvò sempre. Ella aveva acquistato un si fatto prestigio, che si poteva dire che rappresentasse a Parigi l'onore e l'intelligenza della Russia, e questa fu sicuramente la cagione che ne'tempi più difficili la preservò dall'essere richiamata in patria.

Questa soggezione al suo paese in cui era ella ancora, perchè i suoi beni vi stavano mallevadori della sua persona, le imponeva una prudenza estrema nel conversare coi tanti che usavano alle sue sale, compatrioti e personaggi d'ogni grado e d'ogni opinione. Ma questa riservatezza di cui ella aveva acquistato l'abitudine nella sua patria, non toglieva nulla alla grazia, nè alla schiettezza del suo discorso. Sia che la si tacesse o la esprimesse il proprio pensiero, secondo il grado di confidenza che le ispiravano coloro che erano presenti, esso non la tradiva mai, e nel suo medesimo silenzio ella coglieva le cose pel lato che non potesse dar presa ad alcuna censura, dando ad esse bastevole chiarezza per istruire senza dispiacere. Un naturale squisito vestiva la sua parola, quantunque la finezza o l'impreveduto ne fossero il carattere più consueto. Quando ella si scontrò per la prima volta con madama di Stäel, ambidue si conoscevano senza essersi vedute, e poste, per caso, ai due angoli opposti di una vasta sala, esse si andavano osservando a vicenda con una

specie di curiosità: madama di Staël, avvezza agli omaggi, aspettava che madama di Swetchine andasse a lei. Ma vedendo la Staël che l'altra non pensava punto a contentar la sua ambizione, si dispiccò dal suo posto, e traversando in fretta la lunga diagonale che le separava, si fermò dinanzi alla Russa e le disse con un modo vivace e carezzevole al tempo stesso: «. sapete voi, o signora, che io mi sento gravemente offesa della freddezza che mostrate per me? — Signora, le fu risposto, tocca al re a salutare il primo.» Questa risposta può dare qualche idea di quello che v'aveva di improvviso e di ingegnoso nel conversare di madama di Swetchine. Diversamente da madama di Staël, la quale aringava anzichè parlare, Madama di Swetchine alzava poco la voce, non aveva alcun accento d'impero: ella aspettava i suoi momenti senza impazienza, e senza curarsi dell'effetto, più desiderosa e lieta di piacere che non ambiziosa di abbagliare. Un fondo di inesauribile interesse per quelli che ella aveva una volta amati dava alla sua intimità un carattere dolce e materno. La gente si approssimava al suo genio come ad un focolare di luce sicuramente, ma con una disposizione filiale che ne faceva careggiare lo splendore e che era il frutto di una bontà altrettanto manifesta quanto la sua superiorità. Introdotta nell'alta società francese, fin dal suo arrivo a Parigi, dalla duchessa di Duras e dalla marchesa di Montcalm, sorella del duca di Richelieu, ella non aveva tardato a far sentire intorno a lei quell'attrazione che produce nel mondo l'eminenza riconosciuta delle doti. Quello che ella era stata da giovane a Pietroborgo nella sala di suo marito, essa lo fu nel cuore della Francia: ma ciò che non

era a Pietroborgo se non una conquista di suffragi e di ammirazione diventò a Parigi un apostolato.

Quando un' anima è passata alla parte di Dio, vale a dire alla parte del cristianesimo, sola espressione quaggiù della vita divina, ella non può più trovare altrove il movente delle sue azioni. Tutto in lei move da questa sacra sommità e vi ritorna. Madama di Swetchine, rimasta nel mondo, non era più del mondo; ella non vi stava e non vi era che pel bene, pel sentimento di protestare per Dio e di servirlo; ammirabile ufficio in cui il mondo ripiglia tutto ad un tratto la sua grandezza, e caduto sotto i colpi dello spirito che lo ha giudicato ciò che esso vale, egli si rialza e occupa di sè tutti gli istanti del pensiero e tutti i battiti del cuore. Mentre l'uomo, disingannato dalla semplice esperienza della vita, dispregia; l' uomo disingannato dalla luce del cielo, stima. Sebbene adunque non fosse più del mondo pel mondo, madama di Swetchine vi era più che mai per Dio, ella seguiva le sue pedate con un interesse onnipotente, attenta a cogliere ciò che poteva allontanarla o approssimarla al principio d' ogni vita. Il signor di Maistre era passato a miglior vita; e dopo di lui si formava una scuola diversa della sua. Madama di Swetchine ne vide spuntare i primi germi, e fu larga di consigli e di affezione ai giovani rappresentanti di un' idea che le sue memorie avrebbero forse ributtato ma che la libertà del suo spirito la rendeva capace di giudicare: perocchè questo era appunto il carattere e come la tempera del suo genio. In un tempo di soggezione intellettuale in cui le parti si traevano dietro ogni cosa, madama di Swetchine non si era obbligata a nulla e non soffriva d' alcuna seduzione: ella iso-

lava ogni quistione dal rumore che si faceva intorno ad essa e la collocava nel silenzio dell'eternità. Perciò si poteva andar certi, dopo udito tutto quello che si diceva, di vedere in sulla sua soglia qualche cosa che non era stata detta, una faccia originale della verità, e anche allora quando ella s'ingannava, si aveva una prova che il suo pensiero non apparteneva che a lei sola, perchè non lo cercava che in Dio.

La prima volta ch'io la vidi fu dopo caduto il giornale *L'Avvenire*. Io mi approssimava all'anima sua come un oggetto sbattuto dai flutti, e mi ricorda ancora dopo venticinque anni qual e quanta forza e luce ella mettesse a' servigi di un giovane a lei sconosciuto. I suoi consigli mi sostennero ad un'ora contra lo sfiduciamento e l'esaltazione. Un giorno che ella credette notare nelle mie parole un dubbio od una stanchezza, mi disse con un accento singolare questa semplice parola: « Guardatevi bene! » Ella era maravigliosa nello scoprire il punto verso il quale si pendeva e dove era d' uopo portar soccorso. La misura del suo pensiero era così perfetta, la libertà de' suoi giudizj così notevole, che io misi il gran tempo a comprendere a chi ed a che ella era dedicata. Mentre con tutti gli altri io sapeva anticipatamente ciò che mi volevano dire, con lei io l' ignorava quasi sempre, e con nessun altro non mi sentiva maggiormente fuori del mondo. E questo fascino dall'alto non si effondeva sopra me solo. Altri spiriti, miei anziani o miei contemporanei, ne risentivano l'azione, e riesce impossibile il dire di quante anime quest'anima unita fosse la face. Non solamente il giorno ad ore stabilite, non solamente la sera fin oltre mezzanotte, ma quasi ad ogni momento la fidanza conduceva a lei qualche importuno che non

veniva però mai rimproverato. In questa guisa si formò intorno ad una straniera non so qual patria che era di tutti i tempi e di tutti i paesi, perchè la verità era quella che ne faceva il suolo, l'aere, la luce e il movimento.

La natura, tutti se ne avvedranno, non sarebbe bastata da sè sola per avvivare questa inesauribile conversazione. Essa era nodrita da una lettura assidua di quanto usciva di notevole in Europa. Nessun libro, del paro che nessun uomo, sfuggiva alla sua ardente curiosità. Ad esempio del Conte di Maistre, che gliene aveva ispirato il gusto, madama di Swetchine tirava una linea di matita sopra ogni pagina che la sorprendeva, e nella prima ora d'ozio, fra due trattenimenti, ella scolpiva sul bronzo di un leggiero foglio il pensiero che aveva illuminato il suo. Ella vi aggiungeva le sue proprie riflessioni colla rapidità di un primo sguardo, e questo triplice commercio dei libri, degli uomini e di lei medesima che non si arrestava mai, faceva della sua intelligenza una sorgente che non inaridiva. Quali erano intanto, in mezzo alle contraddizioni del suo secolo, i principii che la guidavano e di cui spandeva intorno a sè l'inesauribile chiarezza? Riandando le mie memorie, io li enuncierei così: Gesù Cristo, vita del Cielo e della terra; la Chiesa cattolica, sola società degli spiriti, perchè essa sola possiede il fondamento della fede e l'ispirazione della carità; Roma, centro del mondo, perchè tale essa lo è della Chiesa: il genere umano progressivo sopra una base che non muta; la libertà civile e politica, figlia del cristianesimo; il commercio, l'industria, la scienza, grandi cose, ma sotto una cosa più grande ancora, che è la giustizia e l'onore; tutto il lavoro dell'uomo im-

potente a diminuire la miseria senza la virtù; la Francia, popolo amato da Dio; la sua rivoluzione, una vendetta ed una misericordia, un germe sotto a rovine; la filosofia, altrettanto antica quanto l'uomo, vestibolo del cristianesimo, quando essa non è per anco illuminata dalla fede, e di lui corona, quando la fede l'ha trasformata; la ragione, luce innata donde procede la filosofia, cui il cristianesimo perfeziona; l'avvenire un abisso incerto, nel quale però Dio si troverà sempre; l'errore, talvolta una colpa, ma più sovente una debolezza; la tolleranza, un omaggio alla verità, una prova di fede; la forza, ciò che è più d'accosto all'impotenza; l'autorità, un ascendente che ha la sua sorgente nell'antichità e nel diritto; la proprietà, unione dell'uomo colla terra per mezzo del lavoro, prima libertà del mondo senza la quale nessun'altra sussiste; la libertà, guarentigia del diritto contra tutto ciò che non è il diritto; ecco, se la mia memoria è fedele, il suono che rendeva a qualunque ora e sotto qualsiasi forma che la si toccasse, questa lira armoniosa che noi non udremo più, una semplicità costante in una eguale elevazione. Una bontà che cadeva dal Cristo, davano a queste dottrine, oltre il loro merito nella verità, un impero che veniva dalla persona. Si poteva, ascoltandole, resistere a questo doppio prestigio; ma non si poteva nè odiare nè dispregiare, si amava e si diventava migliore. Bocca avventurata, che, per ben quarant'anni non ha fatto un nemico a Dio, e che ha versato in cento cuor feriti o languenti il germe della risurrezione o il vivido spiro della vita!

Ma forse io inganno coloro che mi leggono. Ei si persuaderanno che l'amica del Conte di Maistre e di tanti eminenti cristiani non avesse appoloro che il

merito di una intelligenza superiore: questo sarebbe già stato molto, ma madama di Swetchine non era tutta in ciò; quando la chiarezza viene da Dio, è inseparabile dalla carità. Madama di Swetchine amava i poveri. Come Federico Ozanam, quest'altro benefizio della Provvidenza che noi abbiamo perduto, ella sapeva dimenticar la scienza davanti alla sciagura, e le sue labbra, accostumate alle cose profonde, ne avevano delle divine in faccia al patimento e alla morte. Entrando nelle sue stanze, non lo sarebbesi forse creduto, dipinti di gran maestri, candelabri abbaglianti, vasi preziosi, libri chiusi sotto cristalli riccamente ornati, fiori e tappezzerie, tutto questo insieme suggeriva l'idea di una magnificenza dispendiosa che mal poteva accordarsi coll'amor segreto degli sciagurati. Ma, l'ho detto già, madama di Swetchine aveva in ogni cosa, anche nel dovere, un disegno che era a lei proprio. Persuasa che era in lei un dovere di rappresentar degnamente il suo casato e la propria nazione nella metropoli di un gran popolo, ella aveva l'arte di essere semplice in mezzo ad una pompa cui stimava necessaria, e di ritrovar l'economia in oscure privazioni. Molto prima della sua morte, per esempio, ella non volle più aver nè cocchi, nè cavalli. Ella andava pedone con una esattezza scrupolosa agli uffici di San Tomaso d'Aquino, sua parocchia, quantunque ella avesse una cappella domestica, e la sua età del paro che le sue infermità avessero potuto permetterle di rimanere in casa o di non uscire che in carrozza. Un giorno le sfuggì il suo segreto. Sturbata, mi figuro io, da qualche lettura fatta o da qualche discorso che le avessi tenuto, ella mi dimandò con una specie di ansia viva, se io credeva che largendo ai poveri la

sesta parte delle sue entrate ella adempieva il precetto della limosina. Un'altra volta che venivano portate sulla mensa delle frutte primaticce, di che io pareva sorpreso: « Che volete, mi diss'ella, vi sono delle persone che fanno ciò per noi: non sarebbe forse un'ingratitudine, se quelli che possono farlo non li guiderdonassero delle loro fatiche? » Questa risposta mi aprì interamente un nuovo ordine di idee. Io compresi che i ricchi non devono solamente sostener quelli che non possono guadagnare la loro vita, sia per manco di forza, sia per manco di lavoro, ma che devono altresì secondo i loro averi, proteggere tutti gli onesti sviluppi de' lavori umani. In questa guisa ne' bei tempi di Venezia, di Genova, di Firenze e di Pisa, i tanti mercatanti cristiani rizzavano alla loro patria immortali monumenti, e a Roma i santi cardinali hanno edificato de' palagi. La magnificenza è una virtù, dice san Tomaso d'Aquino, allora che essa è regolata dalla ragione, ben diversa dal presente lusso, il quale non è che una vanità ed una rovina.

Madama di Swetchine aveva seco una giovane muta da lei adottata, come se avesse voluto espiare questo dono della parola che ricevuta in una così rara misura. Era suo costume di farsi de' poveri negli avvenimenti felici di sua vita. Ciascuno di essi le ricordava una felicità ond'egli era il rappresentante. Essa li visitava in giorni stabiliti, recava loro essa medesima de' soccorsi, e sopra tutto l'oro della sua presenza. Questo commercio intratteneva in lei la memoria dell'uomo, così pronta a cancellarsi da quelli che non hanno la memoria di Dio. Essa lo continuò sino agli ultimi giorni di sua vita, e quando il soffio n'era già incerto e tremante sulle sue labbra, ella chie-

deva ancora notizie de' suoi poveri. Mentre noi assistevamo al tramonto doloroso di questo bel lume, io ho veduto la sua cara muta seguirla cogli occhi da una camera vicina, sentinella vigile di una vita che aveva dato tanto di sè, e che si spegneva fra l'amicizia rimasta fedele e la povertà rimasta riconoscente.

Vorrò io dopo i poveri parlare di quella amata cappella in cui l'antica incredula di Pietroborgo espandeva il suo cuore davanti al Dio della sua età matura? Quivi sopratutto è dove ella viveva, e quivi altresì è dove ella aveva raccolto in un breve spazio tutto quel più che la ricchezza e il buon gusto, insieme uniti, possono fare per esprimere l'amore e per contentarlo. Santuario leggiadro e pio! Tu non potevi capire che poche anime, ma ve n'era una che bastava a riempirti, e che tu pure empievi. Ora tu non sei più. La morte ha votato quelle seggiole su cui i tanti amici vennero a pregare ed ove la preghiera era così dolce e la pace così profonda. Noi non ti rivedremo più, non vedrem più le tue imagini; nè le tue pietre preziose, nè il tabernacolo ove riposava allato al Signore tutta quanta la virtù della nostra amica. Tu ricevesti il suo ultimo pensiero e il tuo nome fu quello che essa mormorava nel terribile istante in cui l'eternità la colse e la portò davanti a Dio. Posso io dunque finir meglio che con te? A chi dimanderò io ancora una memoria, una lagrima, un'ammirazione?

Da molti anni madama di Swetchine aveva già avuto qualche preludio della sua fine. Le conseguenze di una caduta le aveva lasciato sul volto un risentimento doloroso che si produceva a intervalli ed all'improvviso in modo da renderle penosa l'emissione della parola. Un tale supplizio non affievolì punto la vigoria delle

sue comunicazioni. Ella rimase ciò che era sempre stata, signora di sè medesima e occupata di tutti, attraendo i cuori come negli anni della sua gioventù, allora che il Conte di Maistre le mandava il suo ritratto con questi versi scritti di sua mano: « Docile all'appello pieno della grazia dell'amicizia che ti aspetta, vola, o imagine, e piglia il tuo posto ove l'originale si compiace tanto. »

Più fortunato di questo grand' uomo, il quale non aveva veduto che la prima aurora di Sofia Soymonoff, noi abbiamo gioito della sua età matura; egli l'aveva formata per noi, e più fortunata ella stessa del suo maestro, avea potuto, alla chiarezza di una ragion temperata portare del suo secolo tal giudizio in cui la speranza superava il timore, e che indicava meglio la vera strada agli spiriti desiderosi di conoscere e di servire. Ma bisognava alla perfine che noi la perdessimo. Ogni astro si spegne quaggiù, ogni tesoro si dissipa, ogni anima è richiamata. Dio non risparmiò alla sua serva le angosce della morte, ma le lasciò per superarle, l'impero che ella aveva acquistato sopra ogni cosa in settantacinque anni di combattimenti. Seduta nella sua sala sino all'ultima ora, ella continuò ad accogliervi coloro che l'amavano, a parlar loro di essi e dell'avvenire, a prevedere e animare ogni cosa. La sua persona inclinata si rialzava per sorridere; ella ritrovava l'accento della sua parola, e i suoi occhi illuminavano ancora colla serenità loro la tenera scena in cui noi la contrastavamo a Dio. Un estremo assalto ce la rapì il 10 settembre 1857 alle sei del mattino, poscia che ebbe ricevuto poco prima il viatico e l'unzione dell' eterna vita.

Ah! cara e illustre dama, non è dato a me di po-

tere aggiungere al vostro nome la gloria di quelle donne romane che san Girolamo immortalava. E nondimeno voi eravate della loro stirpe; voi eravate della stirpe di quelle altre donne che seguirono il Cristo nelle stazioni del suo pellegrinaggio, che lo videro morire, che lo imbalsamarono nella sua tomba, e che furono tra le prime che lo salutarono nell' alba della sua risurrezione. Voi avete tutto creduto e tutto veduto. Nata nello scisma, allevata nell' incredulità, Dio vi mandò, per aprire i vostri occhi, l' uno de' più rari spiriti di questo secolo; la sua mano toccò le vostre palpebre, e la chiarezza che la vostra patria vi negava vi venne dal cielo pel mezzo di uno straniero. Cristiana, voi aspiraste alla libertà del Cristo. Conquistata a Dio dalla lingua di Francia, voi desideraste di vivere sotto questa parola, e abbandonando un paese che voi amaste sempre, veniste fra noi colla modestia di un discepolo e di un' esigliata. Ma voi ci rendevate più assai di quello che noi vi abbiam dato. Lo splendore della vostr' anima illuminò la terra che vi accoglieva, e per ben quarant' anni voi foste per noi l' eco più soave del Vangelo e la più sicura via dell' onore. Nessuna caduta vi sturbò; nessuna bella ventura vi sedusse. Voi foste sempre la medesima, perchè la verità e la giustizia non mutano mai. Ah! senza dubbio, la vostra missione fu quella di farci del bene nel nostro occidente impallidito; ma voi ne aveste un' altra, penso io; voi foste accanto a noi come un antiguardo della conversion dell' Oriente. Figlia della Grecia, Dio volle mostrarci nella vostra persona, come aveva già fatto in diversi vostri compatriotti, ciò che sarà un giorno cotesta antica chiesa de' nostri primi padri nella fede, allora che tornata da una fatale separazione, ella ri-

ceverà dall' alto di San Pietro quella emissione dell' unità che ci aveva già mandata da Gerusalemme e da Antochia, e di cui noi le conserviamo con fedeltà il prezioso deposito. Sì, credetelo all' amore che voi portavate alla vostra patria; credetelo ai presentimenti del vostro evangelista, il gran Conte di Maistre; credetelo alle lunghe speranze della Chiesa latina, e al suo rispetto costante per la Grecia cristiana; sì, tosto o tardi, l' Oriente si inchinerà davanti all' Occidente come un fratello verso il suo fratello. Santa Sofia udrà echeggiar nelle due lingue il simbolo che non ha cessato di unirci. La libertà di coscienza, acquistata al genere umano, non permetterà più all' errore di difendersi col mezzo della persecuzione. I veli cadranno: le vittime oscure del timor politico scuoteranno le loro catene; tutti gli spiriti, dall'un capo all'altro dell'Europa, seguiranno la loro tendenza di natura e di grazia, e se rimarranno, com' è necessario, degli increduli o de' protestanti, almeno non rimarrà più alcuna nazione crocifissa all' errore. In quel tempo, cara e nobile amica che noi abbiamo perduta e rimaniam qua a piangere, in quel tempo, voi solleverete un po' la vostra fredda pietra di Montmartre, voi respirerete per istante l' aere in cui avete vissuto, e riconoscendovi ad un tempo i balsami della vostra prima e della vostra seconda patria, benedirete a Dio che vi aveva chiamata prima degli altri, al quale voi avevate risposto con quella fede senza macchia che illuminerà noi stessi, e con quella speranza invincibile che ci sostenne contra lo sfiduciamento di un secolo così fecondo in cadute ed in falliti intendimenti.

MISCELLANEA

FESTA SECOLARE DELLA SCUOLA DI SORÈZE

DIRETTA DAL R. P. LACORDAIRE

AL SIGNOR REDATTORE DEL *CORRISPONDENTE*

SORÈZE, 13 AGOSTO 1857.

Voi mi avete, o signore, invitato a descrivervi la festa secolare, stata, non ha guari, celebrata a Sorèze pel centesimo anniversario della scuola fondata nel 1757 da D. Vittore di Fougeras, benedettino della congregazione di San Mauro, e oggidì sotto la direzione del R. P. Lacordaire. La viva attenzione di questa solennità letteraria, che nell' ultima quindicina ora scorsa ha tenuto in emozione tutta la nostra parte del mezzogiorno della Francia, fu suscitata sopra tutto dai molti discorsi originali, splendidi e di quando in quando sublimi del celebre Domenicano, il quale ha scelto la scuola di Sorèze per far quivi l' esperienza

e produrvi lo splendido tipo della possanza e della fecondità dell' insegnamento libero e cattolico. Voi v'avrete poscia, lo si desidera e si spera, la comunicazione del testo o presso a poco, de' bei discorsi improvvisati che devono essere stati con gran cura raccolti. Intanto è solo per soddisfare la prima curiosità io voglio provarmi a indirizzarvi una semplice narrazione della festa secolare di Sorèze, impresa seducente per un abitatore della Linguadoca, cui tradizioni di famiglia, e simpatie di vicinato affezionano a questa scuola, ma che per la sua natura medesima e per diverse circostanze delicate offre qualche difficoltà maggiore che nel tessere la descrizione, anche poetica, dell' inaugurazione di un tronco di strada ferrata.

Il nome di Sorèze è in generale ben conosciuto sia pel novero grande delle generazioni contemporanee che furono allevate in questa scuola, sia per le vicissitudini che la scuola medesima dovette patire in tempi ancor recenti. Del resto, questa gran casa di educazione, in passato separata dal cuor del paese per quattro giornate di faticoso viaggio, merita, in diverse epoche della sua esistenza, di raccogliere l'attenzione per una certa originalità di indipendenza che la direzione attuale, quantunque modificandola, pose sotto un più dignitoso aspetto.

L' abbazia di Sorèze fu primitivamente l' una di quelle memorabili colonie religiose ed agricole fondate con tanto senno dai figliuoli di san Benedetto nelle più belle valli della Francia. Ogni cosa mutò bene spesso da poi che al tempo di Pipino il Breve, que' pii cenobiti vennero per la prima volta a coltivar quelle solitudini allora selvatiche; ma non fu mai che mutassero quelle montagne che la mano di Dio sollevò

come per abbellire colla loro varietà, l' opera della sua mano. Il sole ardente del mezzogiorno scalda sempre le loro cime, mentre le acque vive che non cessarono mai di discendere fragorose dalla foresta di Ramondens, continuano a quietarsi giunte al livello della pianura, ove esse inaffiano le radici degli alberi due volte secolari che distendono intorno al parco della scuola di Sorèze le loro gran cortine di verzura. La fiamma dello spirito divino illuminò per lunga pezza, senza alterazione, quelle solenni solitudini; ma venne tale tempo in cui il secolo d' argento dello studio e della scienza dovette succedere al secolo d'oro della preghiera e del puro amore. Allora si fu che, obbedendo alle leggi misteriose della Provvidenza, la riforma di San Mauro sorse nel secolo decimo settimo per vivificare con nobili e sapienti scuole la solitudine che cominciava a spopolare i chiostri. Questo movimento di trasformazione, secondato dalla Congregazione della Dottrina Cristiana, suscitò su diversi punti della Francia de' gran Collegi laici diretti da sapienti religiosi: Suilly, Tournon, Pont-Levoy, la Flèche, Sorèze, così bene acconci, pel loro carattere misto, ai costumi della nuova società, del paro che alle condizioni essenziali dell' educazione cattolica, che non furono riscossi altro che a mezzo, dal torrente devastatore delle rivoluzioni, e si videro ai primi bagliori di calma, ripigliare e continuare il loro corso.

Fondata, come abbiam detto, nel 1757, sulle basi che abbiamo indicato, favoreggiata dalla protezione liberale de' nostri Stati di Linguadoca, la scuola di Sorèze aggiunse in brev' anni l' apogeo della sua gloria. In quella che la nobiltà della provincia vi mandava i suoi figliuoli perchè vi si formassero all' onore ed

alla scienza, cresceva al loro lato la gioventù del nostro terzo Stato, il quale, come ha notato Agostino Thierri, in Linguadoca e fin prima del 1789, non si distingueva che a stento dalla comune della nobiltà, con cui esso viveva famigliarmente. Questa prima età della scuola di Sorèze fu un' epoca brillante. Le sue annuali esercitazioni erano feste eleganti e popolari, alle quali si conveniva sin da Tolosa e da Mompellieri. Non era viaggiatore di grado che passando allora per le nostre contrade non traesse a far la sua visita a Sorèze. E l'imperatore Giuseppe II e il conte di Provenza, che fu poscia il re Luigi XVIII, possono essere annoverati fra questi illustri visitatori. Luigi XVI fondava a Sorèze cinquanta posti gratuiti per l'educazione di altrettanti giovani gentiluomini senza beni di fortuna, la qual fondazione nelle idee di quella età era detta e tenuta quale un' opera liberale o democratica. Allora si fu che si formarono nel medesimo collegio e al tempo stesso, inconsapevoli del loro futuro destino, Fleurì de la Rochejacquelein, Andreossi, Caffarelli, Dejean, cui bandiere contrarie, quantunque al tempo medesimo gloriose, dovevano separare un giorno, e che non si distinguevano allora che per la pacifica distinzione del bavaro bleu e del bavaro rosso.

Intanto si levava l'uragano della Rivoluzione del 1789, e chiamava l'orribile procella del 1793. Il signor Despaulx era succeduto al signor Fougeras nella direzione della Scuola di Sorèze; quel Despaulx cui, vent'anni dopo Napoleone, il quale andava allora in cerca di quanti più ingegni fossero in voce di segnalati, doveva chiamare nel primo consiglio supremo della sua Università imperiale, affine di ornare la nuova istituzione del riflesso della vecchia celebrità di Sorèze.

D. Ferlus era succeduto a D. Despaulx e si trovò il contemporaneo del periodo rivoluzionale. Era il tempo in cui le Accademie erano chiuse del paro che le chiese; era il tempo in cui Santa Genoveffa si chiamò il Pantheon, e in cui la ragione era succeduta alla Religione. Un benedettino dell'antica età era per lo appunto il contrario di quello che si voleva in quelle circostanze. D. Ferlus era l'uno de' monaci filosofi dello stampo di quelli che v' ebbero verso il cadere del secolo decimo ottavo. Facendo alcune concessioni alle esigenze del tempo, egli rimase intrepidamente al suo posto durante quell'era di vertigine e di barbarie, e tenne la Scuola di Sorèze aperta come un'oasi in mezzo al deserto. Sotto il punto di vista cristiano, si può sicuramente giudicare il benedettino con qualche severità; ma è giusto di notare il suo eroico attaccamento alla coltura delle lettere ed all'educazione della gioventù; perocchè non si vuol tacere che egli non sedeva su quel seggio pericoloso per amore del guadagno. In quel tempo stesso in cui leggi draconiane vietavano le relazioni più indispensabili con tutti i popoli inciviliti a cui la Convenzione aveva rotto la guerra, compresavi la giovane repubblica americana, D. Ferlus conservò gratuitamente, pei diversi anni che incrudelì la guerra, i molti allievi « che le Spagne e le Indie avevano a lui fidato » per usar le pompose espressioni che ci faceva udire jeri l' eloquente direttore della Scuola di Sorèze. Perciò le Spagne e le Indie, memori e riconoscenti di un così raro attaccamento, non hanno cessato mai di mandare i loro figliuoli alla Scuola di Sorèze, e questi vi si allevavano così bene al nostro incivilimento, ai nostri costumi, al nostro linguaggio che, abbiam veduto in quest'anno medesimo le prime

palme della grammatica e della letteratura francese contrastate vittoriosamente da giovani allievi che portavano i nomi sonori di catalani, di andalusi e di cittadini delle diverse repubbliche ispano-americane.

Ai pericoli dell' era rivoluzionale succedettero per Sorèze i pericoli della gelosia universitaria. Questa semplice scuola libera che si permetteva ostinatamente di riunire, fuor de' circoli simmetrici dell' Università, gli splendori della popolarità coll' originalità dell' indipendenza, sturbava il sonno degli uffici in cui si amministra l' istruzion pubblica della Francia a Parigi. Mentre l' imperatore era portato assai lungi dal turbine della guerra, si tesseva una cospirazione per surrogare al potere paterno de' Fratelli Ferlus maestri di pensione, che regnavano e governavano a Sorèze, l' autorità ufficiale e regolamentare dell' Università imperiale, decorando la Scuola di Sorèze, del titolo di Liceo imperiale, e l' uno de' signori di Ferlus del manto di Reggente. Per buona ventura il complotto fu mandato a vôto: alcuni generali che stavano allato all' imperatore sui campi di battaglia erano allievi di Sorèze: essi perorarono con calore e fecero trionfare la causa della loro scuola diletta. Un decreto in data di Mosca, riconobbe e sanzionò l' esistenza indipendente di Sorèze, e come ha detto colla sua solita eloquenza il R. P. Lacordaire, dinanzi ad un colpo di fulmine dispiccatosi da sì lontana parte, l' Università dovette questa volta abbassare i fasci de' suoi littori.

Venne la Ristorazione, e dietro ad essa, ciò che lo spirito di parte chiama con molta inesattezza la reazion religiosa, perocchè in ogni caso la fu una reazione molto più politica che non religiosa. Si ricordò allora che i signori Ferlus avevano tenuta aperta la scuola

di Sorèze ne' tristi giorni della Rivoluzione, e si ricordò una tale cosa per farne ad essi una colpa. Forse rimaneva ancora a Sorèze qualche lievito delle tradizioni del secolo decimo ottavo, di cui i suoi maestri erano stati gli allievi, e in questo caso v' aveva di che giustificar la diffidenza de' genitori cattolici quando venivano ad esercitar la loro libera scelta per l' educazione de' loro figliuoli. Ma l' Università, che menava sì gran rumore per la pagliuzza che vedeva nell' occhio del suo prossimo, non pensava punto alla trave che l'universale vedeva nel suo. Come prima, si trattava così anche allora di abolire l'esistenza indipendente della scuola di Sorèze, per porla sotto il livello del giogo universitario. Ma il signor Ferlus, forte questa volta delle istituzioni libere che la Francia possedeva, ebbe a suoi difensori alcuni antichi allievi di Sorèze alle tribune echeggianti delle due camere e della stampa periodica. Resistendo con fermezza alle seduzioni del paro che alle minacce, egli ricusò schiettamente di alienare la civile libertà della sua gloriosa scuola per qualche zimbello di seta e di ermellino, e la scuola di Sorèze, rimasta ciò che essa era, potè passare pel mezzo di un negoziato ben condotto, sotto la direzione onorevole del signor Bernard, già ufficiale dell' esercito francese, genero del signor Ferlus.

Tale è la serie delle vicende, fra le quali la scuola di Sorèze ha veduto trascorrere il suo primo secolo, distribuendo alla gioventù della Linguadoca il doppio benefizio dell' educazione e dell' istruzione. Intanto si apriva per tutti un secolo nuovo; ora di fermento e di ringiovanimento così nel pensier religiso come nel pensier politico, così nella direzione della filosofia, come nel movimento della letteratura: la scuola di Sorèze,

rimasta colorata del riflesso del secolo decimo ottavo, che fu l'era della sua gioventù e del suo splendore, pareva inchinare verso una pallida maturanza, quando per un felice favore del suo destino, ella si è veduta adottata dal R. P. Lacordaire.

Le conseguenze di questa adozione furono incontanente facili a prevedersi: un altro secolo di splendore e di prosperità cominciava per la Scuola di Sorèze. E non poteva essere per uno scopo mediocre nè triviale che un uomo di grande spirito e di un carattere veramente originale abbandonasse la sacra tribuna, ove egli aveva raccolti tanti meritorii e gloriosi allori, per venire a velare lo splendore del suo nome e l'infaticabile operosità della sua parola sotto i portici di un collegio campagnuolo. Restituire all'ordine religioso la sua influenza attiva sui destini delle società cristiane, così col mezzo dell'educazione, come con quello della predicazione, questo è notoriamente il fine della nuova istituzione del terzo ordine di San Domenico; praticare con un esempio notevole la libertà dell'insegnamento, dopo di averlo rivendicato con isplendore in tutte le controversie aperte non ha guari colle nobili tenzoni del pensiero; tale è la ragione motivata dell'adozione della scuola di Sorèze; raccogliere quanto v'ha di grande e di imperituro, nel passato storico della Francia, ne' suoi costumi, nella sua letteratura affine di collegarla con un tatto delicato e con una profonda abilità, collo spirito delle nuove venerazioni e colle inevitabili necessità dell'avvenire; ecco il programma che esce naturalmente dai discorsi del Padre Lacordaire, da' suoi frequenti appelli ai nostri antenati della religion cattolica. della storia francese, della letteratura nazionale. Queste felici unioni, questa novità

di disegni, questo ardimento di eloquenti parole, questa alterezza e nobiltà del pensiero che mentre si libra dall'alto distende le sue ali sull' universalità del popolo; tutto questo spiega a quelli che sono stati i testimoni fortunati della festa secolare di Sorèze, e che ne hanno provato le vive emozioni, come è dato all'eloquente Domenicano di accoppiare alla sua tunica di un'altra età cotesta democrazia moderna, indomita per qualunque altro da lui in fuori, e di trasportare esso il primo, nell'accordo di un medesimo entusiasmo e de' medesimi applausi, i nipoti de' Crociati insiem confusi coi figli della rivoluzion francese.

Ma basti della storia della scuola di Sorèze e del carattere speciale onde è oggimai improntato questo istituto. Veniamo al semplice racconto della festa secolare le cui particolarità saranno perciò meglio comprese e più vivamente apprezzate.

Si arriva a Sorèze, dal lato della pianura per la strada ferrata del mezzodì: dal lato della montagna, vi si giunge pei magnifici serbatoi del canale di Linguadoca, pei quali Riquet ha chiuse le valli con argini, la cui superba fattura ripete in questi luoghi selvaggi il profilo delle serre degli aranci di Versailles. La sera del dì undici agosto, da oltre dugento persone segnalate per diversi titoli, già allievi o nuovi amici della scuola, giungevano al punto fermo del convegno del Padre Lacordaire, appiè dello scalone del palazzo abbaziale di Sorèze. Quivi, gli invitati erano ricevuti dai signori studenti di onore, trascelti a bello studio, fra l'eletta degli scolari della casa, i quali, facendo quasi gli uffici di paggi regi, vi conducevano nella sala ove il Reverendo padre in piedi, col solo ornamento della sua dignitosa persona e della sua bella

veste di rustica lana, riceveva le persone che arrivavano, distribuendo a ciascuno ed alla loro volta o la parola graziosa e il gesto amichevole che doveva convenirgli.

Dopo che ciascuno degli ospiti fu condotto nella stanza bene arredata che veniva assegnata col numero del biglietto d'invito, si riunirono tutti nella sala di ricevimento. Quivi, la scuola venne a fare i suoi convenevoli cogli ospiti per bella ventura rappresentati dal barone di Carrière, entrato allievo in questa scuola nell'anno 1780, e che per un raro favore della Provvidenza si trovava nella sua età in istato di rispondere a' complimenti con una elegante facilità. Intanto la Croce d'oro, portata davanti al Metropolitano, annunziava l'arrivo di Monsignore l'Arcivescovo d'Alby diocesano di Sorèze, in abiti pontificali, accompagnato da Monsignore Vescovo di Carcassonna, prelato, al quale l'espansiva pietà e la seducente affabilità hanno a buon diritto acquistato l'amore e la stima dell'universale. Gli ospiti formarono corteo dietro ai vescovi ed ai religiosi della Casa, scortati dalla scuola vestita della sua migliore assisa. Trassero tutti come in processione alla Cappella, traversando un parco magnifico sotto i raggi di un sole sfavillante, temperato dalla frescura delle vive acque, e talvolta velato dai larghi rami de' grandi alberi. Tutta la popolazione di Sorèze, cresciuta dal concorso delle città intorno, occupava i vasti spazi del parco e contemplava il passaggio del corteo. L'ordine più perfetto regnava in quella moltitudine, mantenuto dai grandi della scuola e dall'occhio e dalla mano del Padre Lacordaire. Non v'aveva arme di sorta, non v'aveva alcuna assisa governativa: tutto era libero e tutto privato in questa imponente riunione. Il vice

Prefetto di Castres, distretto della scuola, uomo di spirito e della più gradevole società era il solo presente in veste cittadina, e riceveva secondo le convenienze politiche i rispettosi riguardi dovuti al rapprosentante dell'autorità pubblica di quel luogo. Un *Te Deum* in musica venne eseguito nella Cappella dagli allievi e dai professori della scuola. E quest'era un bel principio della festa.

Alle sei ore, una cena per dugento persone era data nella bella sala del banchetto, decorata di affreschi di un buon effetto. Questi dugento ospiti sono stati albergati e alimentati nell' interno della casa per ben due interi giorni. Tali particolarità sembreranno forse troppo minute, ma sono per così dir necessarie a provare lo splendido e perfetto ordinamento, che del resto si rivela ad ogni passo nell' interno della scuola di Sorèze.

Alle otto si raccolsero tutti nella sala delle arti. Questa sala era l' unico teatro, in cui si rappresentavano in passato gli esercizi drammatici secondo che usavano le congregazioni insegnanti. Si trattava a'dì nostri di surrogare la comedia di collegio con esercizi più gravi e non meno però gradevoli. E questo fine è stato raggiunto, anzi, si può quasi dire, superato. La realtà ha surrogato la finzione. Per un raro favore del caso, il maresciallo Pelissier, duca di Malakoff, villeggiava ne' dintorni di Sorèze. Scoperto appena, il vincitore di Sebastopoli si è veduto rapire all' improvviso, non senza qualche resistenza, secondo gli usi della guerra, dalla prima divisione della scuola, che in uniforme ed in armi era andata ad aspettarlo sull' angolo di un bosco. Bisognò capitolare: ma altresì qual vittoria per la festa secolare di Sorèze! Imaginatevi, signore, quale

émozione di curiosità sarebbe nella vostra gran Parigi, se un giornale del mattino annunziasse che la sera di quel medesimo giorno, all'Istituto o al Louvre, il Padre Lacordaire de' Fratelli predicatori avesse l'onore di aringare in pubblico il Maresciallo duca di Malakoff... e che questi a lui rispondesse! Voi vedreste tutt i più gran personaggi della polizia, della letteratura e delle arti, e fin le duchesse del sobborgo di San Germano, in cerca di biglietti di entrata, rossi o bleu, voi li vedreste tutti cercarli, strapparseli di mano! Ebbene, questo nobile e strano spettacolo è stato veduto e udito a Sorèze da una folla intelligente ed avida. L'eloquente Domenicano ha celebrate le austere virtù della professione delle armi, e la santità de' sacrifizj sanguinosi della guerra con quella maschia e ardente parola che tutta la Francia ha conosciuto. Lo si sarebbe detto l'uno de' gran monaci del medio evo, chiamato per breve istante in mezzo a noi, per ridestar nelle anime nostre le maschie passioni de' nostri maggiori. Nondimeno, acconciandole alle nostre idee, ai nostri costumi, al nostro linguaggio, il signor maresciallo Pelissier ha risposto semplicemente e in buoni termini a questa aringa degna di lui. Gli applausi entusiasti della gioventù e del pubblico hanno incoronato al tempo stesso l'oratore e il soldato.

Il rimanente della sera fu occupato da un altro discorso del R. P. Lacordaire sul passato, il presente e l'avvenire della scuola di Sorèze, in corrispondenza col passato, col presente e coll'avvenire delle generazioni cui queste tre parole simboleggiano. Questa nuova aringa seminata di racconti gradevoli e di lampi di eloquenza, merita proprio di esservi trasmessa testualmente; nè io interromperò il mio racconto per tentare di tesservene un'analisi, la quale riuscirebbe troppo

sparuta e manchevole. La prima distribuzione de' premii ha chiuso questa prima adunata della sera; premio scientifico, medaglia d'argento di trecento franchi: premio secolare, medaglia d'oro di mille franchi. A Sorèze, istituto di libero insegnamento personificato nel Padre Lacordaire, tutto è semplice, ma grande.

Si cominciò la seconda giornata con una messa bassa alla cappella del collegio, con musica di Cherubini. Dopo la colazione in comune si andò al campo di Marte della Scuola. Gli ospiti e le dame erano collocate sopra gradinate disposte sotto una tenda che si distendeva lungo la facciata principale degli edifizj ed era decorata degli stemmi delle principali città della Francia. E qua gli allievi delle scuole si esercitarono nella scherma, nell'equitazione, nelle mosse militari, eseguendo ogni moto e cosa con una elegante precisione. Il Sorèze del passato veniva accusato di dare troppa importanza a questa parte dell'educazione de' giovani: la direzione del Padre Lacordaire, la quale assegna il primo grado alle lettere ed alle scienze, attribuisce nondimeno una giusta importanza a queste arti, le quali sviluppano e assodano la virilità. Esse furono introdotte nella scuola reale e militare dai Benedettini di San Mauro: il terz'ordine di San Domenico ha fermo di raccogliere tutta quanta l'eredità de' suoi predecessori: l'impresa della scuola lo dice: *Religioni*, *scientiis*, *artibus*, *armis*. Queste parole, scritte intorno alla croce di Tolosa, scudo della provincia di Linguadoca, compongono il blasone della scuola.

Scoccate le quattro sederono tutti al banchetto della seconda giornata nella sala delle feste; e quest'era il banchetto e l'ultima agape in comune. Come penserete voi stesso, non fu penuria di brindisi, e biso-

gnerà leggerli nella compiuta narrazione della festa secolare: che formerà un intero volume già cominciato a stampare. Il R. Padre Lacordaire annunziava i brindisi e talvolta rispondeva ad essi con una grazia originale e spiritosa. Gli antichi e i nuovi maestri e professori della scuola, religiosi e laici, gli antichi e i nuovi allievi, gli spagnuoli per l'organo del signor Biada, di Barcelona, antico allievo della scuola, gli Indiani spagnuoli rappresentati dal signor Thompson, incaricato d'affari della repubblica della Plata presso la Corte di Madrid, hanno parlato e fatto ad ora ad ora de' brindisi. L'ultimo brindisi, fatto dal reverendo Padre, è stato da lui diretto agli allievi ed agli amici assenti. L'oratore vi ha trovato una occasione naturale di pronunziare il nome del suo illustre amico, Conte di Montalembert, il compagno delle sue fatiche e delle sue lotte da lui in passato sostenute per la libertà religiosa e per quella dell'insegnamento, rimasto, come lui, inviolabilmente fedele a tutte le libertà che consacrano la dignità del cittadino, in quella che assecurano i diritti del cristiano cattolico. In questa la numerosa comitiva è stata informata che gravi motivi di salute avevano a suo gran dispiacere privato il signor di Montalembert di assistere a questa festa della libertà d'insegnamento, ove lo aspettava l'universale desiderio oltre ad una lusinghiera e legittima curiosità. Gli ospiti del Padre Lacordaire furono delusi in questa sola cosa: tutto il rimanente superò la loro espettazione.

Un'altra riunione avvenne una sera nella sala delle arti per la distribuzione dei premii dell'anno. Ella è stata preceduta dall' ultimo discorso del Padre Lacordaire, nel quale, a proposito del ciclo centenario di Sorèze, egli ha compiuto il quadro disegnato in iscorcio

il giorno innanzi dei due secoli contemporanei, i cui anelli annuali si attraggano grado grado verso lo scopo assegnato dalla Provvidenza ai destini progressivi dell' umanità. Il secolo vede nascere le idee, le idee generano gli uomini, gli uomini fanno gli avvenimenti. L' oratore contempla con mente serena i risultamenti necessari di questo concatenamento misterioso e si sforza di conciliare, nei nostri rispetti e nelle nostre simpatie, le grandezze del passato colle promesse già vive dell' avvenire. Fattosi vieppiù dimestico e intenerito nell' atto di porre le sue modeste corone sulla fronte de' figliuoli di sua adozione, il nobile religioso gli ha ringraziati con effusione della figliale affezione con cui essi hanno contraccambiato il suo paterno amore. Quando le madri ebbero udito questa voce riverita parlare il linguaggio del loro cuore, s'intenerirono anch'esse, e l' oratore, vinto dalla fatica e dall' emozione, ha veduto il fine del suo ultimo discorso come ravvolto nelle grida e ne' plausi di un entusiasmo che non poteva giungere a soddisfarsi ed a calmarsi.

La festa secolare è terminata. Non rimane altro più che di inaugurare allo splendor delle faci l' obelisco commemorativo rizzato nel centro del parco, per consacrare il centesimo anniversario della scuola di Sorèze. Il monumento, semplice e di buon gusto, è carico di iscrizioni latine che testimoniano le cure date nella scuola alla coltura delle lettere antiche. Queste iscrizioni sono richieste da quella bella massima di stile lapidario:

Sta moles et loquere.

Gradite, signor Redattore, ecc., ecc.

FINE.



INDICE

T P. GUGLIELMINI.